CARLO PALADINI



"INTERVISTE"

R. Bemporad e F.°
Firenze 1902.

L. Marny Feb. 1905

CARLO PALADINI

INTERVISTE

GLADSTONE — CHAMBERLAIN
CECIL RHODES — LORD DUFFERIN — EDWIN BOOTH
F. DOUGLASS — JEFFERSON DAVIS E BOOKER T. WASHINGTON
"APE" — SALISBURY.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
LIBRAI-EDITORI

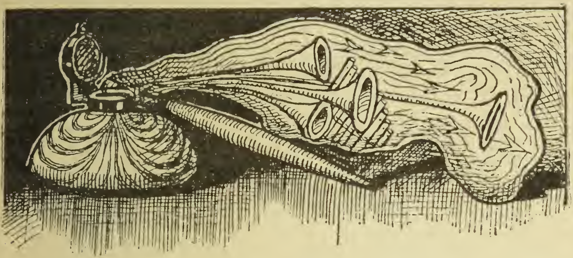
1902

Società Tipografica Fiorentina — Firenze, via S. Gallo, 33

Ai miei amici e colleghi del giornalismo italiano dedico questo libro di cronaca vagabonda.

PREFAZIONE

> Ma io non sono mai sì perplesso, come quando ho da dire a taluno ch' io mi sia; — e vi sono pochi, dei quali io non possa dar conto migliore assai che di me; e perciò sovente ho desiderato che mi bastasse una parola sola — e sbrigarmene....
>
> L. Sterne. — *Il Viaggio Sentimentale.*



Firenze, ottobre 1902.

Vi presento il libro di un cronista girovago: è il bagaglio del mio "reportage" cosmopolita. Un fil di refe l'ha cucito e legato in due minuti; quel fil di refe che, secondo un arguto spirito bizzarro, è il vero nesso logico, che serve a mantenere intatta l'unità di concetto dal frontespizio alla fine.

Questo libro l'ho messo insieme in una maniera piuttosto curiosa, lavorandoci attorno parecchi anni, vedendo molti paesi, entrando liberamente dappertutto, e conoscendo, come Ulisse, molti cervelli. Vezzo, vanità, ovvero indulgenza di babbo amoroso non so, voglio oggi

raccogliere intorno a me i figli o i fogli più lontani e più diversi, da giornali, opuscoli, rassegne; e come una compagnia di sonatori ambulanti, mandarli in giro a far fortuna. Pifferi inglesi, trombe africane, gran casse d'America, scacciapensieri d'Italia, la chitarra de' negri e il tam-tam degli albergatori....

Il fatto sta, che i migliori libri, e, in genere la maggior parte dei libri, a' nostri giorni, col giornale a cinque centesimi e le rassegne a pochi soldi, vengono fuori così, pel tramite cioè delle pubblicazioni periodiche. Il libro per il libro, scritto di proposito, all' usanza dell' erudito d'antico stampo, libero e vergine da ogni assaggio giornalistico, da qualunque anticipazione di rivista, è alla giornata una rarità della specie, come la lucertola a due code e il merlo bianco. Corse voce che il giornale aveva ucciso il libro; dicerìa sciocca, messa fuori dai torchi a mano, che non sapevano come sfogare altrimenti la loro bile contro le rotative. Infatti, i paesi dove si stampano e si leggono più libri, sono appunto quelli, in cui si pubblica il maggior numero di giornali. E proprio dei giornali questo libro "sui gene-

ris," contiene, dirò così, il midollo spinale, ossia — Dio mi liberi dall' ira dei puristi arrabbiati! — le.... interviste.

Intervista!... Brutta parola, presa a imprestito dalle gazzette forestiere....

Cominciamo — prima di tutto — dall'aprire una parentesi per la quale il lettore, purista o barbaresco che sia, non ci rimetterà, certo, il tempo speso a leggerla.

Quando io ero sul punto di battezzare il libro, mi sono rivolto per un consiglio alla cortesia di Graziadio Ascoli, insigne fra i sommi glottologi viventi, uomo che alla profondità dell' ingegno, alla vastità della dottrina, unisce una nobiltà d' animo più che rara, un amore vivissimo per questa sua e nostra Italia, che egli, dopo averne ricercata con amoroso studio l' unità linguistica, vuole restituita nella pienezza della sua unità naturale politica; — quel patriota e galantuomo grande, che tutti dobbiamo dolerci abbia di recente lasciata la cattedra universitaria, ove da lunghi anni sedeva maestro a' maestri.

Ecco qui tale e quale la risposta dell' illustre e venerando Senatore:

Milano, giugno 1902.

Mio ottimo signore,

Se io vedo bene, Ella sente una ripugnanza, come istintiva, a concedere la cittadinanza italiana alla parola *intervista,* perchè Le paia una troppo barbara riproduzione dell' inglese *interview;* ma insieme non si rende ben conto di questa Sua ripugnanza, poichè sieno prettamente latine tutt' e due le parti del composto.

Ora, la molta legittimità della Sua ripugnanza istintiva mi par che si dimostri assai facilmente.

In primo luogo, la schietta corrispondenza popolare italiana del francese *entrevoir* è *intravvedere* (come, per dare un altro esempio, al francese *entreprendre* risponde l' italiano *intraprendere*); e s' hanno, in effetto, *entrevoir* e *intravvedere* nella comune significazione di " vedere imperfettamente." Ma il francese, per ragioni sue proprie, ebbe ancora: *s'entrevoir* " conferire più o men brevemente; " e ne è rampollata l'*entrevue*, nel senso generale di " abboccamento." L' italiano, all' incontro, non possedette mai le voci analoghe, che sarebbero state: *intravvedersi*, *intravvista.*

L' Inghilterra ebbe anticamente dalla Francia l'*entrevue* (*interview*), nel senso generale di " abboccamento; " e, com' Ella sa ben meglio di me, l' America inglese diede a' giorni nostri a codest' *interview* la speciale significazione dell' interrogatorio che è praticato dai giornalisti.

La Francia odierna, alla sua volta, adottò senza difficoltà questo nuovo uso di un vocabolo che era,

in effetto, cosa sua propria. Nell'intrinseco del qual vocabolo, nulla c' entra, per vero, che particolarmente si presti a significare quel determinato dialogo a cui il giornalismo americano e poi l'inglese lo applicava. L'*interview* non aveva maggior diritto etimologico ad assumere questa significazione di quello che non avrebbero, per esempio, avuto le voci italiane *conferenza*, *abboccamento*, ecc. Ma insomma il francese riaveva nell'*entrevue*, "interview", la sua antica voce per "conferenza," dotata di una nuova significazione che se n' era molto potentemente sviluppata.

L'italiano, all' incontro, quando adoperi *intervista* per "interview", adotta una voce composta neolatina che non gli fu mai propria, sotto alcuna veste, nel suo primo significato di "conferenza in generale," e che d'altronde pur non è, in questa sua veste, di sembianze popolarmente italiane. L' *entrevue* francese, nel senso dell'*interview*, è come un legittimo nipote che rientra in famiglia. Nel vocabolario italiano, all'incontro, l'*intervista* sarebbe una creatura manifestamente intrusa, priva d'ogni legittima progenie.

La ragione della "barbarie" è dunque ben chiara. L'uso finirà forse per far tacere codesta ragione; ma, oggi per oggi, Ella sente il bisogno di chi aiuti il suo coraggio, che La tenta a portar l'*intervista* sul titolo di un libro! E io confesso che a tale esortazione non ho il coraggio di prestarmi.

Come dunque, Ella mi dirà, esprimere intanto il concetto, se mi vietate la parola straniera che lo incarna? Di certo, se il suo libro s'intitolasse: *Abboccamenti con Gladstone*, ecc., molti arriccerebbero il naso. Ma si potrebbe forse trovare qualche perifrasi, chiara e liscia; per esempio: *In visita da Glad-*

stone, ecc.; oppure: *Gladstone, Chamberlain. ecc., interpellati da C. P.* Qui però lascio naturalmente la penna a Lei, rimanendo con piena osservanza

l'aff.mo Suo
GRAZIADIO ASCOLI.

Chi potrebbe aggiungere parola? La ragione della barbarie è ben chiara, ma nemmeno il Maestro tira fuori qualcosa che corrisponda, che si avvicini a "entrevue," a "interview," a quello che è insomma.... intervista. È inutile insistere perchè le forme consigliate senza troppa fede dall' Ascoli non rispondano al caso; è inutile proporne altre: che le cose stiano così lo comprendiamo e, più che comprendere, lo sentiamo tutti.

Ma se la voce non l' abbiamo, che male c' è a prenderla da un' altra lingua, specialmente poi in questo caso, in cui il vocabolo è proprio un tallo latino innestato sul tronco sassone? L' intervista è cosa di ieri; è la forma determinata di un dato colloquio, a scopo di informazione pubblica: fu una trovata recente di J. B. Mc Cullough, Direttore del "Globe Democrat" *di St. Louis, uno dei più fortunati, intraprendenti e abili giornalisti americani. L' egregio Frank Burr in un interes-*

sante articolo pubblicato nel fascicolo di Agosto del 1890, nel Lippincott's Magazine, *ci presenta come un vero e proprio uomo di genio, il giornalista al quale dobbiamo "the universal establishment of the interview."*

Al di qua e al di là dell' Atlantico, meno la Russia e la Turchia e relativo contorno greco-slavo, l'intervista è divenuta oramai lo strumento indispensabile della cronaca quotidiana e della storia contemporanea. Quando gli uomini politici non si sognavano neppure per idea di essere l'espressione della volontà popolare, la risultante ultima del regime rappresentativo, non erano sottoposti alla censura dell'opinione pubblica ma invece erano, irresponsabili di nome e di fatto; quando s'imprigionavano, si multavano, si esiliavano e, magari, s'impiccavano i poveri "menanti" rei d'aver raccolta, trascritta o trasmessa qualche informazione riguardante certe faccende di Corte — ch'erano allora una cosa sola con le faccende pubbliche — ci potevano essere i colloqui, le visite, le conversazioni, magari gli.... abbocamenti e, fermiamoci qui: per andare in prigione bastava molto meno!

E ora, seguitando il filo della mia storia, torniamo al "reporter" giramondo, che alcuni grandi uomini, per una ragione o per un'altra, più qua e più là, hanno avuto spesso fra i piedi. Quando ci si contenta di poco e si ha la lingua sciolta, quando ci si presta a tenere allegra la gioventù e ad ascoltare con lieta docilità le paternali e i rimpianti de' vecchi, a scorgere un germe di bontà anche nelle cose cattive e un lumicino di vero anche in quelle false, quando si sa profittare del tempo bello in amena compagnia e sappiamo esser filosofi con disinvoltura nelle avversità, soffrendo di simpatia per i dolori altrui, e scotendo i propri come la neve di su l' ombrello, ci si può chiamare quasi completamente indipendenti dalla sorte. Tantochè, dato questo speciale trattatello di filosofia nella testa e nel cuore, io lasciai che il caso gonfiasse le vele e spingesse a piacer suo la paranzella della mia giovinezza randagia. Così imparai quel poco che so, come i viaggiatori poveri, che vedono le altrui ricchezze attraverso i cancellati e le porte aperte davanti alle quali passano; ed il mio cervello, può in conseguenza paragonarsi a quelle sacchette de' sarti in cui i cenci di tutti i co-

lori e di tutte le stoffe stanno confusi, ammucchiati, pigiati, e il mio libro, invece, a quelle buche in cui le gazze ladre nascondono le fogliuzze dorate, le lamine lucenti, i ritagli ricamati, tutto quello insomma che beccano perchè luccica.

Studioso umile e sincero appiè d' ogni vera grandezza e d'ogni grande debolezza, gli artisti sommi e piccini mi presero a benvolere, ascoltando con simpatica indulgenza e assai volentieri le mie osservazioni, ben s' intende come Stendhal ascoltava le chiacchiere del suo ciabattino bolognese, Ruskin il suo barbiere veneziano e Mark Twain il suo auriga partenopeo. Ciò mi rese fino a oggi la vita abbastanza piacevole, giacchè l' arte è, dopo la natura, la più dolce consolazione che si possa godere su questa terra di faccende e di seccature, di ambizioni e di puntigli. Nè tanto amore o gusto per l'arte, l'attribuisco a doti speciali. L'arte, per noi italiani, non è che un puro istinto; dove finisce l' emozione anco l' arte finisce. Non è il genio di una isolata accidentalità; è l'ingegno diffuso di un inalienabile retaggio. Andate all' estero e lo vedrete subito; anzi, se non si va all' estero questo non si capisce bene.

Di artisti e di uomini politici, ho qui riferito giudizi e parole, ingegnandomi, per quel che m' è stato possibile, di conservare il sigillo speciale di ciascuna conversazione. Se i grandi nel colloquio coi grandi sentono moltiplicare le loro energie, vedono gli orizzonti allargarsi, ascoltano voci per cui sottilmente e deliziosamente l' anima vibra, ed a quelle voci rispondono ideando e irradiando col magistero dell' arte e con l' intuito della scoperta nuove verità, dando vividi fiori aulenti nella giovinezza perenne del loro spirito; ai piccini e agli umili come me, non rimane altro conforto che di trasmettere e di serbare il ricordo prezioso di quelle parole.

Talchè nel pensier mio, ogni insigne persona è un magnifico tempio dove io son vago d' inoltrarmi a fine di ammirare le immagini originali, e gli schizzi abbozzati che vi si appendono.

La natura volle modellarmi nella forma dello zingaro, nè me ne dolgo; anzi, credo anch' io con "Ouida," la squisita allettatrice, che la vita di Menighella, il figurinaio, fosse assai più felice di quella di Michelangelo. Sapete chi fosse quel semplice, cordiale, allegro

girandolone, cui Michelangelo voleva tanto bene, fino a fargli i modelli pei santini di cartapesta e pei Cristi di cera? Che se ne andava da per tutto colle sue figurine, che i contadini compravano alle fiere e sul piazzale delle chiese nei giorni di festa? Pensate un poco quali giorni di piacevoli fantasticherìe, egli si godè in tutte le cittaduzze e per le castella, col suo lieve carico di apostoli e di martiri, raccogliendo e riferendo le buone notizie di casa in casa, di paese in paese.

Forse quell' umile e giocondo girandolone di Menighella, "reporter" giocoso e stucchinaio girovago, dev' essere stato molto più felice del suo possente amico, tormentato dal Papa e dai Cardinali, inseguìto e liticato dai suoi illustri clienti e patroni. Poi, se fu così caro a Michelangelo, deve aver avuta una gran bell' anima quel Menighella!...

Ho fatto anch' io per tanto tempo il Menighella, prima figurinaio ambulante, poi "reporter" giramondo, e ne sento tuttavia così potentemente la seduzione irresistibile, che quasi quasi, ora che comincio a essere usato e stagionato, verrei anche a patti col diavolo: tornar giovane e poter novamente godere le grazie

di una Margherita più bella e seducente di quella di Faust.... la cronaca, cioè, che ogni giorno risplende di maggiore incanto, che in un giorno si schiude e si chiude alla vita, e come il fiore serba in sè il germe della propria resurrezione!...

Forse le sue grazie consistono in un filo di perle di vetro; forse il suo scettro non è che un bastoncello spinoso.... Ma anco le perle di vetro fanno figura, e certe spine non pungono o se pungono non fanno male. Giacchè solamente coll'allegria del cuore è possibile sfuggire alle spine della scuola dell'esperienza, la quale riesce gioconda solo nella primavera della vita, quando la pianta è in fiore e i pungiglioni son verdi.

Ma, se tutto passa nel mondo e tende a sparire, la cronaca arresta, registra e vivifica.

Il cronista è dappertutto! Egli è, microscopio e telescopio, onniscente e onnipresente, spettatore favorito del dramma, della commedia e della farsa umana.

Nel teatro della vita eccolo là, seduto al primo posto: ascoltatore privilegiato, fonografo, fotografo, telegrafo, compositore-tipografo e galoppino.... dell'attimo fuggente; occhi e orecchi del popolo e del Comune; tutto vede,

tutto sa, tutto.... può dire. È come il bacile di rame degli antichi barbieri, il quale riflette i clienti colle facce allungate o scorciate di guisa che essi si accorgono per la prima volta di quel che c' è di grottesco nella loro fisonomia.... È vero però, che se il bacile di rame contiene soltanto della saponata, non di rado il cronista non offre nulla di meglio.

I " reporters " d'oggigiorno debbono trovarsi presso a poco nelle condizioni d' animo in cui, secondo Heine, doveva sentirsi Aristofane, quando componeva le sue commedie. Il canto degli usignoli — diceva l' usignolo alemanno che aveva fatto il nido nella parrucca di monsù Voltaire — era turbato dal chiacchierìo delle scimmie, accovacciate, spettegolando, sull' albero fiorito della sua fantasia.

Senza il foglio stampato non si capirebbe più la società moderna; la gran macchina sociale, così complessa, mancherebbe del suo maggiore e più semplice congegno. Tommaso Jefferson diceva che avrebbe potuto vivere in un paese senza Governo, niente affatto in un paese senza giornali. Ma è una contraddizione in termini. Se in un paese non vi sono giornali, come vi può esistere un Governo?

Lord Dufferin (che discorreva con tale arguzia sottile da ingelosire, si dice, perfino l'ombra del suo illustre congiunto Sheridan), raccontava a veglia di essersi, in sogno, ritrovato in Paradiso. — Domandai subito un giornale; mi risposero che non ce n'erano più, perchè il Padre Eterno aveva mandato tutti i giornalisti all' Inferno. Ebbene, — così lord Dufferin — stavo per uscire dal Paradiso e avviarmi verso il regno di Plutone, quando.... aprii gli occhi e il domestico entrando in camera mi porgeva come di consueto, i giornali del mattino!...

Gli anni passano, pur troppo, anco per il più spensierato e il più ambulante dei cronisti.

E se il fiore degli anni migliori ha dato un frutto purchessia e l'ha in qualche modo maturato, non c'è di meglio che farne conserva e riporlo in barattoli, come si fa delle mele cotogne e delle pesche moscatelle.

Ora questo libro messo insieme così, senz'ordine di protocollo, con la sola logica dei contrasti, senza criterio prestabilito, saltuariamente, senza pensiero di date, di specie, di paragrafi

e di categorie, è proprio come il barattolone-omnibus di una cucina di albergo.

È un libro d' interviste, direbbe un giornalista; un libro di colloqui illustri, direbbe un purista; un libro ove l' aneddoto fiorisce spontaneo, « e un aneddoto », scriveva Yorick a Cesare Cantù, « vale un volumone biografico. » La varietà degli argomenti di cui si discorre e degli uomini che ne discorrono, formerà forse l' attrattiva principale di questa pubblicazione, che potrebbe anche paragonarsi allo sgombero dello studio d' un modellatore di busti di persone celebri.

Libro d' idee e di figure, di osservazione e di critica, di speranze e di sogni.... Quei sogni simili a taluni sepolcreti etruschi, dove, appena facciamo penetrare d' un tratto il frastuono del mondo, svaniscono le forme incoronate, come un fiore di neve percosso da un raggio di sole. Buon per noi, se possiamo far vedere un gioiello d' oro, un lembo di porpora, un qualche frammento prezioso, tanto da rendere persuasa la gente che siamo stati davvero nel luogo dove dormono gli Dei!

E molte sono le tombe dei desiderii e degli amici. Poche sono le cose cui tuttora si

crede, ma assai meno quelle cui si può ricusare pietà. Invece della cavalcatura aurea d' Apollo, inforchiamo adesso quella primitiva di Sileno; non pendono più nastri svolazzanti alle sue orecchie diritte e sensibili come narici di fanciulla, ma, purtroppo, cenci sbattuti di fantasie fuggite, scampoli dimenticati della poesia della testa e del cuore.

Ieri si coglieva l' ortica, oggi si coglie il dittamo. Con l' esperienza si è acquistata la tolleranza; tutto si comprende, imperocchè non si può fare a meno di trovare in tutto e per tutti una parola di simpatia. Le tempeste di ogni giorno hanno addolcito e affinato il carattere, i capelli grigi hanno smussato gli angoli, temperate, lisciate e tirate a lustro le asprezze della gioventù, ch' è sempre, comunque parlino i poeti, l' età dell' egoismo. Una sola è la lampada che è facile portare con noi dovunque, e che può dare al deserto l' aspetto del luogo natìo: la simpatia per le afflizioni del prossimo. Ci opprime il mistero di tutte le forme della vita. Gladstone o Chamberlain? Leone Tolstoi o Cecil Rhodes?

Ma in compenso dei sogni svaniti, dei dubbi angosciosi, delle amicizie sepolte e delle

speranze deluse, la nostra visuale è più estesa, più variato e meno superficiale è l'ordine dei nostri sentimenti, più sottile e più penetrante l' intelletto del dolore e della gioia.

Carlo Paladini.

THE RIGHT HONORABLE

WILLIAM EWART GLADSTONE M. P.

Cannes, Christmas Day, 1897. — Gentlemen, — I think your appeal to me a great honour, and, in reply, I heartly wish that the coming and every subsequent meeting may be addressed to the purposes of truth, justice, honour, peace, good faith, and all that is of good report.

William Ewart Gladstone
(al *National Liberal Club*).



NAPOLI, dicembre 1888.

Il tempo era magnifico, la giornata splendida, proprio "partenopea." Eppure, in quel momento, il panorama del golfo, i diafani e rosei chiarori, il Vesuvio dallo ardente fiato, i profumi delle spiagge incantate, non esercitavano su me fàscino alcuno. Montai sulla prima carrozzella che mi capitò, gridando: — Posillipo, Roccabella. —

Il cavalluccio, un povero cavalluccio dell' Apocalisse, cominciò a trotterellare con fatica.

— Finalmente! — esclamai io, sospirando per la contentezza, dopo un' oretta di

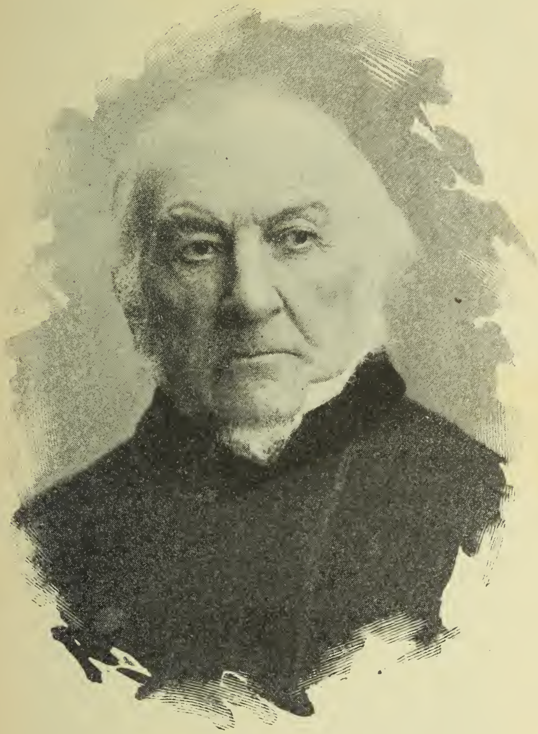
rompimento di costole.... Ero al cancello della palazzina.

“ Roccabella ”, la villa ove risiede presentemente il più illustre cittadino del Regno Unito, merita un asterisco di cronaca curiosissima.

Roccabella rimane proprio lì accosto a villa Maraval, e vi si giunge per lo stesso sentiero. La fece costruire lady Strachan su disegno del suo.... dispensiere, o “ butler ” come dicono gli inglesi. Durante gli ultimi anni del dispotismo borbonico, Roccabella si vide prescelta come convegno favorito e appartato, da tutti gli alti dignitari della Corte di Re Bomba e dai più arrabbiati reazionari fra i diplomatici esteri residenti a Napoli. Dopo la morte di lady Strachan, la villa divenne proprietà di un vecchio scozzese molto eccentrico, un tal Maclean, che, indi a breve, la rivendette. Ora appartiene all' on. Rendel.

Cosicchè, per strane contraddizioni di uomini e di cose, questa villa che fu teatro di magnificenze reazionarie, di lì a non molti anni — dopo essere stata provvisoriamente

" l'harem " di Ismail Pascià, quando con gran mistero, di notte tempo, lungo mare,



GLADSTONE
da una fotografia che egli stesso regalò al senatore Codronchi.

vi portò quelle sue donne che teneva nascoste a bordo dell'yacht " Mahrussa " —

doveva offrire pace e tranquillità ai due più grandi nemici dei Borboni di Napoli: Giuseppe Garibaldi e Guglielmo Gladstone.

Dalla terrazza principale che dà sul mare — e dove il glorioso vegliardo, appena giunto a villa Rendel, volle riposare un po', nonostante l'ora tarda e la frizzante brezza marina, inebriato dalla gran poesia del plenilunio, da' ricorrenti lumi dei quali Napoli bella ricinge il suo golfo incantevole, — da quello stesso loggiato, Garibaldi sognava e.... ricordava.

Il grande statista rievocava certo altri tempi tristissimi, allorquando, nonostante la sospettosa vigilanza della polizia, volle visitare il bagno di Nisida, e la sua grande anima fremette d'indignazione nel vedere Poerio e Pironti, con la catena al piede. Gladstone promise a quei « galeotti » di render pubblica la ferocia di un governo che definì poi la « negazione di Dio! »

Le celebri lettere a lord Aberdeen — tutti lo sanno — tradotte in molte lingue e inviate da Palmerston alle Corti d'Europa, furono uno dei capisaldi nel nostro Risorgimento. Quando le scrisse, Gladstone era

già stato al governo con Roberto Peel e aveva ricusato un portafogli nel gabinetto Derby, perchè si sentiva troppo liberale per accettare un posto in un Ministero troppo conservatore.



Gladstone al bagno di Nisida (dal " Graphic " di Londra).

Fu in quell' occasione — dopo l' articolo della " Rivista d' Edimburgo " sulla « Giu-

stizia napoletana » in cui con magistrale e calzante brevità erano raccolte tutte le vergogne che si commettevano a Napoli nei processi di Stato — che reso omaggio di riconoscenza alla stampa inglese (la quale patrocinò nobilmente e istancabilmente la causa dei prigionieri napoletani) Giuseppe Massari, diceva nell' avvertenza alla traduzione italiana degli opuscoli gladstoniani : — « Ogni parola di encomio e di gratitudine tornerebbe insufficiente. Dissi altrove, che Iddio solo potrà rimeritare il signor Gladstone della santa opera; oggi non posso far altro se non ripetere e confermare con commozione indescrivibile, e col duplice sentimento dell' ammirazione e della tenerezza queste parole: Iddio, Iddio solo può largire al signor Gladstone il condegno guiderdone allo zelo magnanimo con cui ha perorato la causa di chi soffre. » L' opinione di Gladstone, era divenuta l' opinione di tutta l' Inghilterra, tanto che il Massari soggiungeva in quel memorabile libercolo, ch' era stampato alla macchia: « Allorchè trattasi di giustizia gli inglesi non si lasciano guidare da altra scorta se non dal senso morale, e consentono una-

nimi nella stessa sentenza: lord Derby e lord John Russel, lord Palmerston ed il conte di



Giuseppe Massari
da un ritratto dell' anno 1864.

Malmesbury, pensano a questo riguardo alla stessa guisa, perchè sono tutti cristiani e galantuomini. » *)

---

*) Esistenze così agitate, operose e romanzesche come quelle di Giuseppe Massari, la cui integrità morale fu davvero senza paura, non se ne trovano che nel periodo epico del nostro Risorgimento nazionale. Poco più che sedicenne, il Massari prese la via dell'esilio: lavorò sempre, non venendo mai meno ai grandi ideali della sua giovinezza. Marco Monnier lo chiamava "publiciste

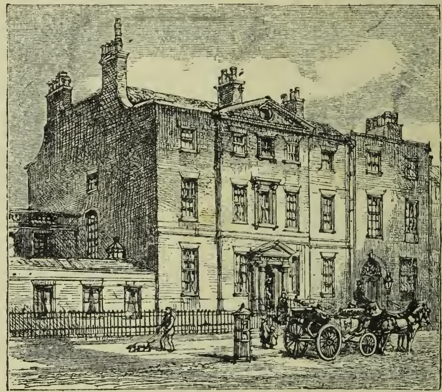
Le "Bourbon Atrocities" gladstoniane ebbero, nonostante, i loro critici. Qualcuno osservò che la Russia, la Prussia e l' Austria trattavano i prigionieri politici peggio di quel che non facesse Re Bomba col barone Poerio e i suoi compagni. E che non era uno spettacolo edificante, soggiungevano, vedere una grande nazione che se

infatigable." Gli mancò perfino il conforto di una vecchiaia tranquilla. Morì povero, in una camera mobiliata. Lo Stato gli pagò i funerali: i soli quattrini che l' Italia spese per lui. Un giorno disse in Parlamento che il principio di un onesto uomo politico: era "Nulla per sè, tutto per il paese." Lo disse e lo fece! Collaboratore di Gioberti, più che amico fratello di Massimo d'Azeglio, carissimo a Gladstone di cui era intimo, ammesso dal conte di Cavour e dal generale La Marmora alla confidenza dei più delicati negozi, depositario di tanti segreti, che uno solo sarebbe bastato a mettere in convulsione la diplomazia europea, non gli venne mai in mente di rincantucciarsi in qualche partita di giro del bilancio dello Stato o, di chiedere il suo posto alla tavola rotonda del patriottismo, neppure di farsi scontare una cambiale. E sì che aveva rischiato la pelle, fin da quando liticando col ministro di Ferdinando II, il principe di Cariati, e investitolo con la vigorìa e la fede di una grande anima, si salvò a bordo di un vapore della marina britannica che lo portò a Genova. Gli inglesi furono verso di lui più generosi di quei progressisti che nel 1876 tenevano a Palazzo Braschi, la bacchetta del comando, accaniti a contrastargli l'elezione in qualunque collegio in cui fosse presentata la sua candidatura. Lo sconfissero a Bari, e a Pisa e a Montevarchi pure, e non mi rammento in quale altro collegio. Lo vendicarono a Spoleto, i concittadini di San Benedetto!

la pigliava con uno stato piccolo lasciando tranquilli i pezzi grossi "The king of a small State is always fair game", si diceva, cioè: « Pigliarsela col Sovrano piccino di uno stato meschinello, si potrebbe dire con traduzione congetturale, che è come giocare sul velluto. » Ciò, del resto, non toglie nulla al merito di Gladstone. Il suo grido di orrore fu altamente sincero e commendevole e recò sommo vantaggio alla causa nazionale: nè fu sentimentalismo occasionale, bensì esclamazione logica della sua grande anima di puritano. Da Re Bomba al Sultano, coi governi cattivi Gladstone non conobbe nè indulgenze, nè prudenze.

Una stonatura di oggi alla cronaca d'ieri: il "Times" in uno degli ultimi numeri, parlando di Guglielmo Gladstone e del suo soggiorno in Italia, scriveva: Egli è poco conosciuto dalla maggioranza della popolazione italiana, troppo occupata per l' incremento dei suoi affari e soddisfatta della sua presente condizione; « e che, per quanto possa essergli grata pel passato, non ha nè tempo nè inclinazioni per arrestarsi su cose che ormai appartengono alla storia. »

Il reputato e grave giornale della "City," mi sia lecito dirglielo con tutta franchezza, ha preso una solenne cantonata. Io domando se vi è alcunò in Italia mediocremente colto il quale non sappia chi sia Guglielmo Gladstone, e non si senta battere il



La casa dove nacque Gladstone a Liverpool.

cuore pronunciando il nome di lui. Ma persino i nostri giovanetti nei loro cómpiti di scuola, allorchè hanno occasione di scrivere o di parlare del dispotismo borbonico, rammentano Gladstone a titolo di onore!

La vita politica del "great old man" meriterebbe un volume: nè è possibile rias-

sumerla in poche pagine. Nacque nel 1809 da un ricco mercante di Liverpool già piantatore e mercante fortunato nell' India, intimo amico di Giorgio Canning; studiò a Oxford e venne eletto nel 1832 (aveva allora soltanto ventitrè anni) deputato alla Camera dei Comuni, ove rappresentò per una diecina di anni i principii rigidamente conservatori del collegio elettorale di Newark.

Nel 1850 lasciò definitivamente i "tories" unendosi ai liberali; lord Aberdeen lo chiamò a far parte del suo Ministero nel 1852. D'allora in poi la sua carriera politica fu una continua ascensione verso un alto ideale di libertà e di riforme sociali: ma nessuno dei suoi grandi contemporanei ne intravide, dapprincipio, anco lontanamente, la futura grandezza.

Dopo aver cominciato la sua carriera politica come "tory," o conservatore — tantochè sullo scorcio del 1833, con la Bibbia alla mano, sostenne la legittimità della schiavitù — il Gladstone a poco a poco, si avvicinò sempre più al programma degli "whigs;" e quando morì Palmerston divenne l'anima del nuovo Ministero Russell; poi come capo

dell'opposizione liberale, combattè il Ministero Derby-Disraeli e riuscì a rovesciarlo. Allora potè a suo bell'agio comporre un Ministero schiettamente e decisamente liberale.

Nel '74 la debolezza della sua politica estera e il principio esagerato del *non intervento* gli allontanarono la maggioranza; sciolse il Parlamento, ma il responso delle urne gli fu contrario. Da quel giorno memorabile rimase sempre, combattendovi gagliardamente, nelle file del partito liberale. Ultima fase della sua politica, "l'home-rule" in Irlanda, e per conseguenza la secessione de' suoi antichi correligionari, i così detti liberali-unionisti. *)

Le sue pubblicazioni possono dirsi senza esagerazione, una biblioteca, da quando nel 1838, seguace del rigorista Pusey, pubblicò

*) Nel 1892 Gladstone (dopo essere stato otto volte Ministro) fu "Premier" (Presidente del Consiglio) per la quarta volta, ma si ritirò dalla vita pubblica due anni dopo; morì nel castello di Hawarden — il "Tempio della pace" com'egli chiamava questa sua residenza campestre — il 19 maggio del 1898, all'età di ottantotto anni. Quando Gladstone faceva parte del gabinetto Peel, alcuni colleghi del suo ultimo Ministero non erano ancora nati.

i due volumi sulle relazioni della Chiesa con lo Stato, fino al '75 in cui licenziò alle stampe i "Discorsi Romani" e la "Moda recente in religione," che provocarono tante polemiche da parte del Manning, del Newman e di altri prelati cospicui della Chiesa cattolica, ai quali Gladstone rispose brillantemente ed energicamente.

Ma i suoi capolavori, come letterato, rimangono gli "Studi sopra Omero e i tempi omerici;" *) come finanziere le sue: "Osservazioni sulla recente legislazione commerciale," edite nel 1845, colle quali spianò la via alla vasta modificazione delle restrizioni imposte al commercio dei cereali.

Gladstone è natura complessa di uomo politico e di artista; si direbbe che vi sono in lui

---

*) Gli studi su Omero, dietro suggerimento dello stesso Gladstone, furono affidati per la traduzione italiana al letterato napoletano Raffaele Palumbo, ma per la immatura morte del valente uomo, la traduzione rimase interrotta alla fine del VI capitolo. L'avv. Carlo Fiorilli, amico e concittadino del Palumbo, compiè il lavoro, che vide poi la luce nel 1881, co' tipi dell'editore Ulrico Hoepli di Milano. La traduzione può dirsi per sè stessa un'opera d'arte, e merita d'essere segnalata all'attenzione e alla simpatia dei lettori.

due anime: uomo d'affari, pratico, attento, docile alle esigenze del momento da un lato; speculativo, contemplatore e indagatore sottile di chimere teologiche, spiritualista, e sognatore, dall'altro; la sottigliezza dell'ingegno e la delicatezza della coscienza si uniscono a generare l'abitudine dello scrupolo, talchè l'azione non è in lui che la vittoria su tutta la casistica morale. Due stelle hanno brillato della massima luce nel cielo così puro del suo grande intelletto! In materie, che non solo sono diverse ma paiono opposte, quelle stesse qualità di mente crearono il contrasto; gli studi su Omero e la sua opera di finanziere; l'uomo di lettere e l'uomo aritmetico; l'artista e il matematico. Rispetto a Omero flagellatore di tutte le congetture più o meno ipercritiche che lo dissolvevano; nessuno seppe mostrare maggior copia di osservazioni di Gladstone nel raccogliere da Omero tutte le notizie del mondo nel quale visse e ricercarne tutte le relazioni e i confronti; e nessuno ha inteso meglio di lui dove bisognasse premere e dove bisognasse a un tratto alleggerire la mano, perchè si ottenessero insieme due fini che paiono in contraddizione: un bi-

lancio pari a tutti i bisogni progressivi dello Stato ed una Nazione d'anno in anno più ricca e meno affaticata da farvi fronte. La polemica fra Disraeli e Gladstone, cagione poi di un dualismo, che divenne in loro seconda natura, fu per una quistione di finanza. Del resto, Gladstone e Disraeli appena si videro, liticarono. Erano giovanissimi e non erano deputati: nè il Disraeli per assicurarsi la posizione economica aveva ancora sposato la ricca vedova, nè il Gladstone si era ancora ammogliato con la sua diletta Caterina, figlia di sir Stefano Riccardo Glynne di Hawarden Castle nel Flintshire. Con Beniamino Disraeli si conobbero e si parlarono la prima volta in casa di lord Abeerden. Il discorso cadde su Oxford e sugli studi di latino che vi si proseguivano. Disraeli, sarcastico flemmatico, mente superiore ma scetticamente tranquilla, uscì fuori con questa tirata: « Oxford si accaparra un migliaio di giovani delle migliori famiglie ai quali fa pagare una retta annuale di 300 a 600 lire sterline, e se da un migliaio ne vengono fuori una dozzina passabili, è grazia di Dio. S' impara meglio il latino nelle scuole ita-

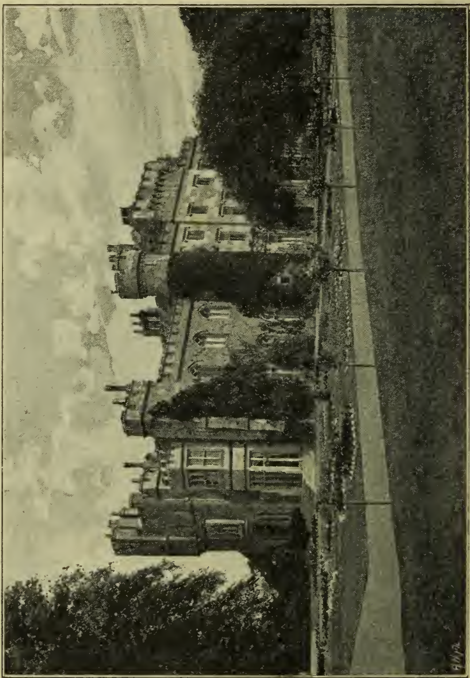
liane di second' ordine, specie in quelle ecclesiastiche, che in tutti gli Oxford e Cambridge della terra; e perfino gli studenti di Salamanca che si nutriscono di pane e cipolle possono mettersi nel taschino del panciotto gli scolari milionari di Keate e di Gaisford. » Gladstone, naturalmente, rimase male; e siccome pretendeva di divenire un latinista perfetto, nello stesso anno 1838 intraprese il suo secondo giro in Italia, facendo conoscenza e intrattenendosi con i più rinomati latinisti e alloggiando perfino in qualche celebre monastero. Fece in quel tempo anco l'ascensione dell' Etna. Ma Gladstone era già stato in Italia nel 1832. Vi giunse dalla Svezia, e appena posto piede in Lombardia il suo cuore si accese di entusiasmo per la lingua, per la letteratura, per l' arte, per le aspirazioni politiche dell' Italia oppressa dagli stranieri e dai tirannucci nostrali. Si trovava tuttora fra noi quando gli venne offerta la candidatura politica dai conservatori del collegio di Newark, dove riuscì per la prima volta. L' aneddoto colle sue conseguenze, dirò così, italiche, era di tale importanza che valeva la pena di riferirlo anche a costo di una

piccola digressione. Ma torniamo subito al Gladstone finanziere.

Racconta uno scrittore anonimo, che i giovani Principi della famiglia reale vennero un giorno a sentire il Gladstone, e non ebbero poca ragione di meravigliarsi, che questi avesse potuto acquistare così gran fama di eloquenza, con discorsi, la cui parte più efficace, nel mezzo al tuonar degli applausi, suonava di una in altra sentenza, con qualche tirata finale di questo tenore: « Tre milioni, duecento e novantacinque mila, quattrocento e settanta sei lire sterline (e quindi, dopo una pausa momentanea nella quale il Cancelliere dello scacchiere gittava lo sguardo a un foglio di carta che aveva nelle mani) quindici scellini, due soldi e tre denari. »

Si accusa Gladstone di avere l' immaginazione fredda come oratore e come scrittore: ma non si può dire lo stesso del finanziere: l' aritmetica congetturale gli cagiona una specie di ebbrezza, per cui corre dietro a uno stormo d' illusioni che lo rapiscono. È una postuma confessione.... che le sue illusioni finanziarie, furono spesso la realtà econo-

mica del giorno dopo. Taluni dei suoi discorsi si possono chiamare vere e proprie divinazioni; per esempio quello pronunciato per



Il castello di Hawarden dov'è morto Gladstone.

l'abolizione della tassa sulla carta, il carbon fossile della civiltà. « Non è l'età dell'oro, nè del ferro, bensì quella della carta: » ripetè con Carlyle e disse giusto. Nemico

dello spendere, non ha mai creduto all' utilità del debito.

E del debito, in un celebre discorso, fece questo paragone: « Ricordo, così disse, un nobile passo d' una delle tragedie di Eschilo dove egli descrive il leoncino testè nato, preso incautamente in casa del cacciatore nella sua infanzia, allevato insieme coi cani di lui e carezzato dai suoi bambini; lecca e giovani e vecchi, insin che rimane piccolo, ma quando è cresciuto alla forza dell' età matura, dimentica la sua apparente mitezza, e manifestando con una terribile subitaneità di ferocia la sua natura, inonda l' intera casa del sangue delle sue vittime. »

Certo il Gladstone è uno di quei rarissimi uomini di Stato, che lasciano, dopo lunghi anni di governo, un paese migliore, che non era quando l'ebbero la prima volta nelle mani; uno di coloro i quali non possono essere tollerati al governo, se non da un paese la cui vita morale sia molto sana e rigogliosa. « Sana come la mia residenza di Hawarden, » diceva.

La maggior parte degli uomini di Stato si può ritrarre di profilo: il Gladstone vuol

essere ritratto di faccia. E come del Manzoni (così un critico e un testimone non sospetto, Ruggiero Bonghi) s'è detto ch'egli abbia elevato il tono delle lettere e del letterato in Italia, così può dirsi, e s'è detto, del Gladstone ch'egli abbia elevato il tono della politica e degli uomini politici in Inghilterra. Egli è stato il primo uomo di governo che abbia consigliato al suo paese di cedere alla nazione cui apparteneva un territorio che l'Inghilterra possedeva legittimamente da anni anzichè tenerlo colla forza, e riluttante il popolo che l'abitava. Così la Grecia s'accrebbe delle Isole Ionie.

La voce del vecchio glorioso si levò sempre contro ogni violenza che avesse potuto macchiare la storia d'Europa negli ultimi cinquant'anni e sbugiardò qualunque politica egoista e iniqua; sostenne con coraggio tutte le nazioni che poterono o tentarono risorgere a governi amici di libertà e di rettitudine.

In un prezioso opuscolo di trenta pagine: "Un capitolo di autobiografia," Gladstone spiegò con ardore di sincerità, con uno splendore che abbaglia e con un calore che rinfranca, la ragione logica e psicolo-

gica della sua evoluzione politica. Via via ch'egli s'è trovato dinanzi a nuove o antiche quistioni sollevate dalla coscienza della nazione o dall'iniziativa del Governo, egli ha confrontato le idee, onde le aveva riguardate da prima nella sua giovinezza, colla realtà e col sentimento attuale delle popolazioni; e, liberandosi dalle influenze, sotto le quali era nato e cresciuto, s'è chiesto una cosa sola sempre: se l'idee sue fossero conformi a giustizia. La sua decisione, se dovesse mantenerle o abbandonarle, è tutta dipesa dalla risposta ch'egli ha dato a questa domanda. Egli ha sempre seguìto un concetto di giustizia, non astratto, ma concreto e in rispondenza con i sentimenti e gli interessi del suo paese.

Come oratore Gladstone è fluente, abbondante, perspicace, sempre lucido; rare volte sobrio, spesso passionale. Lo stile è ornato: i suoi discorsi sono fiorettati, anco troppo forse, di citazioni tratte, per la maggior parte, dagli antichi poeti di Grecia e di Roma. La citazione classica, nuova ed opportuna, è un segno di cultura di cui quasi nessun oratore inglese di grido, soleva mancare. Cham-

berlain, il grande iconoclasta, ha rotto la tradizione. L'esposizione finanziaria del 1853, durata cinque ore, fu scusata e conclusa da Gladstone coi due versi di Virgilio:

« . . . . *immensum spatiis confecimus aequor,*
Et jam tempus equum fumantia solvere colla. »

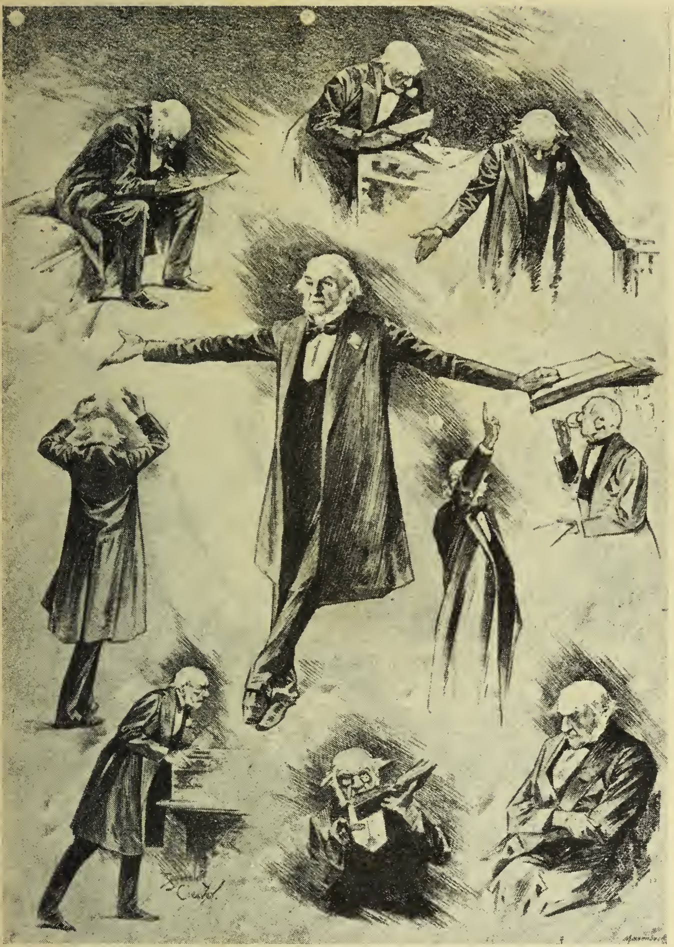
E per dare un esempio curioso e.... italiano, in un banchetto che fu dato al " great old man " nel 1867 in Firenze da molti senatori e deputati, egli discorrendo in italiano con tanta copia di pensieri e tanta facilità di parole che nessuno osò aprir bocca dopo di lui, paragonava il disavanzo del quale eravamo a quei giorni minacciati così tremendamente, alla fame descritta da Virgilio:

« *Parva metu primo, mox sese attollit in auras,*
Ingrediturque solo »

e qui si fermò, ricercando nella memoria il rimanente del verso; ma Cardwell, un altro inglese che aveva di rimpetto, gli sussurrò ed egli ripetè:

« *Et caput inter nubila tollit.* »

Il maggior difetto dell'oratoria di Gladstone era la sovrabbondanza, la verbosità, la



I momenti oratorii di Gladstone (dal "Graphic" di Londra).

minuzia scrupolosa in ogni più meschino e oscuro particolare. Un Pietro Aretino della politica e della vita britannica, chiamò Gladstone con frase epigrammatica: « Un uomo il cui spirito è interamente sopraffatto dalle formule. » Un altro difetto era la totale deficienza di umorismo: i pochi tentativi di *bon mots* (nei quali Chamberlain è in generale e spontaneamente un bravissimo artista) furono disastrosi, addirittura pachidermici. Ma, in compenso, quale perspicuità ed esattezza di ragionamento! che perfetta non dico conoscenza, bensì intimità con ogni parte della materia! quale fervore di eloquenza calda, passionale! quale lucida maniera di spiegare nel modo più semplice le questioni più astruse e complicate, o render simpatiche e interessanti le più aride e le meno comprensive!

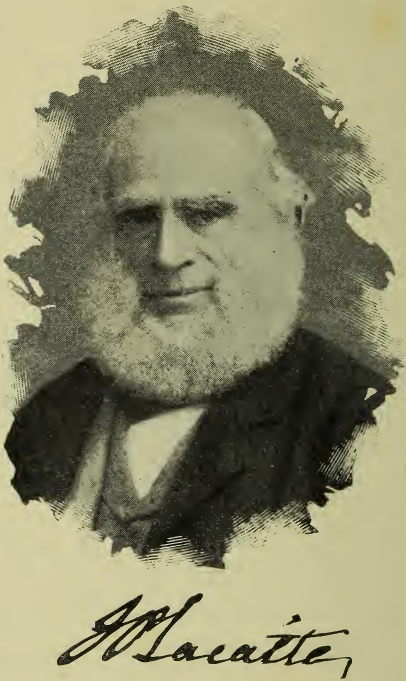
Ha la parola pronta, piena d'idee e di fatti; egli s'appassiona di ciò che il suo intelletto vede; e le relazioni morali nei rapporti di governo, di finanza, di politica, d'arte o di sociologia, gli sono così presenti e sono così sentite, che la sua parola è per lo più commossa e calda di sentimento. D'altra parte ogni viltà, ogni artifizio, ogni

falsa presunzione, ogni pretesto poco sincero gli fanno così ribollire l'anima, che l' invettiva , ove occorra , non gli riesce meno facile della dimostrazione ; e gli prorompe di bocca così impetuosa come questa è calma e serena. Poichè egli non nasconde nessuna emozione sua, e la sua parola si colora di disprezzo, o brilla di chiarezza, o luccica di leggiadria, secondo l'animo o la mente gli dice. La parola prende i varii atteggiamenti del pensiero e il pensiero vi splende come il sole nell' acqua limpida di una sorgente. La posa oratoria di Gladstone rassomiglia alla rapsodia antica, ed anche quando si assottiglia piegandosi all'analisi più fina, serba un riflesso epico, e le vibrazioni larghe di una sinfonia. È un oratore eroico nel senso che Carlyle dava a questa parola.

Mentre suonavo il campanello della villa, mi sovvenni di un aneddoto, dirò così anglo-italiano. Vale la pena di raccontarlo velocemente. Si era, nei primi di marzo del 1859, e proprio nei giorni in cui si agitava la questione di pace o di guerra fra il Piemonte e l' Austria. Il Governo britannico si adope-

rava, con moltissima attività, a rimuovere le probabilità della guerra.

Passarono per Torino il generale Fox, uno dei più ragguardevoli “ whigs ”, e



Guglielmo Gladstone. Il Fox poteva dirsi la sola persona che fosse riuscita a visitare il conte Gonfalonieri allo Spielberg: e gli

aveva fatto pervenire le notizie del suo paese e de' suoi cari.

L' uno e l' altro ebbero dal conte di Cavour le onorate accoglienze che meritavano. Il Fox rappresentava un partito che aveva reso i più segnalati servigi alla causa della libertà. All' uno e all' altro il conte di Cavour tenne lo stesso linguaggio, sottopose le stesse riflessioni: essere sempre sollecito e premuroso dell' amicizia del Governo e della nazione Inglese, ma essere risoluto a ricuperare all' Italia la sua indipendenza; e siccome ciò non poteva esser fatto senza la guerra, fortemente volere la guerra.

Gladstone tornava da Corfù, dopo avere adempiuto una delicata missione ufficiale, ed era accompagnato da una parte della sua famiglia e dall' illustre patriota napolitano Giacomo Lacaita: *) aveva attraversato la Ve

*) Giacomo Lacaita, patriota dei migliori, bibliografo insigne, un italiano cui l' Inghilterra tributò onori eccezionali, morto a Firenze ottuagenario il 5 gennaio 1895, dove s'era stabilito per respirare aure più miti.

Esiliato dal governo borbonico si rifugiò a Londra dove legò amicizia coll' illustre Panizzi, col Gladstone, col duca di Devonshire, di cui riordinò la magnifica biblioteca di Chatsworth, compilandone il catalogo che fu fatto stampare dal Duca in splendida edizione di pochi

nezia e la Lombardia, ed era rimasto colpito dagli apparecchi belligeri che l' Austria andava facendo in quelle provincie; aveva veduto a Venezia l'arciduca Massimiliano. Il conte di Cavour bramò che Gladstone esaminasse la condizione delle cose col suo libero ed elevato criterio, gli espose i suoi disegni, gli dimostrò la necessità nella quale si trovava di dover spingere senza infingimenti senza riluttanze e senza dilazioni, la

---

esemplari numerati e firmati. Il Gladstone lo volle suo Segretario, quando in qualità di Lord Alto Commissario si recò nelle Isole Ionie per la riconsegna alla Grecia. Al termine della missione, il Governo retribuì l'opera sua, nominandolo cavaliere dell'ordine di San Michele col titolo di « Sir, » onorificenza rara per un inglese, rarissima per un forestiere. Nel '60 appena caduto il governo borbonico, il Lacaita ritornò in Italia, attirato dal Cavour, il quale si valse di lui nelle operazioni finanziarie della Casa Hambro e lo volle al Parlamento. Alla Camera il Lacaita rappresentò per una Legislatura il Collegio di Bitonto; poi abbandonò il Parlamento, ma non abbandonò più l' Italia.

Eletto Senatore nel 1876 non partecipò molto ai lavori del Senato; ricco banchiere, attendeva ai suoi affari, facendo del bene a molti senza vantarsene e senza neppur chiedere al Sovrano un titolo nobiliare.

Stabilita la propria dimora a Firenze ospitò cospicui personaggi.

Dal suo matrimonio contratto a Londra con una signora inglese ebbe un figlio, che fu deputato alla Camera dei Comuni.

guerra contro l'Austria; sottopose alle sue considerazioni un "memorandum" intorno alle cose italiane, che aveva scritto appositamente per i Governi di Inghilterra e di Prussia, e non gli occultò il vivissimo rammarico che provava di non trovarsi in pieno accordo con la politica del Governo inglese.

La sera del 4 marzo vi fu pranzo al Ministero degli Affari esteri in onore di Gladstone.

Quel giorno appunto erano giunti dalla Lombardia ragguagli positivi intorno ai cresciuti armamenti dell'Austria ed ai suoi propositi guerreschi. Il Cavour ne tenne subito discorso a Gladstone e gli disse: « Ella vede che l'Austria ci minaccia, noi siamo tranquilli, il paese è calmo, faremo il nostro dovere. »

La sera stessa, Guglielmo Gladstone partiva per Londra. Il governo britannico non ci osteggiava più!

Cavour, parlando con Fox, avrebbe detto: — Datemi 50,000 uomini delle vostre brave truppe e la flotta, e accomoderemo le cose del mondo! Canning lo avrebbe fatto! — Invece dei 50,000 uomini che Canning gli

avrebbe dato, ebbe la parola di Gladstone: l'opinione pubblica inglese era con Cavour. Tale l'uomo al quale io mi recavo a far visita.

Passai la mia carta al deputato Rendel e l'accompagnai con una letterina inglese pel Rt. Hon.ble W. E. Gladstone, in cui dicevo presso a poco così: « Un giovane italiano, che ama l'Inghilterra come una seconda patria, desidera parlarVi; è venuto apposta da Roma perchè gli sia concesso l'alto onore di baciarVi la mano. »

Dal solito loggiato che dà sul mare, la signora Gladstone si sforzava di parlare italiano con un amico di Firenze, e sovvenendosi di alcune canzoncine napoletane che aveva udite cantare la sera innanzi, tentava di ricordarne i versi. L'on. Stuart Rendel di ritorno da una passeggiata in carrozza, insieme alle due figlie che l'accompagnano, una graziosa brunetta e una bionda fantasiosa, e alla figliuola maggiore di Gladstone, — maritata al ministro episcopale il rev. Harry Drew — non appena ebbe montato le scale e ricevuto la mia carta scese giù, e cortesemente m'indirizzò la parola e fece meco

quattro chiacchiere. Mi disse stringendomi la mano e sorridendomi cortesemente:

— Gladstone sta sopra. Già sapeva della vostra visita, sarà molto lieto di ricevervi; anco subito se volete. —

Io che non desideravo altro, accennai di sì col capo. Egli mi fece strada e quando fu sul pianerottolo, sommessamente, a mo' di avvertimento, mi disse adagio, scandendo le sillabe:

— Soltanto mi prendo la libertà di raccomandarvi di non parlargli troppo di politica, di non trattenerlo intorno a *political matters;* sapete bene.... —

Stetti zitto, perchè non volevo promettere una cosa e farne un'altra! Era quasi mezzogiorno; attraversando la sala da pranzo, per passare nello studio di Gladstone vidi che la tavola era già imbandita. Pensai che bisognava spicciarsi, l'ora del *lunch* era lì lì per suonare. Ma il maestro di casa M.r Fischer, che gode intera la fiducia di Gladstone e al quale m'indirizzai, volle rassicurarmi:

— Non temete, qui, sino verso l'una o l'una e mezzo non si mangia. —

Io fui così contento di queste parole, che lo avrei abbracciato!

L'on. Stuart Rendel *) — un uomo basso, arzillo, simpatico, gentilissimo, di una correttezza tutta inglese — mi presentò a Guglielmo Gladstone, indi si ritirò.

Gladstone stava scrivendo sur un largo foglio di carta, che aveva quasi riempito di un carattere nitido, chiaro, rotondetto; due grossi volumi gli stavano dinanzi, aperti, sulla scrivania. Il suo studio è una stanzet-

*) Stuart Rendel è il terzogenito di quel celebre Meadows Rendel, il più abile e fortunato ingegnere ferroviario e idraulico de'suoi tempi. Ha del padre la visione larga e nitida degli affari e le vaste concezioni pratiche della vita, non disgiunte da un elevato senso di intellettualità e da un costante bisogno di cultura. Era uno dei soci principali, anzi il principale, della ditta Armstrong, ma si ritirò dalla "business life" per la politica, conquistando alla causa liberale il collegio della contea di Montgomery infeudato ai conservatori fino dal 1800. In riconoscenza di tale vittoria, Gladstone lo incaricò, nella sessione parlamentare del 1881, di redigere l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. In Parlamento si occupò sempre d'Istruzione pubblica e di quistioni attinenti alla libertà religiosa. Si debbono a lui le iniziative e i benefizii legislativi a profitto delle università inglesi, specie pel famoso collegio di Oriel, ove furono educati sir Walter Raleigh, il cardinale Newmann e Cecil Rhodes. La seconda figlia di Rendel, è moglie del terzo figliuolo di Gladstone. L'on. Rendel parla italiano, è amico dell'Italia, è degli italiani estimatore sincero e laudatore nè parco, nè timido.

tina, piccola, rettangolare, elegantissima, ammobiliata con semplicità, ma con una squisitezza di gusto davvero incantevole.

Non appena mi scorse, Gladstone si alzò, nè volle sedere fino a che io non accettai la sedia che egli mi offrì.

Lì sul subito, seppi appena balbettare qualche parola di scusa: ero confuso e mi vergognavo arrossendo della mia audacia. Egli se ne accorse e m' incoraggiò amabilmente, sorridendo e rompendo, come suol dirsi, il ghiaccio con queste parole:

— Sono così lieto e tanto contento del mio soggiorno in Italia! Napoli m' incanta, cinquant' anni di vita parlamentare m'hanno estenuato, ed eccomi qui per vedere un po' di rimettermi in forze. Non sono venuto nel vostro "bel paese" con l' intenzione di far della propaganda ("to preach," egli disse) bensì per riposarmi: coscenziosamente, ho dei doveri verso il mio paese e non posso nè debbo trascurare la mia salute. —

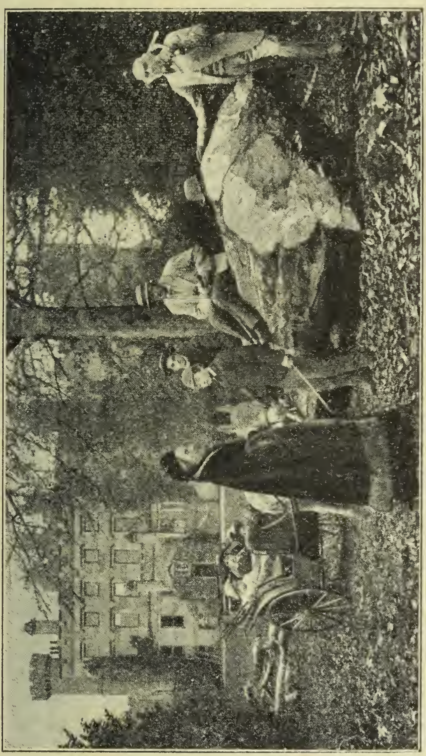
E, così dicendo, portò ambo le mani alla gola, come per dirmi che egli andava cercando di riacquistare la voce, quella sua voce, così chiara, così bene intonata, così

armoniosa, per la quale, si diceva, ch' egli discorresse in corsivo, come per dire ch'egli poteva dare, leggermente e variamente modulandole, a ciascuna parola la sua misura di luce e d'ombra, assegnando ai diversi incisi del periodo parlato quel diverso rilievo, che la differenza dei caratteri, corsivo, rotondo e maiuscoletto, attribuisce ai diversi incisi del periodo stampato.

Ed è vero, chè ha la voce un po' rauca; ma a vederlo, sembra tutt'altro che un uomo il quale, fisicamente parlando, abbia bisogno di riposo. Che virilità di cuore e di mente! Dritto, alto, bianco ma non pallido, con un lieve giro di barba candida che gli incornicia la bella e schietta faccia caratteristica, col colletto tradizionale, tutto vestito di chiaro, io avrei giurato che quell' uomo non poteva portare sulle spalle il grave fardello di 79 anni!

Guardandolo bene, fisso fisso, trovavo naturalissimo ch' egli maneggiasse ancora l' accétta e atterrasse, tagliandoli di netto, gli alberi del suo famoso parco di Hawarden! Egli aveva abbattuto una quercia due giorni prima di partire per l' Italia!

Pensavo a tutto questo, restando zitto. Gladstone mi guardò, e in quello sguardo mi parve di leggere: — Su via, facciamo un



Gladstone nel parco di Hawarden.

po' di conversazione. — E io mi feci coraggio, dicendogli:

— La vostra propaganda a favore del

"home rule" e la riforma agraria in Irlanda suscitano inquietudini e timori, forse esagerati, fra le file dei liberali italiani, dei più caldi fra i vostri ammiratori. Essi temono che un' Irlanda padrona di sè ed arbitra del suo indirizzo politico, possa ridursi niente più e niente meno che ad uno strumento nelle mani dell' oscurantismo temporalista e di qualche nemico dell' Inghilterra.*) Ecco perchè i più dubbiosi non seguono, come dovrebbero, con entusiasmo, la propaganda politico-sociale alla quale avete consacrata tanta forza d' intelligenza e tanta effusione di cuore. —

Gladstone che mi aveva ascoltato con molta benevolenza, accostandosi ancora più a me per udirmi meglio, mi disse:

— Io non partecipo a questi timori. Gli

---

*) Gladstone voleva conciliare l'"home rule" irlandese con l'integrità e l'unità dell' Impero, su queste basi fondamentali: un Parlamento legislativo e un Ministero irlandese a Dublino per gli affari irlandesi; protezione delle minoranze orangiste e dei Landlords. Polizia autonoma, diritto di veto della Corona, da esercitarsi previo parere del Ministero irlandese; rappresentanza irlandese a Westminster per gli affari imperiali. Ridurre, cioè, a sistema di governo la formola di Bryce: un sistema che dia all' Irlanda e agli irlandesi la responsabilità legislativa ed amministrativa dell' Isola verde.

Irlandesi sono prima di tutto patrioti, indi cattolici: io non nego che in loro il sentimento del cattolicismo sia molto profondo, molto sentito, ma ciò non ha nulla a che fare con la politica. Giudichiamo l'Irlanda senza prevenzioni. Chi ha scelto per suoi "leaders?" Chi ha messo a capo del gran movimento della propria rivendicazione politico-sociale? Dei cattolici? No! Dei protestanti! Sì, sì! — esclamò infiammandosi sempre più.

E lì mi fece una lista di nomi cominciando da Parnell, baronetto e protestante.

Io lo ascoltava, ed egli seguitava a discorrere filato filato con parola magistrale, con criterio limpido, sintetico.

— Guardate un po' — così continuava — l'unico "leader" cattolico, fra i grandi cui stette a cuore la povera Irlanda e si votarono alla sua causa, fu O' Connell. Ma pensate bene, che egli divenne tale, non per virtù del suo cattolicismo, ma in forza della sua grande capacità, del suo ingegno e del suo cuore!... Fatta eccezione dell'uomo che strappò a Giorgio IV il "bill" d'emancipazione per i cattolici, tutti gli altri furono e sono protestanti.

— C'è un altro fatto — egli mi disse dopo un minuto di pausa, trionfalmente, con accento di commozione profonda, con inflessioni di voce da inspirato.

E accennò al regno della Regina Maria, quando in Inghilterra infierivano tremendamente le persecuzioni contro i protestanti, quando Rogers prebendario di San Paolo, il vescovo Hooper, il pastore Taylor venivano condannati al rogo per non voler riconoscere la transustanziazione, quando, in tre anni, più di trecento persone furono bruciate vive.

In Irlanda dove c'era poca corruzione, e quindi minor bisogno di riforma, dove i protestanti erano un manipolo (Gladstone disse in inglese "handful") non si sapeva neppur che cosa mai significasse persecuzione: nè al popolo irlandese può rimproverarsi un solo, il più lieve atto o proposito d' intolleranza.

— E da noi — soggiungeva Gladstone — s' imprigionava Tommaso Crammer, il Lutero dell' Inghilterra, il fondatore della nostra Chiesa Anglicana, tal quale è costituita sulle sue granitiche basi teologiche. Ma c' è di più. I protestanti inglesi andavano a cer-

care rifugio e protezione fra i cattolici dell' Isola verde. *) —

---

*) Dopo ch' io ebbi pubblicato, in parte, e sommariamente nei suoi punti principali questo mio colloquio, Gladstone mi scrisse una lettera in italiano, dalla quale tolgo i seguenti brani, che si riferiscono appunto alla nostra conversazione, dirò così teologica.

. . . .

Non ho da rimproverarle altro che una troppa indulgenza e generosità, riguardo a tutto ciò che personalmente mi concerne.

E le scriverò, dunque, queste righe per conto delle questioni publiche le quali, più o meno, furono soggetto del nostro colloquio.

In quanto al soggetto principale, cioè gli irlandesi, non posso bastantemente lodare l' esattezza del suo racconto, rispetto ai duci ossia capi del movimento nazionale, ed all' argomento ch' io ne ho voluto trarre in pro delle idee e de' miei intendimenti.

Secondo me, ogni timore di una qualsivoglia bacchettoneria dalla loro parte non è altro che un sogno, e de' sogni più leggieri.

In quanto ai fatti del Regno di Maria, tutto sta bene in sostanza.

. . . .

Parlando di Crammer, così lo giudica:

Quell' arcivescovo fu un uomo sottile, di gran talento, dotto e con buone intenzioni: non ostante mancò (fuorchè al punto estremo, in *articulo mortis*) di forza d' azione e volontà ; c'era il difetto di quel che si direbbe in inglese, *manhood* o *character*.

. . . .

Non mi fa meraviglia, poi, se qualche italiano non comprende perfettamente gl' irlandesi; *quando si vede che anche il Papa non ha finora appreso quell' arte.*

Con troppa arditezza, le ho scritto in italiano. Per-

Qui non sarà male osservare, se il lettore non l'ha già notato da sè, che il problema religioso attrae Gladstone sempre, sopra ogni altro. Gladstone è credente in Dio e in Cristo, non solo col pensiero, ma col cuore. Nella più seria contesa dei nostri tempi, la divinità di Cristo, egli non ha cessato di prendervi parte e di assumerne la difesa. Il cristianesimo gli è apparso, e gli appare, come il saldo fondamento della società moderna. Di qui sorge in lui quella idealità nel suo operare e parlare che lo distingue come

---

doni, la prego, i miei sbagli e mi creda, con tante e tante grazie *Aff.mo*

Guglielmo E. Gladstone

E giacchè questa letterina di Gladstone me n'offre l'occasione, non sarà male accennare, così di volo, come la Chiesa anglicana occupi una posizione media fra Roma e Ginevra, fra il cattolicismo e il calvinismo; essa ha conservato l'episcopato, senza considerarlo una istituzione divina. Ha tradotto dal latino le preghiere del cattolicismo. La sua comunione è semplicemente figurativa e commemorativa. Il battesimo, la cresima, sono per la Chiesa anglicana niente altro che dei riti edificanti. Il punto fondamentale sta qui, ed è tutto politico: che il Principe è anco Sovrano spirituale, che i Vescovi sono suoi dignitari addetti al culto, come tutti gli altri ministri sono suoi agenti ecclesiastici e temporali. Come teoria di Governo, teologia a parte, mi pare eccellente.

uomo di Stato, e lo sprona e lo illumina. È davvero gagliarda l'influenza del sentimento religioso, chiarito e determinato dalla scienza, in tutta la vita intellettuale e morale di un uomo. L'indole religiosa di Gladstone, è la ragione e la sorgente di tutto il suo indirizzo politico. *) Egli ha voluto ciò che in

---

*) Di questi suoi scrupoli religiosi che arrestavano, infiammavano, o spronavano la sua attività politica, ne fa chiara testimonianza la seguente letterina che il Gladstone scrisse all' on. Alfonso Marescalchi, autore di un libro sul " Divorzio ".

Ebbi l'onore di ricevere la vostra lettera del 5 corr. e il libro sul *Divorzio* che sì gentilmente mi avete offerto. Io l' ho esaminato molto attentamente per poterne apprezzare lo spirito che lo informa.

Nel 1857 io mi opposi seriamente al *bill* sul divorzio proposto da lord Palmerston.

Le due principali ragioni che mi determinarono a ciò, furono: che quel progetto contraddiva alquanto la legge ecclesiastica e metteva uomini e donne, in condizioni molto disuguali. Io era persuaso che nel modo com' era stata redatta la legge essa implicava piuttosto un regresso, che un progresso nello stato sociale.

Ma io confondo la gravità della questione, e veggo, senza sorpresa, la tendenza di coloro che, sotto la influenza delle presenti condizioni sociali sono convinti che sarebbe un progresso.

La questione del matrimonio coi suoi incidenti, si va facendo sempre più difficile e sarà sempre più argomento di varie discussioni; dal loro resultato mi sembra dovrà dipendere interamente il benessere della Società.

La mia principale preoccupazione non cessa di essere sostenuta dalle due cause che ho accennate.

ogni quistione gli è sembrato più giusto: gli ostacoli d' indole politica e sociale non sono serviti a distoglierlo dall' impresa o a sgomentarlo. « Io sono pronto a rendere servigio ai preti (i preti cattolici), o a qualsiasi altro uomo sin dove la giustizia lo detta » dichiarò nel suo magistrale discorso sulla Chiesa d' Irlanda. Frasi coteste, che ad alcuni liberali italiani faranno arricciare il naso. Guglielmo Gladstone non volle mai essere un liberale, aggettivo di così dubbio e differente significato; ma tenne sempre a manifestarsi come lo spirito più liberamente democratico che abbia mai governato.

Era una mia parentesi mentale, questa, durante una breve pausa del nostro colloquio.

Il "great old man" riprese subito a parlare, affrontando di nuovo il grande problema di cui era tutta irradiata, serafico in ardore, la sua anima di puritano: la quistione irlandese.

Ho scritto in inglese perchè temevo di correre un qualche rischio esprimendo le mie idee in sì grave argomento, ed il pericolo sarebbe stato maggiore se mi fossi avventurato a servirmi del mio italiano.

Ho l' onore di essere, signore, il vostro più fedele ed obbligatissimo

G. W. GLADSTONE.

— Gli irlandesi, sono per noi, ciò che, secondo Tacito, erano gli Ebrei presso i Romani, "despectissima pars serventium," una razza inferiore e separata, solo perchè è una razza reietta. Molto tempo fa, quando Macaulay parlava di me come di una futura speranza del partito conservatore, austero, intransigente e inflessibile ("the rising hope of those stern and unbending Tories, ec.") credevo anch'io a una certa influenza della razza sul carattere irlandese. *) Ma dopo avere studiato, investigato, esaminato l' azione delle cause demoralizzanti alle quali questo popolo disgraziato è stato fin qui sottomesso, io mi domando se una razza germanica avrebbe meglio resistito a questo abbrutimento ed inquinamento politico e sociale. Bisogna sapersi rendere ragione ed elevarsi al di sopra di

*) Del resto, è opinione oramai scientificamente e criticamente riconosciuta ed affermata, che le medesime tribù celtiche della stessa stirpe, abbiano anticamente, molto prima delle conquiste dei Romani, nell' antica Britannia, abitato le due grandi isole, separate soltanto dal canale di San Giorgio. Simile identità di stirpe, viene anco attestata dal linguaggio gaelico, tal quale col nativo irlandese degli *highlanders* scozzesi e dei montanari del paese di Galles.

certi pregiudizii che illudono anco gli spiriti più colti, per la loro travestitura filosofica. Pensate all' Irlanda, prima del 1869; c' era una Chiesa di Stato senza credenti, la più assurda istituzione ecclesiastica del mondo.... E il non appartenervi era fieramente punito. Nessun ufficio civile era compatibile con la professione del cattolicismo, e i cattolici vennero spogliati delle chiese e dei benefizii loro per darli invece a protestanti stranieri o a irlandesi rinnegati!... I cattolici inglesi dovevano sempre pagare le decime ai protestanti.

Il gran guaio è questo: non si conosce la storia d' Irlanda, la quale occupa un punto molto oscuro in quella d' Europa: e neppure gli uomini politici inglesi sanno un ette della Storia irlandese: neppure loro, ve lo assicuro. Perchè, vedete, della Storia irlandese, appunto per essere stata sempre, l' Irlanda, considerata e giudicata come una provincia dell' Inghilterra, non essendo "stock-werk," come dicono i tedeschi, nessuno se ne occupa.

Già che eravamo in discorso, io mi feci sempre più ardito, e gli dissi:

— I vostri amici italiani desidererebbero che voi non dimenticaste, come ci farebbe supporre una vostra ultima lettera, le antiche opinioni da Voi manifestate, più volte, con la parola e con gli scritti, circa la questione romana. —

Gladstone, mi rispose:

— È un vano timore: alle mie opinioni, oramai conosciute e sul Papa e sulla Questione Romana non ho nulla da aggiungere: credo che il potere temporale sia incompatibile con l'unità e la libertà d'Italia; però mi sta a cuore la persona del Papa, ch'io mi lusingo di veder circondata da tutto il rispetto, il prestigio e le garanzie della sua autorità.

— D'accordo, — risposi. — Il Papato è una gran forza di solidarietà morale nel mondo; e lo Stato italiano, eliminata la Questione Romana su cui non si può neppure accettare discussione di sorta, deve volere e sapere circondare il Pontefice di tutte le migliori garanzie e di tutto il suo maggiore prestigio politico. —

Indi soggiunsi:

— Qualche giornale ha detto che Voi

avete intenzione di recarvi a far visita a Leone XIII. È vera la notizia? —

Gladstone mi rispose che, forse, passando per Roma, come ne ha l'intenzione, per doveroso omaggio, per un senso di sincera estimazione verso la persona del Pontefice, per un dovere di garbatezza, ec., si recherà al Vaticano senz'altro scopo; ed aggiunse:

— No davvero, io non vado dal Papa, perchè egli impari qualche cosa da me, o si sottometta al mio giudizio. Sua Santità può attingere informazioni e consigli da ben altra fonte.... —

Si chetò d'un tratto, quasi a riordinare meglio le idee, o a sceglierle, e dopo due o tre minuti di silenzio seguitò la sua conversazione, testualmente così:

— In verità, non è neppure supponibile che il clero irlandese, invece di seguire e spronare l'agitazione per l' "home rule," ciò che ha fatto sempre, vi si metta contro, o si sforzi a renderlo meno intenso. Anco se il Papa glie lo comandasse, il clero non abbandonerebbe il suo popolo, da cui dipende anco per la vita materiale. Il Pontefice può consigliare prudenza e pazienza, ma anco que-

ste parole di pace evangelica possono essere sospettate o credute come conseguenza di un intrigo politico. —

E dette in una risatina, che gli veniva proprio dal cuore.

Accennando all'ultima enciclica del Papa contro l'agitazione agraria in Irlanda, disse che Leone XIII si era lasciato ingannare, al solito, dai Gesuiti e se ne mostrò dispiacente.

Si alzò, aprì le finestre e m' invitò con lui a guardare il mare.

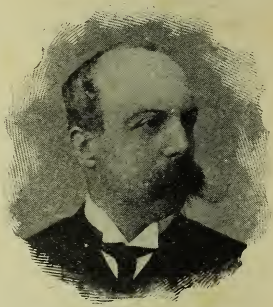
La sua natura d' artista prese il sopravvento.

— Qui:

Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,

sento che la salute mi rifiorisce e lo spirito mi torna giovane. L' Italia, dove l'Arte e la Natura cercano d' emularsi a vicenda in un estetico conflitto, mi dà la sensazione piacevole che mi davano un tempo, quando ero studente e collegiale, le vacanze. Qui il popolo ride ancora; dappertutto vi sono fiori e canti e suoni; il sole infonde una eterna giovinezza, mentre la musica dell' antica

grandezza risuona in tutte le cose più comuni della vita. Ad ogni passo v' imbattete in qualche cosa che racchiude in sè alcune bellezze, qualche incantesimo, qualche grazia del passato o qualche poesia del presente.... Sto proprio bene: il popolo mi conosce e mi saluta con simpatia e ricevo tante letterine cortesi e "very interesting" da tutte le parti d' Italia.... Mi par d' essere quasi a casa mia: col prefetto Codronchi, un gentiluomo di vera superiorità intellettuale, siamo già diventati amicissimi. E ci scriviamo come se ci si conoscesse da tanti anni.... Che brav' uomo, e che simpatica persona!... *)



Il senatore Codronchi.

---

*) Intorno ai suoi rapporti con Gladstone, il senatore Codronchi mi scrisse la seguente lettera interessantissima, che merita di esser pubblicata tale quale:

Le mando gli autografi del "great old man".

Io lo conobbi a Napoli nel 1889, dov' era venuto colla moglie, e lo vidi la prima volta all' inaugurazione del

Tutti i giorni, poi, continuo i miei esercizi di lettura in lingua italiana. Ora ho lasciato i classici, e leggo con soddisfazione i discorsi

---

Museo industriale. Aveva parlato il principe Filangeri, avevo parlato io; sopraggiunse Gladstone, che improvvisò in buon italiano un felicissimo discorso.

Dopo rividi Gladstone alla villa Rendel a Posillipo dove abitava; lo rividi in Prefettura (ero allora Prefetto di Napoli).

Si parlò di molte cose: egli ammirava il progresso di Napoli; mi diceva che era irriconoscibile da quando lo aveva veduto la prima volta. Allora, io gli risposi: voi rendeste un grande servigio all'Italia con due parole; giudicando il governo del Borbone "negazione di Dio," faceste pencolare il trono, che Garibaldi poi fece cadere.

Fu molto lusingato di questo mio giudizio, ed ebbi prova della simpatia che aveva concepito per me nei discorsi che fece con Crispi, allora Presidente del Consiglio, e nella lettera che poi mi scrisse da Londra.

Un aneddoto: c'incontrammo un giorno con Gladstone all'Esposizione annuale di Belle Arti in Napoli; e percorrendo le sale ci fermammo davanti a un bel quadro, ora raccolto nella Galleria Moderna in Roma, raffigurante il doloroso e tragico episodio che oscura la fama di Nelson: il cadavere di Caracciolo galleggiante intorno alla nave ammiraglia inglese. Io tacqui, e guardai Gladstone, il quale si affrettò a passare oltre, dicendomi, « Che orrore! che orrore!... » – « Il dipinto? » gli chiesi con ingenuità: « No, » mi rispose, « il fatto!... »

Lo accompagnai dopo alcuni giorni alla stazione quando partiva; e il nostro saluto fu dei più cordiali: reverente per parte mia, fu affettuosissimo per parte del *great old man*.

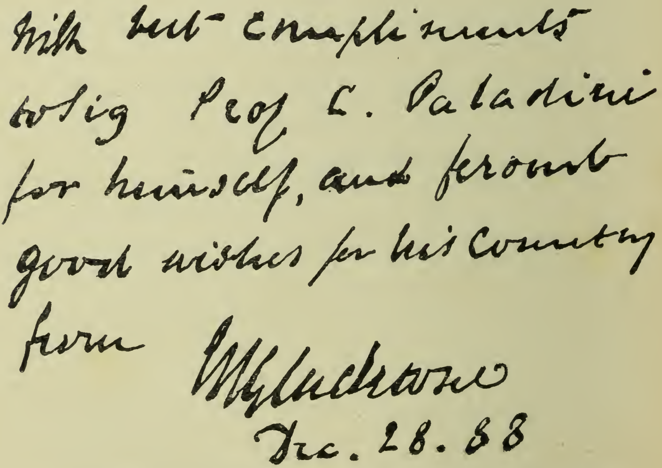
La saluto cordialmente *Aff.mo*

CODRONCHI.

dei vostri principali uomini politici. Ho letto ieri un discorso dell'on. Fortis che mi è piaciuto molto; è un vero parlamentare. Discute con molta chiarezza, e parla con molta eleganza. Se passerò da Roma lo conoscerò molto volentieri.

Egli desiderava ch' io mi trattenessi un altro po', ma io insistei per andarmene.

Prima di congedarmi volle lasciarmi, come ricordo, la sua fotografia e vi scrisse sotto queste parole: *)


With best compliments
to Sig Prof C. Paladini
for himself, and fervent
good wishes for his Country
from W E Gladstone
Dec. 28. 88

*) Con i migliori complimenti al signor prof. C. Paladini e con fervidi e buoni augurii al suo paese da

W. E. GLADSTONE
28 dicembre 1888.

Mi accompagnò fino sulle scale, salutandomi ripetutamente, affettuosamente, in italiano, lingua ch' egli parla in modo ammirevole senza nessun contorcimento di pronuncia o di grammatica, anzi con un periodare che sa del trecento e che dà un' idea geniale de' suoi profondi studi sui nostri classici.

Difatti Gladstone tradusse in italiano un inno sacro del Cowper, un inno pieno di semplicità e di fede, fresco e ardente di sentimento religioso. Lo pubblicò sur una rassegna inglese nel 1884 o giù di lì: era allora Ministro o uscito recentemente dal governo. In alcune di quelle strofe, pare che sotto il velame dei versi religiosi la grande anima dello " extraordinary man ", riveli tutto il suo amore per la povera Irlanda.

« L'amor mio sempre dura;
Alto più d'ogni altra altura:
Tocca in giù le nere porte,
Franco e fido, fino a morte.

. . . .

Tu la gloria mia vedrai
Se la piena grazia avrai. »

Non vi pare di leggere un inno di Jacopone da Todi?

GLADSTONE A ROMA

Sabato, 16 febbraio 1889.

Gladstone, la sua signora, il deputato gladstoniano Stuart Rendel con le figlie, brunetta una, bionda l'altra, bellissime tutt' e due, dovevano giungere da Napoli col treno delle 8.42 — indi, dopo un' ora e un quarto di fermata, proseguire per Cannes, via Genova.

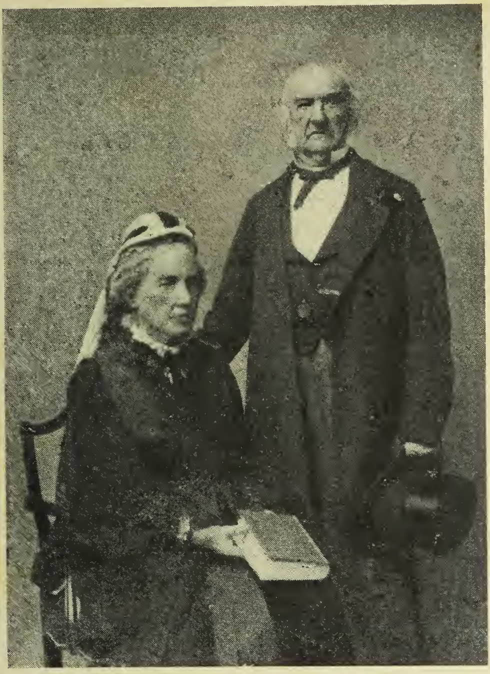
L'on. Crispi alle otto e un quarto era alla ferrovia: nel frattempo il Presidente del Consiglio ha passeggiato, solo solo, su e giù sotto la tettoia: dopo un quarto d'ora circa è giunto anco l'on. Fortis accompagnato dal suo Segretario particolare cav. Gasperini, dal deputato Rodolfo Pierotti, da Alfonso Marescalchi, direttore dell' Ufficio della stampa, da varii anni in corrispondenza con il "glorious old man" e da Alessandro Lupinacci.

Il treno è giunto in orario. E prima che il treno si fermasse, la schietta faccia del gran vegliardo faceva capolino: Crispi è salito allo sportello ed è avvenuto, fra loro, uno scambio di saluti e di augurii, affettuosissimo.

Crispi ha detto: — Vi porto i saluti di S. M. il Re. — Gladstone era commosso.

Il Presidente del Consiglio, che aveva a suo fianco l'onor. Fortis, ha poi soggiunto subito:

— Ecco, vi presento, nel deputato Fortis, il mio Sottosegretario di Stato. —



Guglielmo e Caterina Gladstone in Italia nel 1888.

Altri rallegramenti e altri saluti: il deputato Rendel, la signora Gladstone, e le signorine Rendel, dopo le presentazioni d'uso, gentilmente in-

vitate dall'on. Crispi, si sono recate nella saletta a fianco della Sala reale a rifocillarsi un poco, con una cena all'inglese, fatta preparare con molto buon gusto britannico, a base di tè, uova bazzotte e " roastbeef. " Le uova alla «coque» sono state la disperazione di Gladstone: ne avrà rotte dieci, nervosamente, con la costola del coltello, senza indovinare l'uovo sudato che gli facesse. Non erano come le mangiava lui: le trovava troppo mal cotte. — La cottura inglese non ha chi l'eguagli! — esclamava un po' seccato. Ma il " roastbeef " lo ha riconciliato con la cucina della stazione, e gli ha restituito il buon umore e la docilità dell'eloquio. Quando si dice: " rule Britannia! " si dice anco: " rule Roastbeef! " Si equivalgono....

La signora Gladstone, orgogliosamente, mostrava suo marito, ai pochi intimi dicendo loro:

— Guardate un po' com'è tornato bene in salute! Ha riacquistato la sua voce, sta magnificamente.... L'Italia ha per la nostra famiglia molti titoli di gratitudine.

— Signor Presidente, — così Gladstone a Crispi — in Italia anco nel popolino il sentimento di unità e di nazionalità è molto, ma molto radicato. Lassù in un paesetto sovra Amalfi, a Ravello, in alto, alto, ho pure trovato, e non meno forte, questo generoso sentimento di patriottismo. Tutti mi volevano bene e mi onoravano, perchè — sapendo che io avevo fatto qualche cosa per l'unità italiana — riconosce-

vano in me quasi dirò il simbolo di questo ideale realizzato. In Italia avete certo maggiore agiatezza di un tempo! A Napoli ho osservato che ora vi sono dieci macellai nei quartieri, ove in altri tempi ve n'era appena uno solo. —

All'on. Crispi ha domandato:

— Dunque, signor Presidente, sopportate bene le fatiche parlamentari, non è vero? —

E l'on. Crispi:

— Un veterano del parlamentarismo come Gladstone, sa, pur troppo, che è assai faticoso questo fardello.

— C'è differenza; — ha risposto Gladstone — in Inghilterra la fatica è maggiore per l'ora, per la durata, per il tempo: le sedute del Parlamento sono faticosissime. —

Si è rallegrato con l'on. Crispi per la nomina di Codronchi a Prefetto di Napoli, e ha detto:

— È un funzionario modello. Con ciò non voglio mica dire che gli altri funzionari non siano capaci! Ma Codronchi mi piace, e trovo in lui qualche cosa che non scorgo negli altri. — Indi ha chiesto a Crispi spiegazioni e particolari sulla carriera politica del nuovo Prefetto di Napoli, e si è compiaciuto di saperlo anco un « vecchio parlamentare. » Si vedeva in lui, manifesta, la gratitudine verso il Codronchi per tante garbatezze e attenzioni prodigategli.

Poi fra Crispi e Gladstone è caduto il discorso su Palmerston, su cui hanno parlato lungamente.

Gladstone ha concluso così: Palmerston entrò nella vita pubblica nel 1807, ne escì il 1865: 58 anni di vita politica; io invece ne ho 57. Ecco la sua superiorità su di me! — e dette in una risata ru-



LORD ABERDEEN.

morosa, di cuore, come per dire: — È vero che ho ottant' anni, ma spero di vivere ancora, e molto, e di superare l' anzianità politica del grande parlamentare. —

Poi si è voltato verso l' amico Alfonso Marescalchi, direttore dell' Ufficio della stampa, al col-

lega Lupinacci ed a me, discorrendo familiarmente con molta festosità:

— Ma come va che in Italia, in fatto di letteratura romantica si pubblica così poco? Vedete, in Inghilterra, ogni anno vengon fuori quel dato numero di romanzi, o buoni o cattivi, poco importa, ma quel dato numero si stampa, si vende, si legge. In fatto di romanzi italiani, ha proseguito, io sto per l'antico: non solamente Manzoni, ma mi piace Grossi, Massimo d'Azeglio e un altro.... chi? chi? Ora non mi ricordo.

— Guerrazzi forse? — ha esclamato l'onorevole Pierotti.

— Sì, sì, appunto lui; egli è caldo, epico, fantasioso, patriottico, qualche cosa così.... — ed ha fatto con la mano un largo gesto dinanzi alla fronte, come per dire: Secondo me Guerrazzi, abbracciava tutto.

E Guglielmo Gladstone e l'on. Pierotti hanno discorso un po' del rubesto e bilioso livornese.

Poi ci ha informato con sincerità di animo lieto e riconoscente, che alla stazione di Napoli l'editore Antonio Morano gli ha consegnato un plico di bozze di stampa di tutte le sue lettere dirette a lord Aberdeen e risguardanti le condizioni di Napoli: *) Gladstone ha detto del gran bene che il

*) Quando si scriverà un libro sull'amicizie celebri, quella magnifica di Gladstone con lord Aberdeen, dovrà tenere il primo posto. E il capitolo potrebbe intitolarsi benissimo: "Le armonie dello spirito." Mai due uomini furono così simili, intellettualmente, moralmente e politicamente come sir George Hamilton, Earl of Aber-

grande Aberdeen voleva all'Italia e del gran bene che si volevano loro due, affratellati anco dalle simpatie intellettuali e dagli studi; poi ha accennato alla sua gita a Ravello, lì presso Amalfi, ospite di un amico scozzese, alla dimostrazione spontanea cui venne fatto segno da tutto il popolo all'Hôtel Cappuccini, alla serenata, alla fanfara, ai fuochi di artificio, alla mandolinata.

Fortis gli ha detto:

— Nel nostro popolo è molto profondo il sentimento della gratitudine: gli italiani sanno tutti

---

deen, Viscount of Fermontine, Baronet of New Scotia ec. ec., e Guglielmo Gladstone "tout court."

Lord Aberdeen fu per cinquant'anni il "leading man," il condottiero e l'apostolo della vita pubblica della Gran Brettagna. Artista, letterato, patriota, Presidente della Società degli antiquari, fondatore dell'Associazione Ateniese, filellenico, amico vero dell'Italia e de' liberali italiani, lord Byron lo chiamava: "The learned Thane, Athenian Aberdeen." Si deve a lui, non meno che a Robert Peel nel cui Gabinetto era Ministro degli Affari esteri, la famosa legge di emancipazione dei cattolici, e altri "bills" di riforma politica e finanziaria. Nel 1852, caduto lord Derby, assunse la Presidenza del Consiglio: e fu quello un periodo memorabile nella storia parlamentare inglese. Quando si ritirò dall'ufficio, la Regina lo nominò Cavaliere della Giarrettiera. Morì nel 1860 all'età di settantasei anni, lucido di mente, candido di coscienza, sempre caldo di cuore, con l'anima irradiata dai più belli ideali della vita. Le nappe del feretro erano rette, oltre che dal duca di Newcastle, da sir James Graham e dal conte di Clarendon, da Gladstone e dall'on. Cardwell, quello dell'aneddoto latino del banchetto gladstoniano di Firenze del 1867, di cui ho parlato.

quanto vi deve il nostro paese e vi onorano. Napoli specialmente vi è riconoscente per la vostra amicizia verso i galeotti di Nisida.

— Dei prigionieri ch' io visitai a Nisida, non ho riveduto che il barone Nisco ch' era a salutarmi alla ferrovia insieme alla sua signora, al banchiere Meuricoffre ed al generale inglese H. Seymour. Quel buon Nisco lo vedevo spesso e mi intrattenevo volentieri con lui; si riviveva un po' nel passato. —

La signora Gladstone e le signorine Rendel erano dispiacentissime di lasciare l' Italia, e sono convinto che se il marchese di Salisbury avesse ritardato di qualche giorno l' apertura della Camera dei Comuni, sì da permettere loro di trattenersi un po' anche a Roma, quelle signore sarebbero state, per un quarto d'ora ministeriali.

— Come si fa a lasciare l' Italia così a cuor leggiero! Credete, io ne sono oltre ogni dire dispiacentissimo. *I am very sorry indeed to go away....* Ogni buon inglese ha due patrie: la *old England* e la *sunny Italy!* —

Il treno stava per partire. Gladstone ha salutato gli on. Crispi e Fortis cordialissimamente, con grande espansione.

E dal vagone ha ripetuto al Presidente del Consiglio queste testuali parole, pronunciate con grande commozione;

— I miei ossequi a S. M. il Re! Tanti augurii pel vostro paese.

— Ritornerete in Italia?

— Alla mia età sarebbe un po' audace prometterlo; ma lo spero.

— Ci darete vostre nuove? — gli ha chiesto Fortis.

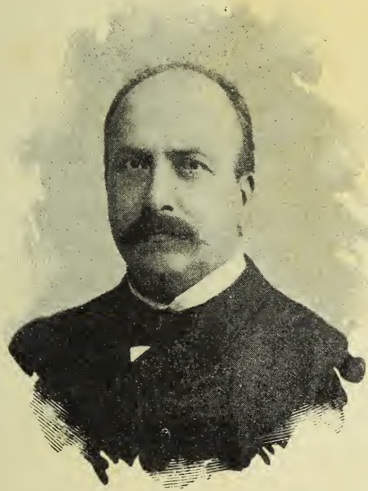
— Sì, sì, altro che! Nei miei ozii campestri di Hawarden Castle scriverò qualcosa intorno a questa mia lieta gita d'Italia e ve la manderò certamente, — gli ha gridato dal finestrino, mentre il conduttore urlava "pronti!" e si dava il segnale della partenza.

LA “ REPUBBLICA REGALE D'ITALIA ”

GIUDICATA DA GLADSTONE.

Giugno 1889.

La promessa che il “ great old man, ” partendo da Roma, fece all'on. Fortis è stata puntualmente adempiuta: lo studio sulla “ Repubblica regale d'Italia ” viene ora alla luce.



L'on. Alessandro Fortis.

Le vacanze di Gladstone vengono spese molto meglio — così il “ Daily News ” che mi giunge

ora — dei giorni di lavoro della gente più operosa. Mentre l'inverno scorso, riposandosi, cercava un po' di pace nelle vicinanze di Napoli, il gran vecchio infaticabile raccoglieva dei materiali importanti per lo studio interessantissimo che vede ora la luce nel fascicolo di maggio del "Nineteenth Century" (N° 147, maggio 1889).

Intelligenze attive come quella di Gladstone, perfino nel breve periodo della loro convalescenza, dopo una non breve malattia, trovano la distrazione e il riposo, cambiando la specie del lavoro. Occhi come i suoi sanno osservare parecchie cose, e da ognuna che ne osservano traggono qualche conseguenza morale....

Grandi cambiamenti sono sopravvenuti durante i trentanove anni trascorsi dalla prima visita che Gladstone fece a Napoli in specie, ed all'Italia in generale.

Nel 1850 tiranneggiava un reuccio delle due Sicilie, le cui iniquità Gladstone espose al Governo inglese e al mondo civile. Riassumiamo ora, dopo quasi quarant'anni, ciò che pensa il vecchio glorioso dell'Italia di adesso.

Nel 1889 c'è una « Repubblica regale d'Italia », i cui solidi e principali meriti, non senza qualche critica amichevole, Gladstone descrive al suo pubblico cosmopolita con forza e lucidità.

Lord Russell un giorno scusò il suo lungo soggiorno in Italia osservando che una Costituzione libera era un cattivo sostituto ad un ottimo clima.

Ma i fortunati italiani d'oggigiorno godono di ambedue i vantaggi, e quando volessero dimostrare un po' più di ansietà per la conservazione dei loro antichi tesori, dei loro monumenti, essi aumenterebbero la gratitudine — senza diminuirne l' invidia — di tutti i forestieri.

Parlando di Napoli, Gladstone dice di avervi trovato: libertà di stampa, libertà di parola, libertà di culto, libertà individuale, con tutti i sintomi di un vigoroso organismo municipale, il quale ha surrogato la stagnante uniformità del dispotismo, tanto locale che centrale. E parla di Napoli come di una bella città salubre, una città che sulla via delle riforme sanitarie ha fatto più progresso in quarant'anni, di quello che non ne avesse fatto nei due secoli che precedono tale periodo.

Quanto tempo ci vorrà ancora, prima che si faccia lo stesso per i suburbii, nord e sud di Londra? Quando seguiremo l'esempio di Napoli?

A tali cambiamenti meravigliosi, ch'egli magnifica — a malgrado di Ruskin — assegna la vera causa, quale l'esperienza suggerisce e la storia conferma :

« Tutti questi progressi notevolissimi, » dice Gladstone, « debbono o non debbono considerarsi come una indiscutibile prova di un ben inteso sistema di libertà e di " self-governement? "

Dopo aver parlato di Napoli, Gladstone passa a discorrere dell'Italia, alle cui presenti condizioni e speranze egli dedica studi e osservazioni. Gli in-

glesi senza distinzione di partiti politici sono orgogliosi, e ne gioiscono, dell'unità e dell'indipendenza italiana.

Un paese con un tale passato non può riuscire indifferente alle altre nazioni civili. Un popolo così capace di coesione e di "self-government" deve eccitare la simpatia nella terra natale della libertà politica.

La speciale amicizia fra i due paesi, la quale data dai giorni della tirannide, è principalmente dovuta all'azione benefica di Gladstone, « ed è stata sempre accarezzata anco da lord Salisbury. »

Alla mèta così rapidamente, e con tanto successo raggiunta, si opponevano le maggiori difficoltà. Il paragone fra la Sardegna del 1860 e la Prussia del 1870, è sufficiente a mostrare come infinitamente più difficile fosse il cómpito di Cavour che quello di Bismark.

Nondimeno anco adesso, l'unità morale d'Italia non può dirsi interamente compiuta, con cinque Corti supreme di Cassazione.

E a dispetto di tutto ciò, di certe miserie, di alcune piccinerie, di talune gelosie reciproche fra le grandi città, e del tipo unico d'Italiano non ancora formatosi, l'espressione geografica di Metternich può dirsi, davvero, un'unità formidabile.

Insomma, osserva Gladstone, io credo che sia un fatto solido e stabilito che l'unità, la nazionalità e l'indipendenza d'Italia, non siano l'esclusivo e semplice risultato di uno svolgimento politico,

che qualche convulsione popolare o di Governo può mandare all'aria, ma debbano dirsi invece la lunga, preparata e definitiva conseguenza logica di certe cause permanenti e di principii immutabili.

Nessun Governo può proclamarsi realmente forte quando non può tollerare, non solamente la libertà, ma gli attacchi licenziosi, sia in forma di discorsi che di pubblicazioni.

Ora, questa licenza è permessa in Italia!

E Gladstone s' incarica di dimostrarlo, raccontando un divertentissimo incidente che gli accadde durante il suo breve soggiorno in Italia.

Egli aveva letto un libro di un certo dottor Antenori, circa taluni fantastici abusi nell'amministrazione della giustizia.

Prima di lasciar Napoli, Gladstone si credette in obbligo di ringraziare il prefetto Codronchi, per le cortesie innumerevoli che aveva ricevuto da tutta la cittadinanza. In quella lettera Gladstone si avventurò di augurare che gli scandali denunciati non avvenissero più.

La risposta del prefetto, Gladstone l'ebbe per telegrafo ad Amalfi; anzi gli si domandava il permesso per la pubblicazione della sua lettera, senza modificazioni o alterazioni di sorta. Codronchi era tanto sicuro della regolarità e della correttezza dell' accaduto, che voleva sfolgorare tutto alla luce del sole!

La conclusione che noi saremmo disposti a trarre dalla condotta di Codronchi — osserva il "Daily News" — è la seguente: « queste irregolarità giu-

diziarie, se mai sono accadute (ne dubita Gladstone ne dubita il “ Daily News ”, e ci sia permesso dubitarne anco a noi) non accadranno più. »

Gladstone tratta con molto tatto e molto lungamente, la vecchia e sempre nuova questione del Papa e del potere temporale.

E circa tale problema, opinioni così differenti gli sono state attribuite, che le sue parole debbono essere studiate con interesse speciale.

La condotta del Governo italiano è sufficientemente vendicata, ammesso che di rivendicazioni abbia bisogno, da sole tre frasi dell' articolo di Gladstone: « Il governo di Pio IX cedette nel 1870, ma cedette solamente dinanzi alla forza; e il governo italiano sarebbe stato giuridicamente nel suo diritto espellendo il sovrano rivale. »

Ma allora l' Italia si sarebbe trovata in contradizione, forzatamente, con i suoi metodi e i suoi principii di libertà religiosa: e non volle mandar via il gran Vescovo della Diocesi di Roma.

Vittorio Emanuele, fuori che in politica si mostrò sempre un buon cattolico: il figlio seguì le sue orme.

Ed essi saviamente determinarono di lasciare il Papa a sè, e non disturbarlo nella severa solitudine volontaria.

Piacque a Sua Santità di confinarsi fra le quattro mura del Vaticano, farsi chiamare prigioniero, benchè il Pontefice sia interamente libero di an-

dare come gli piaccia e dove gli piace: e il problema, così com'è, ci appare risolto.

Gladstone riconosce, che ogni e qualunque reclamo sulla giurisdizione temporale di Roma, non è degno di discussione.

Il Vaticano non può dolersi legittimamente di nulla, dappoichè la condotta del Quirinale è stata perfettamente *irreprochable.*

Noi non comprendiamo interamente che cosa voglia dire Gladstone -- ora traduco alla lettera dal *Daily News* col fascicolo del *Century* dinanzi agli occhi — con questa proposizione: « Come delle reliquie del borbonismo e dei governi dispotici in generale così delle difficoltà ecclesiastiche, sino a che possano concernere delle considerazioni d'indole cosmopolita, non sta nel potere del governo d'Italia, il disporne sommariamente. »

Il Parlamento Nazionale è il supremo potere d'Italia, e può deporre il Papa dall'altro lato del San Gottardo, se gli piace, e quando gli piace — soggiunge testualmente, forse con soverchia ma lodevole arditezza il *Daily News* — organo gladstoniano e strenuo apostolo del *home-rule* irlandese.

Può esser vero, anzi è vero davvero, che nella maggior parte dei paesi di Europa esiste un partito il quale crede fermamente che ad esso — partito romano cattolico — spetti di decidere come una parte del popolo italiano debba o possa venir governata.

Nei giorni della buona Regina "Bess" c'era un partito nero in tutte le nazioni cattoliche, il

quale manteneva e difendeva una strana opinione: quella di determinare come la gran massa del popolo inglese poteva e doveva essere governata.

La libertà inglese sopravvisse a Filippo di Spagna, come l'unità d'Italia sopravviverà al famoso Congresso cattolico di Madrid.

Quella riunione di rètori declamatori adottò una risoluzione lodevolissima. Chiese che i servigi del Papa, come mediatore internazionale, servano a prevenire la guerra....

È chiaro: la sua efficacia in questa missione, gli viene solamente dal beneficio di avere perduto il potere temporale!

GLADSTONE E L' IMPERIALISMO

Ho sfogliato gli atti parlamentari e i giornali inglesi prima, durante e dopo la celebre lotta elettorale della primavera del 1880, in cui Disraeli combattè perfino l' elezione di Gladstone, contrapponendogli un candidato conservatore, — il conte di Dakeith — in quel collegio di Middlothian, in cui il vecchio glorioso, rinnovò i suoi *tours de force* oratorii. Vi ottenne 1597 voti, contro 1368 dati al suo competitore.

Battaglia campale fu quella! La Pasqua dell' ottanta, fu davvero per il *great old man* una Pasqua di resurrezione.... Vennero eletti 349 liberali, 243 conservatori e 60 « home-rulers. » Disraeli rassegnò subito le sue dimissioni da Presidente del Consiglio.

Ebbene, si può dire che quella fu la prima battaglia gladstoniana, contro il minaccioso esordio dell'Imperialismo, che già cominciava a infiammare e ad ammaliare....

Merita — e risponde al momento politico che attraversiamo — lo spigolare in quelle magnifiche orazioni gladstoniane, il pensiero chiaro e deciso del grande Statista intorno all' Imperialismo e alla così detta lega od egemonia anglosassone, la cui iniziativa spetta a Beniamino Disraeli, quasi — sia detto incidentalmente — nè di nascita, nè di genio inglese.

. . . .

« Il 9 novembre, il Primo Ministro (Beaconsfield), esprimendo, io non ne dubito un momento solo, le sue sincere opinioni, fece quella che io credo una delle più infelici e malaugurate allusioni, che ministro abbia mai fatte in questo paese. Egli citò alcune parole, che si sogliono usualmente rendere « Impero e Libertà, » parole d'un uomo di Stato Romano, descriventi la condizione di Roma, e le citò come parole capaci di legittima applicazione alle condizioni e alle circostanze dell'Inghilterra.

Io entro in lizza col Primo Ministro su questo soggetto, ed affermo che nulla può essere fondamentalmente malsano, più praticamente ruinoso, che lo stabilire una romana analogia a guida della politica britannica. Che cosa era Roma? Roma era in realtà, uno Stato imperiale, uno Stato la cui missione consisteva nel soggiogare il mondo, ma uno Stato altresì, la cui propria base era il negare uguaglianza di diritto, il proscrivere l'esistenza delle altre na-

zioni. Questa, Signori, era l'idea romana È stata vivamente illustrata in quei tre versi di Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos. *)

Ora, ci si raccomanda di conformarci a questo esemplare. Certo, la parola « Impero » era accompagnata, temperata dalla parola « Libertà; » ma che significavano le parole « Impero e Libertà » nella bocca romana? Significavano semplicemente questo: libertà per noi, impero sul resto dell' uman genere. Io non credo, Signori, che questo ministero o qualsia altro ministero, sia in via di mettersi nella posizione di Roma. Ciò, a cui io obbietto, è il risuscitarne l' idea. Io non mi curo, quanto possa essere debole, quanto da un punto di veduta filosofico o storico possa essere ridicolo il tentativo di risuscitarla; io dico, che il tentarlo indica una intenzione; io dico, che mostra una disposizione di mente, e questa disposizione di mente, per sventura, io la trovo d' accordo colla politica, che è stata seguita, la politica ch' è consistita nel negare agli altri il diritto che pretendiamo per noi medesimi. Senza un dubbio, Signori, Roma può avere avuta la sua opera a compiere: e Roma l' ha compiuta; ma i

*) Il Gladstone li citò in inglese nella traduzione del Dryden, che è molto lodata.

tempi moderni hanno prodotto una diversa condizione di cose. I tempi moderni hanno stabilito una fratellanza di nazioni, eguali, indipendenti, ciascuna di esse costituita sopra quel legittimo fondamento che il diritto pubblico fornisce a ciascun popolo il quale viva entro i suoi confini, e attenda ai suoi affari.

. . . .

« Il mio principio, Signori, è di riconoscere l'eguaglianza di diritto di tutte le nazioni. Voi potete nutrire simpatia più per una nazione che per un'altra; voi dovete, anzi, in certe occasioni, nutrirne più per una nazione che per un' altra. Voi sentite, di regola, maggior simpatia per quelle nazioni, colle quali voi siete più strettamente connessi di linguaggio e di sangue, di religione, o di altro vincolo, che possa dare, in un dato tempo, maggior ragione d' affetto. Ma in punto di diritto sono eguali tutte; e voi non avete nessun diritto di mettere su un sistema, nel quale una di quelle si trovi soggetta a suspicione morale, o ad essere spiata o fatta costante soggetto d' invettiva. Se voi fate questo, ed in ispecie se voi presumete per voi una superiorità farisaica, allora io vi dico, che voi potete parlare del vostro patriottismo a vostra posta, ma voi portate nell' amore del vostro paese un falso criterio, e voi scalzate la base di stima e di rispetto degli altri paesi per il vostro. Voi in realità gl'infliggete un grave danno!... Io v'ho dato, Signori, alcune idee di politica estera, e ve ne darò un' altra capitale, e con ciò ho finito. Egli

è che nella mia opinione la politica estera — con tutte le limitazioni che ho notate — la politica estera dell' Inghilterra, deve essere sempre inspirata dall' amore della libertà. Si deve nutrire di simpatia per la libertà, del desiderio di aprirle un campo, inspirato non da idee fantastiche, ma dall' esperienza di più generazioni dentro le spiagge di queste felici Isole. Nella libertà voi gittate il fondamento più fermo della devozione al Principe e dell' ordine; il più fermo fondamento per lo sviluppo del carattere individuale, e la miglior salvaguardia per la felicità dell' intera nazione. Nella politica estera di questa nostra patria il nome di Canning sarà onorato sempre, il nome di Russell sarà onorato sempre, il nome di Palmerston sarà onorato sempre, come il nome di coloro che ricordano la formazione del regno del Belgio, e l' unione delle provincie disgiunte d' Italia. Questa è la simpatia — una simpatia non col disordine, ma, al contrario, fondata sul più profondo e più schietto amore dell' ordine, — questa è la simpatia, la quale, a parer mio, dev' essere la propria atmosfera, entro di cui il Ministro per gli Affari esteri d' Inghilterra deve vivere e muoversi. »

Parole sante, che un uomo politico italiano, — cui sotto forma di sunto telegrafico giungeva la eco di quei magnifici discorsi — e che pure aveva l' animo grande e l' intelletto aperto alle più alte idealità, commentava, per altro, testualmente così:

« L' Italia è stata condotta al compimento dei suoi desiderii nazionali da una corrente d'idee non diversa da quelle che il Gladstone esprime; e le deve in gran parte la facilità dell' impresa sua, e dell' esserne venuta a capo con piccolo sforzo, e con aiuto di tutti quelli i cui interessi non offendeva direttamente. Ma è chiaro, che un più severo, più tormentoso, meno elevato e tranquillo pensiero è entrato oramai nella mente politica delle nazioni e le turba. La forza s' è stancata presto di tanta modestia , ed ha disdegnato di lasciare al diritto, davanti a sè, tanta balìa. S' è fatto strada il dubbio che le società umane sieno sproporzionate a così puri ideali; che l' affaticarle a raggiungerli non abbia altro effetto che di affrettarne la corruttela; così nell' interno di ciascheduna, come nelle relazioni dell' una coll' altra, le prema, inevitabile fato, la guerra; e il contrasto delle ambizioni tra le persone e tra i popoli, se è cagione di guai, sia pure cagione che ogni vigorìa di corpo e d' animo non si fiacchi nella quiete e nella sicurezza. Sicchè sia illusione l' aspettare che il diritto assicuri: solo assicura la forza. »

Qualcuno esclamò: « Crepi l' astrologo! » E difatti l' astrologo crepò, ma, purtroppo la profezia sopravvisse e sopravvive!...

Esempio: la famosa disfatta di Majuba Hill, fu seguita dalla completa resa da parte del Mini-

stero Gladstone, l' atto più magnanimo della politica contemporanea. Il movente fu indubbiamente platonico e cristiano quanto mai: fu l' apice dell' idealismo. E il resultato? Agli Uitlanders che pagavano i nove decimi delle imposte del Transwaal venne negata ogni garanzia e franchigia di governo libero. Allorchè presentarono al Volksraad la petizione pel diritto di voto, Krüger disse che aveva dei cannoni e la maggioranza gli fece coro urlando: « Venite avanti e battiamoci!... Avanti! » E siccome il proiettile a.... espansione non è contrario alla Convenzione dell' Aia, e fu espressamente approvato perfino dai rappresentanti degli Stati Uniti, l' Inghilterra accettò l' invito e adoprò quel proiettile: andò avanti e non tornerà più indietro!...

Se la Bibbia aveva consigliato la grande anima cristianamente puritana di Gladstone, a stipulare la pace, sia pure con grande scapito dell' amor proprio tanto della " Great " come della " Greater Britain ", del Libro dei libri si servì purtroppo anche il vecchio Krüger per volere la guerra!

CHAMBERLAIN.

La politica non è una scienza del passato; è una scienza dell'avvenire: essa non consiste nel guardare indietro, ma nell'andare innanzi: è una vera e propria professione di progresso. La politica è la scienza del benessere sociale ed il cómpito dell'uomo di Stato è quello di migliorare le condizioni del popolo.

CHAMBERLAIN nel 1885.



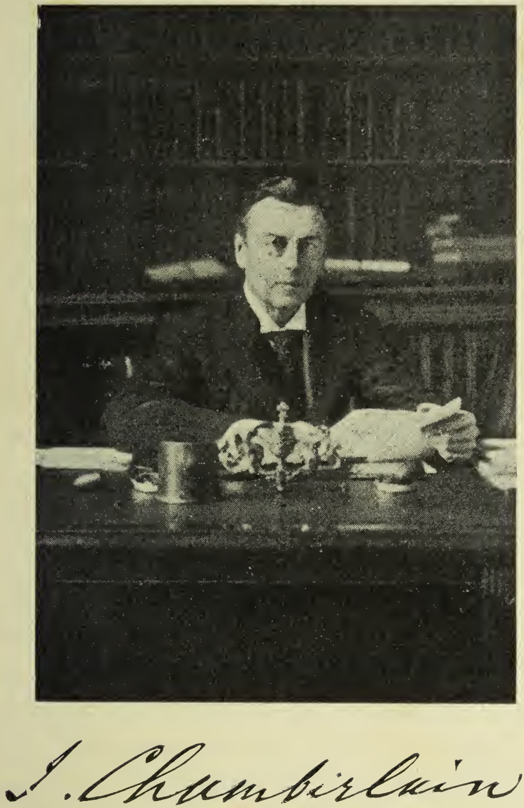
Le notizie di tutti i giorni, il momento politico che attraversiamo, la pace nel Sud-Affrica e — per noi italiani — Malta, rendono opportuno questo "character-sketch" sull'uomo politico più discusso, adulato e ingiuriato dei nostri tempi. L'indole di questo libro impone obblighi di brevità. Ho dovuto, in conseguenza, riassumere e fondere un materiale piuttosto abbondante ch' era mio proposito raccogliere a parte in un volume. Non è la biografia critica, analitica, completa anco nei particolari e logicamente distribuita e illustrata in ogni sua parte: è il bozzetto di un libro in gestazione; meno diffuso del libro, forse, ma più sincero e più spontaneo.

Giuseppe Calhmberlain ha compiuto il suo sessantacinquesimo anno il dì 8 luglio scorso. Benchè sia generalmente chiamato l' uomo di Birmingham, è nato a Londra a Grove Hill Terrace, Camberwell. In Londra compì all' "University College," saltuariamente, i suoi studi, pochi e irregolari: a sedici anni si buttò con meditato ardimento nella lotta per la ricchezza.

Deve tutto a sè stesso.

Egli non ebbe i vantaggi di quella educazione aristocratica che costituisce il biglietto d' ingresso nella vita politica della Gran Bretagna. La sua nascita è simpaticamente plebea. Suo padre era un calzolaio. Al Comizio di Denbigh, nel 1884, in un celebre discorso in cui si scagliò con acrimonia, direi quasi con violenza, contro la Camera dei Lords, Chamberlain citò, a titolo d' onore, la sua origine modesta, dicendosi orgoglioso di non possedere nessuno di quei titoli di nobiltà che i Lords debbono al sorriso di un regnante e alla protezione di una *maîtresse.* « La Camera dei Lords è una istituzione decorativa; e siccome sono contrario all' uniformità, che è tanto monotona, così io

accarezzo dentro di me un senso di riconoscenza per questi signori che subiscono l'in-



comodo di indossare delle toghe pesanti e sanno sfidare il ridicolo con le loro

coroncine di nobiltà. » E siccome qualcuno fra i meno scapigliati dei mitingai mormorò qualche interruzione, Chamberlain, imperterrito, strillò: « Io sono, come lord Clive, meravigliato della mia moderazione! » Faccia franca e lingua lunga: ecco i segni particolari del suo passaporto politico.

Riepiloghiamo dunque: nessun titolo accademico, nessun vantaggio di educazione, di nascita o di parentela. Maggiore in una famiglia borghese di nove figli, a lui non poteva sorridere la agiata tranquillità della "home;" a sedici anni si ingaggiò volontario nella battaglia per la ricchezza, qualcosa di più rischioso e di più aspro della "commun struggle for life." Solo una diecina d'anni fa, l'anno del giubileo della Regina, gli studenti universitari di Oxford nominarono loro rettore onorario l'on. Giuseppe Chamberlain, già membro del Consiglio privato dell'Università. E anco quattr'anni sono, in un momento invero poco opportuno, gli studenti universitari di Dublino — lo scarso ma ardito manipolo dei cosiddetti studenti liberali unionisti e imperialisti — non vollero esser da meno dei loro confratelli scozzesi.

A diciotto anni egli era già a Birmingham a capo della ditta « Nettlefold, Chamberlain & C.° ; » Nettlefold era suo zio. Ma l'anima, il criterio direttivo della gran fabbrica di calzoleria e relativi chiodi e viti di.... scarperia era lui, lui solo, Giuseppe Chamberlain.

Attivo, intelligente, ardito, acquista da un americano il brevetto di una nuova invenzione, e si decide a combattere fieramente ogni sorta di concorrenza, vendendo magari i suoi prodotti a perdita, — ciò che trascina alla rovina parecchie case rivali. A poco a poco la ditta Nettlefold, Chamberlain & C°. è padrona del mercato; acquista a contanti il fallimento dei rivali e s' intende con le altre case che a mala pena si tenevano in piedi, imponendo loro i patti del concordato. In breve, ottenuto il monopolio da un giorno all'altro, raddoppia il prezzo dei suoi prodotti e può proclamarsi, trionfalmente lo *shoemaker's King,* ma re assoluto, non costituzionale!

Nel 1874 Chamberlain si ritirò dalla vita attiva degli affari con una fortuna considerevole. Come tutta la gente superiore, la quale ha fibra e intelletto, fede e fegato, dopo es-

sersi magnificamente sistemato fra i canonici giubilati del Dio dell' oro, si sentì preso e compreso dalla passione della politica. Ed in questo, benchè radicale, anzi addirittura repubblicaneggiante, *the coming man,* dimostrò tenere nel debito conto i consigli di lord Beaconsfield, e fra questi il principale, che è il seguente: « l' indipendenza economica è la *corner-stone* (la pietra angolare) della vita pubblica. »

Prima di perderci nei meandri della biografia politica e di seguire obbiettivamente, da cronista spregiudicato, i trionfi della sua carriera municipale e parlamentare, ci siano permessi quattro tratti di matita sull'uomo.

La sua statura è un tantino al disotto della media: i caricaturisti di Pretoria lo fanno arrivare al gomito di Krüger. Ha la fronte larga, spaziosa, serena; quelli stessi, che quando scrivono degli uomini politici che non la pensano come loro fanno dei romantici bozzetti di immaginazione, artisticamente impeccabili e suggestivi, ma a tinte piuttosto colorite, non possono negargli la fisionomia distinta, piena di intelligenza, di energia, di ostina-

zione. Un cronista francese gli rimprovera "le nez en trompette" e si domanda se i suoi capelli neri, ben pettinati, lucenti nascondano per avventura un artifizio. Ha labbra sottili e bocca di dama. Sorride spesso; di rado, forse mai, l'hanno veduto ridere. Ciò che fa impressione è l'apparenza di adolescente giovinezza della sua fisonomia; veste correttamente, quasi dirò con ricercata eleganza, specialmente quando deve pronunciare un discorso importante. Freddo, corretto, cortese, riservato, sempre padrone di sè. Dal punto di vista dello "sport" niente affatto inglese. Sono sue parole: « Non conosco neppure di vista la bicicletta; non vado a cavallo; non mi piace di camminare quando posso andare in carrozza: non ho mai preso parte a una partita di "cricket" nè al "foot-ball" nè al "tennis" e nemmeno capisco un'acca di goffetto o di "whist." »

Dopo venti anni di vita politica e tre Ministeri, i suoi connazionali lo considerano tuttavia come un giovanotto ardito, di grandi promesse, l'uomo dell'indomani, l'uomo "smart" che deve arrivare; "the co-

ming man." Nei suoi gesti, nella sua parola, nella sua fisonomia, niente c' è di mobile, di variabile. Gli amici, guardandolo, esclamano: « Ecco Pitt! » E i suoi insultatori irlandesi, della Polonia irlandese, come Chamberlain chiamava la verde Erinni, quando fu per la prima volta ministro con Gladstone, una volta così celticamente entusiasti di lui, rimbeccano: — « Ma che Pitt! Chamberlain rammenta Fox, ma non mica il gran Fox della storia, generoso e appassionato, e così formidabile nell' esplosione della sua collera sincera, ma "the fox" (la volpe) della vita quotidiana e spicciola. » Chamberlain, dopo il radicalismo di ieri e lo imperialismo di oggi, è tutto compreso da una manìa di floricoltura bizzarra e dispendiosa: l' orchidee. Vi ha speso e continua a spendervi delle somme favolose. La sua collezione è celebre! Nel rinomato e spettacoloso giardino della sua villa di Highburg, presso Birmingham, una ventina di giardinieri si occupano più specialmente della coltura delle orchidee. Nel parco di Highburg i floricultori possono ammirare il « fiore di maggio » del Messico; « l' orchidea-

papillon » dell'isola della Trinità; la " Cattleyas " rosa o bianca, del Guatemala, la « pantofola tigrata » candida e porpora, della Cocincina, e infine la rarissima " Anterium Chamberlianum, " scoperta circa dieci anni or sono nell' America del Sud e oramai celebre dal nome del fortunato possessore. Durante la sessione parlamentare, Chamberlain riceve ogni giorno due orchidee alla Camera dei Comuni: una appena la seduta è aperta; l' altra verso sera quando la seduta sta per chiudersi. " Sa boutonnière est ainsi en fête perpetuelle; " si è scritto di lui in questi giorni di epica transvaaliana nelle corrispondenze londinesi dei giornali parigini.

Nella sua fugace gita napoletana di due anni fa, un' apparizione di « touriste blasé, » congedandosi da una illustre signora inglese che da Roma era venuta apposta per fargli una visita, durante le cerimonie di congedo, esclamò testualmente: « Mi rincresce di non avere finora scoperto nel mio giro una nuova varietà d' orchidea. E sì, che sono nel paese dei fiori.... »

Avrete sentito parlare di quel ciabattino

che secondo racconta Plinio, aveva drizzato il suo bischetto in mezzo al Foro, e possedeva un corvo il quale arringava dal rostro



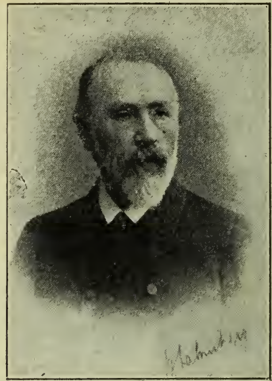
Chamberlain a Napoli (da una istantanea).

i Romani a cui era carissimo; il ciabattino in un eccesso di rabbia uccise il corvo, perchè gli aveva stracciato un pezzo di pelle nuova, come se il povero animale, abituato a trattare coi legislatori, avesse potuto fare a meno di distruggere qualcosa. E i patrioti romani, vendicarono il corvo oratore, uccidendo il ciabattino. « Ebbene — così il " re-

porter" londinese di una gazzetta di Nuova York — nella splendida villa di Highburg, a Chamberlain è carissimo un corvo romano ammaestrato. » Che l'uccello storico che si nutrì sempre di carne di eroi, gli rammenti forse i giorni dei suoi trionfi demagogici della diletta Birmingham? Salvete corvi! Se voi poteste parlare e narrarci le tradizioni di famiglia, voi ci direste la storia di Roma e dell'imperialismo, meglio di Livio, di Cesare, del Gregorovius e del Mommsen!...

Uno scrittore di seria capacità, Giustino Mac Carthy, la cui cronistoria parlamentare britannica contemporanea ha davvero un alto valore di notizia e di osservazione, benchè irlandese e "homeruler" così giudica Chamberlain come oratore: « Egli è, non temo di esser contraddetto, — uno dei migliori oratori e argomentatori della Camera dei Comuni. » Chamberlain, per altro, non è un oratore della scuola di Gambetta o di Zanardelli: difficilmente possiede un raggio d' immaginazione, di fantasia, di emozione verace e suggestiva. La sua maniera fredda e tagliente non si dirige al cuore di nes-

suno. Le sue perorazioni non fanno brillare una sola lacrima. Egli non è capace di cogliere il lato artistico di una quistione, e di fare dello spirito (Mac Carthy direbbe del "humour") di buona lega. Può essere sarcastico, impertinente, bilioso. C'è in lui qualcosa dello stridìo rabbioso della zittellona in collera, mentre gli farebbe tanto comodo un po'di quella "medicina per le signore," con la quale lo curano alcuni fra i suoi contraddittori. (Per esempio, Labouchère, nella "Truth"). Ciò nonostante è un oratore abile e sagace, e la sua voce è singolarmente chiara e distinta. Non una parola si perde di quello che dice alla Camera! La voce non è musicale: è sibilante e piuttosto monotona, ma possiede la virtù di farsi udire distintamente da ognuno. Egli si accorge con la rapidità del lampo del lato debole del suo avversario. "Ha un' opinione straordinaria



LABOUCHÈRE.

di sè medesimo, e non avrebbe nessun ritegno di sfidare Demostene — così conclude l'on. Mac Carthy — se questi tornasse al mondo e parlasse nella stessa lingua di Chamberlain. Io sono convinto che Chamberlain si deve ammirare enormemente! E quest'è un vantaggio grande per un uomo di second'ordine. La fiducia in sè stesso supplisce al suo genio. Il suo modo di fare e di dire è di una calma sorprendente. Ha una gran padronanza di sè stesso. Tale imperturbabile freddezza gli è di sommo vantaggio, imperocchè lascia supporre a quelli che lo ascoltano ch'egli tenga a propria disposizione delle immense forze di riserva, le quali, secondo me, gli mancano addirittura. Io sarei piuttosto inclinato a ritenere che i suoi migliori articoli si trovino esposti nella vetrina di prospetto: nel retrobottega non c'è nulla; mi si perdoni la figurazione. »

Giustino Mac Carthy — lo dice il cognome — è irlandese di nascita e di sentimenti, ma la sua "History of our Times" è lavoro meditato e geniale, di cronista giudizioso e obbiettivo, imparziale e tranquillo.

C' è un proverbio politico inglese che dice: un uomo pubblico è come una.... donna pubblica, deve essere usato ed abusato (" a public man is like a public.... woman, he must be used and abused ").

Chamberlain è tutt' altro che una eccezione a questo dettato giornalistico e parlamentare.

Da quando lord Beaconsfield fu chiamato « l'enigma asiatico » nessun uomo di Stato fu, al pari di Chamberlain, oggetto di sospetti e di odii. Ma nessun uomo, neppure lord Beaconsfield, neppure Gladstone, " the greatest Englishman " del secolo, fu al principio e nelle sue conseguenti evoluzioni politiche, discusso, ingiuriato e adulato, con tanto accanimento e tanto diletto di scrittori e di lettori, come il presente ministro delle Colonie. C' è già tutta una letteratura chamberlainiana: si potrebbe benissimo mettere insieme una biblioteca di opuscoli biografici, di libelli, di caricature e di satire. Un tale laberinto di pubblicazioni contradditorie, da perderci la testa!

Ciò nonostante, nessun uomo politico ha per la stampa e per i giornalisti i cortesi ri-

guardi e la sincera estimazione di Chamberlain. A un celebre banchetto politico di Norwich, Chamberlain inneggiò alla stampa in un brindisi caratteristico « The Press, » rimasto memorabile. Fra le altre cose di una originalità e freschezza unica, disse, plaudendo alla diligenza, all'operosità, all'ingegno e alla coscienziosa esattezza dei resocontisti della Camera dei Comuni: « Ho sentito dire che verso la fine del secolo scorso, c'era un signore chiamato Woodfall che dava un notiziario delle discussioni del Parlamento. Ecco la maniera curiosa con la quale egli disimpegnava questa sua incombenza: si diceva che era presente a tutte le sedute pubbliche, le quali ascoltava sbadatamente, colla faccia tra le mani, via, via dormicchiando con dolce voluttà. Indi eccolo a casa; beveva due bicchieri di birra "(two pots of porter") — andava a letto, si alzava tardi la mattina dopo, e poi mescolando insieme confusamente sogni e ricordanze, ingarbugliava quel minestrone freddo ch' egli chiamava "il resoconto." Ma adesso.... adesso è proprio meraviglioso leggere i resoconti delle nostre discussioni parlamentari.... »

Benchè nato a Londra, Chamberlain è, e rimarrà l'uomo di Birmingham. "I first saw the light in London, but I am thankful for my fate which brought me very quick to Birmingham" *) disse in un suo ricordevole discorso ai chincaglieri della Midland. Egli deve alla metropoli della "Midland" e della "Black Country" — la capitale del Paese Nero e delle Terre centrali — la sua fortuna economica e la sua carriera politica.

Al Comizio di Cardiff, nel luglio del 1886, Chamberlain cominciò così il suo "maiden speech:" « Vengo a voi da Birmingham, vale a dire dalla città in cui il radicalismo aggressivo ha il suo centro; dalla città che si è sempre distinta per le sue simpatie democratiche. »

E aveva ragione: la verde Inghilterra normanna, che dorme nella nebbia raramente soleggiata delle sue grasse praterie e dei suoi privilegi; l'Inghilterra classica per

---

*) Vidi la luce in Londra, ma sono grato al destino che mi condusse prestissimo a Birmingham.

i suoi pascoli, la "Old merry England" di Durham, di York, di Salisbury; la libera, allegra, prosperosa Inghilterra di Windsor, non ha niente a che fare con Birmingham, l' antico centro dei montanari sassoni ribelli alla conquista normanna, il rifugio storico dei presbiteriani, dei battisti, degli unitari, dei quaccheri, dei metodisti, degli ariani, di tutti i "dissenters" di tutti i "non-conformists," di tutti i dissidenti della Chiesa ufficiale, come dei cattolici e degli ebrei.

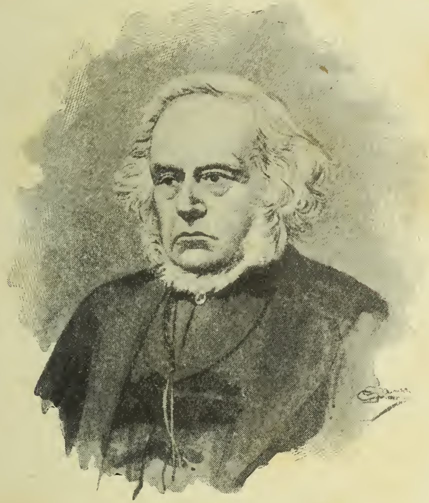
Gli uomini di scienza, i pionieri delle nuove applicazioni scientifiche; meccanici, chimici, Priestley, Watt e Boulton, fecero di Birmingham una seconda patria, mescolandosi insieme agli apostoli delle nuove Confessioni religiose che si basavano sul libero esame: Wesley, Whitefield. Si deve a Boulton la fondazione di una Società di amici — la Società lunare — così chiamata perchè si riuniva ad ogni ricorrenza di luna piena: predicatori e industriali, inventori intraprendenti e pensatori irrequieti, le due correnti del libero esame e delle applicazioni e investigazioni scientifiche, si confusero in una corrente sola a servizio del popolo e

pel benessere e il progresso della comunità; — indipendentemente dalla nomenclatura e dal programma dei due vecchi partiti ufficiali e dominanti. Giacchè "whigs" o "tories" i due partiti storici della vecchia Inghilterra si consideravano non già come l'espressione dei bisogni e della volontà del popolo, ma come padroni e tutori: e del popolo riconoscevano la nessuna attitudine legale a governarsi e ad esprimere, in forma di voto politico e amministrativo, il suo pensiero e le sue tendenze. Ambedue seguivano la stessa teoria e la medesima pratica di governo, fondata sul privilegio e sulle franchigie delle classi superiori.

I "tories" si proclamavano i servitori dei diritti della Corona e delle prerogative dei lords; gli "whigs," al contrario, posavano a difensori delle franchigie parlamentari e ostentavano un grande amore di libertà, ma a tutto beneficio dell' alta borghesia e della piccola nobiltà.

Birmingham fondò "l' Unione politica" allo scopo di riformare la Camera dei Comuni; assicurare una rappresentanza politica verace e reale della classe media e

degli operai; mandare in Parlamento uomini capaci che accettassero e difendessero questo programma, a vantaggio degli industriali e dei lavoratori. Birmingham fornì



JOHN BRIGHT.

larghe provviste a tutto il partito radicale dell' Ovest, dette alla Camera lo stato maggiore dei saggi consiglieri e delle barbe venerabili della democrazia parlamentare. L'atleta della parola e del pensiero popolare inglese, John Bright, fu instancabile per due generazioni nella sua propaganda legale di

democrazia elettiva e cosciente: "Nessuna violenza; la forza non è un rimedio." "Force is not a remedy;" celebre frase del catechismo democratico della Gran Bretagna, alla quale, più tardi, Chamberlain fece eco con l' altra: Io odio ogni mezzo coercitivo, "I hate coertion," a cui aggiungeva, per maggior chiarezza: « Io sono partigiano del principio "one man, one vote" un uomo e un voto — e mi dichiaro assolutamente contrario di concedere alla proprietà un numero superiore di voti. E se una distinzione dovesse farsi, non dovrebbe essere il ricco, ma il povero che ne dovrebbe usufruire. I suoi interessi sono più gravi e diretti di quelli del ricco: se una cattiva legislazione può distruggere o diminuire le rendite dei proprietari, può rendere impossibili i mezzi di sussistenza della povera gente. » (Birmingham, 29 gennaio 1885).

Egli non poteva discorrere che così: cresciuto in una famiglia d' industriali in un tempo in cui l' aristocrazia sprezzava l' industria, diventò necessariamente democratico; e in questa tendenza politica, per così

dire ereditaria, fu confermato dall' ambiente politico in cui passò la sua gioventù, la rivoluzionaria Birmingham. Proprio in quel tempo cominciava a sparire dal mondo industriale lo spirito strettamente individualista, e gli imprenditori, così nel commercio come nell' industria, cercavano di liberarsi dagl' inutili intermediari e riunire le imprese minori sotto un' unica direzione.

Presidente della "National Education League," una Lega costituita per la difesa e la propaganda delle idee radicali in quanto concernono l' educazione e l' istruzione elementare, che si voleva gratuita, laica e obbligatoria, e perciò in aperta opposizione alla legge Forster, legge di compenso e di compromesso, che i liberali fecero votare tepidamente nel 1870; oratore chiaro, violento, fascinante nei Comizi democratici e nei "clubs" politici, conquistò rapidamente un posto di consigliere al Municipio di Birmingham, dove Chamberlain, nominato, indi a breve, Sindaco, cominciò a mettere in pratica la così detta teoria della municipalizzazione dei pubblici servizi: avocò al Municipio la fornitura del gas e dell'acqua

sopprimendo le imprese private; fece eseguire grandi lavori di risanamento nell' interno della città, e in generale introdusse quel moderno sistema di amministrazione comunale, che rese invidiata la città di Birmingham.

« La politica mi ha attratto nella sua orbita, » queste le parole che pronunciò al Consiglio comunale di Birmingham, dopo i suoi trionfi sindacali (vedi: John Thackeray Bruce, "History of the Corporation of Birmingham," due volumi, 1885), « per l' interessamento che ho sempre avuto per le questioni sociali e pel mio desiderio d'accrescere il benessere della grande maggioranza della popolazione. »

Egli sconfisse la maggioranza, anzi la quasi totalità conservatrice del Municipio di Birmingham, su di una "piattaforma" assolutamente politica; — e a chi gli fece il rimprovero, che è oramai divenuta la frase fatta delle teste poderose del conservatorismo cosmopolita, di mescolare la politica con l' amministrazione, Chamberlain rispose nettamente come segue: « È proprio nel carattere delle nostre istituzioni rappresentative,

discutere e combattere per un Governo di partito: e se le linee dei partiti non saranno determinate dalla politica, c'entrerà in mezzo qualcosa di meno confessabile e di meno chiaro. Essi saranno allora divisi sia dai pregiudizi locali, sia dalle clientèle personali: e se è la questione secondaria che deve dominare invece della più importante, qualcuno si muoverà a seconda del proprio interesse individuale, e i più resteranno a casa. »

Nondimeno, se Chamberlain desiderò, dinanzi al corpo elettorale amministrativo, sfolgorare la quistione politica e discutere le capitali controversie di partito egli, apertamente, ha disapprovato sempre la soverchia politichetta spicciola delle aule municipali, dove, invece, si debbono curare gli interessi del Comune. « Qui, » egli disse una volta quand'era Sindaco, nella "Town Council's Hall," « tutte le quistioni politiche spariscono; noi non dobbiamo discutere che di affari. » È sempre lui: un po' d' altalena, e parecchia logica. Nell' apparenza e nella forma è incoerente; nel fatto concreto, no.

Ecco, poi, con un paragone schietto da " business man, " il suo ideale del Co-

mune: « L'amministrazione municipale non è altro che il Consiglio direttivo di una grande Società di commercio, di cui ogni contribuente è azionista; i dividendi consistono nei miglioramenti e nelle riforme che vengono accordate agli amministrati e che ne aumentano il benessere. »

Al suo ideale del Comune, corrisponde perfettamente l'ideale dello Stato: « Io non credo che lo Stato sia infallibile, ma credo che esso debba contribuire in maggior misura a render la vita del popolo migliore e più felice; credo inoltre, che la più grande benedizione che lo Stato possa procurare ai cittadini sia di mantenere stabilmente una condizione di cose in cui regni la fiducia, fioriscano il commercio e l'industria, e abbondi il lavoro. Assicurare anzitutto il lavoro convenientemente retribuito, questa è la più grande di tutte le riforme sociali. »

Nessuno può negare i grandi benefizi dell'amministrazione Chamberlain cui Birmingham deve le sue scuole, che possono essere prese a modello da tutti i paesi civili: il monopolio municipale dell'illuminazione, quello dell'acqua potabile, la distru-

zione degli " slums " o quartieri poveri, focolai d'infezione e sucidi formicolai umani, le nuove abitazioni a buon mercato: ecco l'attivo della sua opera di « socialismo municipale, » come Chamberlain la definì. La magnifica " Corporation street, " la più bella strada di Birmingham ed i nuovi quartieri che la circondano, sorsero per virtù sua. Come prospetto di scenografia finale, in fondo alla vasta arteria detta la " Corporation street " o via Comunale, s'innalza una fontana grandiosa: è il monumento che Birmingham ha elevato a Chamberlain: i suoi riconoscenti amministrati vi rammentano brevemente, in una sobria iscrizione, la carriera municipale, i benefizi e le benemerenze dell'Uomo di Birmingham.

« La politica, » disse Chamberlain nel suo discorso di congedo municipale, « la politica non è una scienza del passato; è una scienza dell'avvenire: essa non consiste nel guardare indietro, ma nell'andare innanzi: è una vera e propria professione di progresso! » — « La politica, » ripeteva, poi, a Warrington nel settembre del 1885, « è la scienza del benessere sociale ed il cómpito

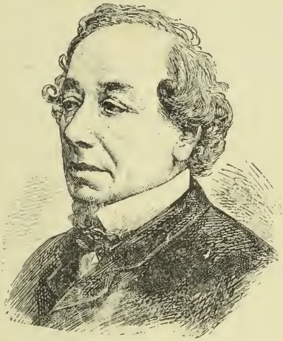
dell'uomo di Stato è quello di migliorare le condizioni del popolo. »

Opportunista nel significato più efficace e più largo di questo aggettivo, non della meschina, spicciola opportunità dei politicanti minuscoli, Chamberlain è stato il più grande dissolvitore dei vecchi partiti storici britannici e il più audace e disinvolto trasformista nei partiti medesimi; le cui denominazioni hanno oramai un significato quasi semplicemente archeologico e i cui programmi non sono che dei vulcani spenti!

I trionfi amministrativi di Birminghan non erano tali da soddisfare l'amor proprio di un uomo della volontà, del valore e dell'ostinata ambizione politica di Chamberlain; il Consiglio municipale non poteva essere nella sua mente che la prima tappa "en route" pel Palazzo di Westminster: alle elezioni generali del 1874 egli si presenta come candidato a Sheffield e resta battuto. Due anni più tardi, la fida e diletta Birmingham lo sceglie come uno dei suoi tre rappresentanti al Parlamento. E Birmingham radicale e rivoluzionaria, a dispetto di polemiche, contro

ogni sorta di battaglie, d'insidie e di tentativi innumerevoli, per far congiurare contro di lui le sorti dell'urna, gli è rimasta fedele: è stata, ed è rimasta per Chamberlain una fortezza elettorale inespugnabile.

Trombettiere dei radicali ed emulo di Labouchère nelle interruzioni più argutamente insolenti, scudo e scudiero dei liberali gladstoniani, "leader" imperialista, la fida Birmingham lo ha sempre seguìto, con entusiasmo, in tutta la sua abile, logica e ardita evoluzione politica: a Birmingham egli ha sempre enunciato il suo programma; da Birmingham ha sempre parlato agli Inglesi e all'Europa.



BENIAMINO DISRAELI
conte di Beaconsfield.

Entrò alla Camera nel 1876, "imperante" — è la vera parola — il Gabinetto Disraeli.

Una tempra d'uomo come quella di Chamberlain doveva farsi distinguere alla prima

occasione: ma nonostante i suoi trionfi municipali, in Parlamento il deputato di Birminghan contava poco più di un esordiente su cui si concentravano volentieri curiosità sospettose e poco benevole aspettative: anco per i suoi amici radicali egli non valeva di più d' una personalità di provincia; la sua rinomanza alla capitale non era un gran che: e il resoconto dei suoi discorsi non era tale da conciliargli le simpatie della maggioranza.

Si rammentava che in una riunione tenuta a Birmingham, all'indomani della proclamazione della Repubblica Francese, egli aveva osato dichiarare, dopo aver prodigato al nuovo regime tutte le sue lodi, che la repubblica si stabilirebbe un giorno o l'altro anche in Inghilterra. Tanto per gli "whigs" come per i "tories" Chamberlain non era che l'"enfant terrible" del partito radicale. È vero che, durante il suo sindacato di Birmingham, egli aveva ricevuto la visita del principe di Galles e si era signorilmente e correttamente condotto, come un "gentleman" di nascita: ma che importa?

Il "Punch," le cui caricature hanno sempre avuto una grande influenza sulla

politica parlamentare e sull'opinione pubblica dovunque si parli inglese, lo sciupacchiò spiritosamente con una caricatura rimasta celebre, in cui Chamberlain nasconde il suo berretto frigio, mentre sta giuocando a tavola reale. I suoi colleghi della Camera dei Comuni ammirarono, per altro, il corretto esteriore di questo perfetto "gentleman:" monocolo e orchidea: le due caratteristiche delle caricature cosmopolite.

Pitagora raccomandò sette anni di silenzio a tutti quei giovani che desiderassero divenire perfetti oratori; lord Bulwer Lytton, più discreto, opinava che i deputati novellini della Camera dei Comuni dovessero cominciare la loro carriera oratoria, chiudendosi la bocca per tre anni. Non capisco il perchè! "Practise making perfect," nell'arte oratoria come in qualunque altra cosa! È vero, del resto, che coloro i quali parlano troppo di frequente durante i primi anni del loro esordio politico, finiscono quasi sempre, nell'età del giudizio maturo, a trovarsi in contraddizione, e sono spesso costretti a rettificare essi medesimi: esempio Gladstone e Chamberlain. Ma il deputato di Birmingam

non aspettò nè sette nè tre anni a parlare, anzi colse la prima occasione per affermarsi.

Col suo primo discorso seppe incatenare l'attenzione della Camera. Un' invidiabile padronanza di sè; la concisione epigrafica della frase, la giusta e chiara distribuzione d'ogni parte del discorso; una voce chiara, incisiva, adatta all'ironia, al sarcasmo, fecero subito di lui un rude avversario che interruzioni, o mormorii, o repliche formidabili non confondevano affatto. Collega della deputazione di John Bright e di Muntz, quella compagnia lo assisteva e lo incoraggiava: era il piedistallo del suo orgoglio. Quando lord Sandow propose il famoso "bill" per l'istruzione popolare, Chamberlain pronunciò il suo "maiden speech." Indi a breve, presentò alla Camera un progetto di legge inteso a introdurre in Inghilterra i provvedimenti legislativi della Svezia, contro l'alcoolismo, conosciuti sotto il nome di sistema di Gothemberg. Durante le vacanze parlamentari si era recato in Svezia allo scopo di studiare sul luogo i benefici effetti di questa legislazione, e poi, passando dall' alcool nazionale alla politica internazionale aggredì

lord Beaconsfield per la sua condotta al Congresso di Berlino.

Fuori del Parlamento, si mise alla testa del più grande movimento parlamentare democratico di questi ultimi anni della Gran Bretagna, e fondò la " Federazione Nazionale delle Associazioni liberali " la cui sede centrale fu stabilita a Birmingham. Chamberlain ne fu proclamato presidente. Capiva benissimo come in un regime rappresentativo la più gran forza di cui può disporre un uomo politico, sia il prestigio e l'influenza elettorale. Il partito radicale, fin d'allora, potè realmente menar vanto di avere alla sua testa un organizzatore e un " practical-man " che alle idealità veleggianti nella poetica nebbia del futuro remoto, prediligeva il fatto concreto dall'oggi al domani. Il partito democratico cominciò, mercè sua, a rappresentare qualcosa di più d'una grande coalizione eterogenea di aspirazioni indeterminate e di tendenze nebulose: aveva un uomo, un programma, una teoria di Stato.

I filosofi venerandi della speculazione democratica borbottarono qualche cosa contro questo radicalismo « del burro e del pane »

e gli rimproverarono il principale dei suoi difetti: « la mancanza d' idealità. » Nè di ciò egli si dolse! Chamberlain ha saputo sempre piuttosto riconoscere gli interessi materiali del suo partito, che non esprimerne le aspirazioni ideali. Appunto per questo, egli ha scritto a Birmingham le più belle pagine di amministrazione municipale democratica di questi ultimi tempi. La politica inglese si fonda sul commercio: ed egli è lo " statesman " commerciale per eccellenza. Egli ha riconosciuto che per una nazione industriale occorrono due cose: grandi territorii con molti sbocchi commerciali, e una popolazione di grande capacità industriale, che viva in buone condizioni. La prima considerazione lo ha reso imperialista, la seconda radicale. E i filosofi?

« I filosofi » risponde Chamberlain « si lusingano forse che noi vogliamo compromettere il paese per far piacere alla loro filosofessa? Non sono stati di sicuro i filosofi che hanno costituito la nazione britannica: e noi non la rovescieremo, nè le recheremo danno in omaggio alla filosofia che ci strilla negli orecchi: cada pure l' Impero, ma ser-

biamoci virtuosi! » Herbert Spencer n' è scandalizzato e non lascia passare occasione per rovesciare su " Joe, " cioè su Chamberlain, la più " selected " collezione di male parole, più o meno.... evolute.

In conclusione così ragiona: diamo ai miseri i mezzi materiali per poter essere virtuosi; per far ciò lo Stato deve esser ricco. Mi pare che non abbia torto! Le apostrofi metafisiche della filosofia in panciolle si somigliano sempre, presso tutti i popoli, in tutti i tempi: sono gli sbadigli della buona digestione.

I filosofi rispondono che il benessere materiale non è tutto, e che un popolo non vive di solo pane.

Chamberlain replica: « Sta bene, siamo d'accordo: ma dateci, prima di tutto, il pane. La filosofia inglese è sperimentale e utilitaria. Il vostro radicalismo è umanitario e internazionale: il mio è borghese e britannico. »

L' ha con Catone, quello moralista; è una sua antipatia personale. E, almeno per questo, " Ouida " dovrebbe essere con l'Uomo di Birmingham un po' meno severa. Intorno a Lucio Porcio la pensano nello stesso modo,

e quasi si esprimono con le stesse parole. Ora non è cosa di tutti i giorni mettere d'accordo una romanziera fantasiosa e un "practical" uomo politico.

Vale la pena di riprodurre il loro pensiero ch' è giusto: c' è dentro un originalissimo ritratto, nuovo di zecca.

In Catone più che in altri mai troviamo immortalate e divinizzate la mediocrità e la piccolezza di mente. Egli si oppose sempre con una ostinazione tenace a qualunque innovazione; fu nemico giurato del genio e dell' eleganza sotto tutte le forme; brutale cogli schiavi suoi al punto che uno di essi si uccise per tema di aver fatto cosa a lui sgradita; rapace e avido del frutto dei loro sudori, mentre consigliava che fossero religiosamente osservati i giorni festivi e che in quelli fosse messo da banda l'aratro, raccomandò che gli schiavi venissero però occupati in "altri" lavori; si scagliò contro qualunque immoralità, ma al tempo stesso non credè che la castità del matrimonio legasse in niun modo il marito; fece consistere l' eccellenza morale in una stretta disciplina politica, senza mai innalzarsi a

contemplarla da un punto più elevato, e non ebbe altro ideale dell' onore che quello racchiuso nel libro maestro di un rigido egoista; gli uomini di gusto, ornati di pregi eleganti gli parvero arlecchini, e pose i poeti al livello dei saltimbanchi e.... delle donne; da vecchio Catone cambiò l'abito del rozzo agricoltore e del soldato plebeo di Annibale e delle guerre Puniche e Macedoni, in quello della pinzochera pedante e (in qualcosa di più disgustoso) dell'avaro moralista, e dedicò molte ore a sorvegliare le donne che lavavano i loro figli, li fasciavano e li nutrivano: come mai la posterità l' ha venerato tanto? si domandava Chamberlain in una circostanza memorabile, ove per laudarlo forse, o fors' anche per pizzicarlo, gli avevan dato del Catone.

Le qualità di cui fu dotato, l' indipendenza, l' integrità e un patriottismo molto illiberale — non raggiunsero mai la vera grandezza e non bastano a redimere l' egoismo, la presunzione e la ristrettezza del suo carattere: esse non furono, in fin dei conti, che le virtù comuni a quasi tutti i cittadini dell' epoca sua, e di molti dell' epoca nostra. Ebbe tutti i difetti: pregiudicato, ipo-

crita, ostinato, volgare, senza nessuna qualità eccezionale, all' infuori di una fisica, la robustezza: eppure Lucio Porcio Catone, il quale con una miserabile astuzia non riuscì a concedere ai suoi schiavi affaticati neppure un giorno di riposo, ritenne che il lasciare, morendo, più denaro di quello che ne avesse ereditato, fosse indizio di mente divina!

Nessuna meraviglia, dunque, che « Joe » non desideri, dandone tutte le spiegazioni storiche, di essere paragonato, nonostante la sua devozione al Dio quattrino, a Catone, e non voglia esser nè Lucio, nè Porcio co' quali chiudo questa parentesi, che è quasi una digressione, ma non inutile, nè inopportuna.

Quando Chamberlain entrò alla Camera dei Comuni, i radicali erano uniti ai "whigs" e ambedue formavano il partito liberale. Si ingaggia nelle loro file, ma li previene subito delle sue intenzioni: « Io non sono nè un "whig", nè, tanto meno, un "tory," » egli dice, « io sono radicale! Credo che un partito sia un' unione " più o meno temporanea " di persone, le quali si propongono uno scopo comune e determinato

da raggiungere. Il partito esiste per me — al momento presente — in quanto mi offre opportunità di spingere innanzi le mie idee radicali di legislazione sociale. » Così conquistò il potere nel 1880 come presidente del "Board of Trade" e membro del Gabinetto Gladstone. Ministro, egli lavora per il suo popolo di commercianti, promulgando un nuovo regolamento contro i fallimenti, i quali si moltiplicavano ed erano divenuti una continua frode e un costante pericolo pel commercio onesto e operoso; promuove i grandi Sindacati e le celebri inchieste sulla condizione industriale del paese; non dimentica i suoi marinai e fa una guerra epicamente giusta contro la colpevole cupidigia degli armatori, che per buscarsi l'assicurazione, facevano prendere il mare a delle vecchie carcasse anticipatamente condannate a naufragare insieme al loro equipaggio; getta il grido d'allarme contro l'alcoolismo e difende e pretende e impone una legislazione restrittiva e preventiva; è il portabandiera e il portavoce della nuova riforma elettorale del 1884. Il suo radicalismo pratico a base di consistenza concreta, appli-

cabile, che non ammette indugi, che cerca di costruire a poco a poco il suo edificio di legislazione sociale, non viene mai smentito, in ogni suo atto, in ogni sua parola. Da ministro conserva il suo stesso linguaggio di deputato, e, anzi, si lamenta che in questa specie di alleanza fra i radicali e i liberali, siano sempre i radicali quelli cui si chiede il massimo dei sacrificii: e a questa consuetudine abitudinaria egli si ribella. Dal banco di ministro quella sua eloquenza sarcastica, frequentemente violenta, la quale non formerà certo soggetto di ammirazione per i rètori dell'avvenire, come l'antica oratoria dei classici "speakers" del Parlamento britannico, si adattava in modo mirabile all'ambiente: i Parlamenti d'oggigiorno son divenuti impazienti, nervosi; hanno fretta!

Il suo programma di legislazione operaia doveva avere la propria base su alcuni grandi provvedimenti di socialismo agrario; fece propria la formula del gran Bright, suo collega in deputazione politica per Birmingham: "tre acri di terra e una vacca." Impone di riscattare tutti i beni comunali divenuti

proprietà privata dal principio del secolo decimonono, in virtù di numerosi atti d'"inclosure" che furono, secondo lui, la rovina dell' Inghilterra rurale. Ne reclama la restituzione immediata! Desidera che le autorità locali siano autorizzate all' acquisto diretto di quella data superficie di terreno che giudicano necessaria per la costituzione della piccola proprietà; per l' erezione di sane abitazioni per gli agricoltori, come già fece a Birmingham per gli operai. La tendenza migratoria delle popolazioni rurali verso la città lo impensieriva non poco! E per limitare le pretensioni esagerate degli espropriati, domanda che il prezzo di acquisto sia stabilito "at a fair value," un "valeur équitable," vale a dire un prezzo medio, agevole, equo, consacrato dalla legge.

I tribunali degli arbitri, la legge sugli infortuni del lavoro, sono opera sua. La questione della durata del lavoro quotidiano non poteva evidentemente restare dimenticata nel suo programma. Il legislatore ha il dovere di fissare questa durata, specie per gli operai minatori e per gli operai di qualunque industria particolarmente pericolosa. Do-

mandò allo Stato di assicurare pei « veterani del lavoro » il diritto a una pensione che permetta loro di finire i giorni della vecchiaia senza ricorrere alla carità pubblica. Chiede le "workhouses!"

Vuole una riforma tributaria "ab imis fundamentis." « Il ricco, » così si espresse nel Comizio di Hull, « il ricco paga troppo poco e il povero paga troppo. È perfettamente assurdo venirci a parlare di eguaglianza di sacrificii, quando un duca che gode una rendita di 30 o 40,000 sterline, o un capitalista con la rendita di 10,000, pagano esattamente nelle stesse proporzioni d'imposta che un operaio il quale guadagna 20 scellini la settimana. E quale è il rimedio a quest' ingiustizia? L'imposta progressiva; poco importa, d'altronde, il metodo col quale verrà applicata. Impadronitevi delle amministrazioni locali, » dice agli operai « esse sono i più potenti strumenti di democrazia. » E pur di cominciare a far qualcosa, contentiamoci di strappare poco, per reclamare di più; e subito dopo: « Quantunque io sia liberale e radicale, preferisco un tozzo di pane dicendo di sì, acconciandomi alle

circostanze, piuttosto che rimanere a bocca asciutta dicendo di no. »

E il suo tozzo di pane di legislazione sociale, lo ha sempre cavato fuori da ogni compromesso con gli "whigs" o con i "tories", i quali dal punto di vista dell' egoismo borghese, Chamberlain ha sempre giudicati allo stesso modo, accordandosi con loro, più o meno temporaneamente, ma sempre fissando le sue condizioni, facendo i suoi patti, come due bravi commercianti dinanzi a un notaio.

Al partito liberale egli riconosceva la « gloria di avere abolito i privilegi, di aver soppresso le limitazioni feudali d' ogni specie, e reso l' individuo politicamente tale da poter utilizzare a suo talento facoltà e capacità di governo, » ma lo dichiarava incapace d' intraprendere l' opera novella della legislazione sociale. I liberali unionisti — era già avvenuta la scissione col Gladstone per l' "home-rule" e per la promulgazione del non autorizzato programma radicale dell' uomo di Birmingham — unendosi magari col diavolo, hanno questa missione. E volgendosi agli operai diceva loro: « Non fa-

tevi impressionare dalle apparenze e dai pregiudizi della nomenclatura. Politicamente bisogna fare alleanza con quelli che offrono maggiori garanzie e benefizi alla vostra classe. I “tories” non sono stati forse quasi sempre, per quanto risguarda le riforme sociali, più progressisti e sinceri dei liberali? Quel po' di legislazione sociale che godiamo, è opera di qualche uomo di Stato “tory;” le leggi sociali sono state sempre votate da maggioranze conservatrici. La legge sulle fabbriche e sugli opifici, sull'industria mineraria e sulla marina mercantile; le leggi relative all'igiene, alle abitazioni operaie e sugli “allotments,” — le piccole proprietà rurali — la legge sull'istruzione gratuita furono votate e volute dai conservatori. Non è dunque storicamente esatto rappresentare il partito “tory” come l'avversario della legislazione sociale. »

Del catechismo sociale che Chamberlain ha predicato nelle sue varie fasi diversissime, ma sempre convergenti a uno scopo fisso e determinato della sua vita politica, egli è riuscito a condurre a compimento la nuova legge sui fallimenti, quella sull'indennità

agli operai in caso d' infortunio e alcune altre di ordine secondario; di quella risguardante le assicurazioni per le pensioni alla vecchiaia è stata differita l' attuazione in causa delle enormi spese che la Gran Bretagna ha sopportato in questi ultimi anni; la giornata di otto ore pei minatori non è stata finora ottenuta; invece, il proposito di Chamberlain per agevolare agli operai la compra delle abitazioni è quasi un fatto compiuto. « Io non ho mai cambiato, » ha scritto e detto Chamberlain in varie occasioni; « io resto un vero, un vecchio radicale, un autentico discepolo di Cobden e di John Bright. Sono sempre lo stesso uomo di Manchester e di Birmingham. »

Circa il suo disaccordo con Gladstone a proposito dell' "home-rule" irlandese, varie sono le versioni e diversi i motivi: è, sotto un certo punto di vista, il terreno debole di Chamberlain, il suo tallone di Achille. Ma egli se ne difende con una così forte e suggestiva asprezza di forma e con tale serrata dialettica di argomentazioni e di notizie concrete di fatto, da doverci spendere obietti-

vamente due parole tranquille, senza tirar fuori le solite facili, meschine accuse di apostasia che sono tanto comode per scivolare e non approfondire la controversia.

Nelle prime settimane del 1886, in seguito della nuova vittoria ottenuta dal partito liberale nell' elezioni generali avvenute pochi giorni innanzi le feste natalizie dell' anno precedente, Gladstone riebbe l' incarico di formare il Gabinetto: era questo il terzo Ministero del "great old man." La vittoria elettorale del 1885 fu per la massima parte opera di Chamberlain e del suo audace programma di riforme sociali. I collegi della "Midland," tutti i collegi industriali e i centri operai della "Black country" mandarono alla Camera dei deputati liberali.

Gladstone, dovette naturalmente e necessariamente rivolgersi a Chamberlain e offrirgli un posto nel Gabinetto. Gladstone si era prefisso di risolvere a ogni costo la quistione irlandese: ma su questa quistione fondamentale Gladstone e Chamberlain non si erano mai trovati d' accordo — almeno ne' particolari — tantochè Chamberlain non accettò

il portafogli di Segretario di Stato nel "Local Government Board" che sotto condizione. E in una lettera che è un documento storico importante, una lettera che fu letta alla Camera dei Comuni nella tornata del 9 aprile del 1886, Chamberlain scriveva a Gladstone ch' egli accettava di far parte del Governo, a patto però di conservare una libertà illimitata di critica o di rigetto circa i progetti relativi alla sistemazione definitiva della quistione irlandese.

Tale documento epistolare lo giustifica, in parte, dall'accusa di apostasia. La ragione della controversia, che divenne dissidio e, indi a breve, lotta atletica non sempre calma e obiettiva fra Gladstone e Chamberlain, stava non nel progetto di riforme agrarie su cui l'uomo di Birmingham si spingeva più in là del progetto gladstoniano, bensì nell'Assemblea nazionale indipendente, che toglieva alla Camera dei Comuni la rappresentanza irlandese, « spezzava cioè l'unità dell'Impero, lasciando sussistere dei legami puramente nominali. » Chamberlain opinava che qualunque progetto di riforme dovesse innanzi tutto assicurare la supremazia incon-

testata del Parlamento imperiale: l'Irlanda doveva continuare ad esser rappresentata a Westminster, e a far parte integrale del Regno Unito. Egli era partigiano del "home rule," del governo autonomo delle Assemblee regionali, dotate di poteri indipendenti, ma sotto la supremazia del Parlamento centrale.

Così nacquero i liberali-unionisti e cominciò l'evoluzione di Chamberlain verso i conservatori: sono i primi sintomi del suo imperialismo dell'indomani.

Nonostante tutta la simpatia e l'indulgenza che può ispirare un uomo di Stato come Chamberlain, non si può fare a meno, qualunque sia il giudizio intorno alla sua evoluzione politica, di lamentare la violenza con la quale il deputato di Birmingham mosse all'attacco del suo "leader" di poche settimane innanzi, « del più grand'uomo del suo tempo, grande per la sua straordinaria eloquenza, per la sua abilità, per la sua perseveranza, pel suo talento di speculazione, più grande ancora pel suo carattere e per aver saputo innalzare, in un'alta sfera di concezione morale, la nostra vita pubblica, » come Chamberlain diceva di Gladstone in un

memorabile discorso tenuto il 4 giugno del 1885, dinanzi ai rappresentanti dei distretti elettorali della Midland. Allontanatosi da Gladstone, si riconcilia a poco a poco con la Camera dei Lords; — la sua "flirtation" con i conservatori è in piena fioritura: « Guardatemi un po' » egli dice, « questi "tories" come si pavoneggiano bene nel mio radicalismo. Mi ruberebbero volentieri tutte le mie idee! È bensì vero che i "tories" sono al Ministero, ma si potrebbe credere che i radicali fossero al potere. Non posso esprimere un concetto senza che essi lo facciano subito loro; tanto che l'altra sera, alla Camera dei Comuni, qualcuno mi diceva: caro amico, considerate bene quello che dite! Se voi, per avventura, diceste male dei dieci comandamenti, io credo che Balfour e i suoi amici proporrebbero subito un "bill" per abolirli. Questa brava gente con le mie aspirazioni radicali cuce la sua livrea "tory." »

Erano questi dei pizzicotti che potevano sembrare carezze, come carezze lo divennero infatti, poco dopo.

E ai gladstoniani fidi e devoti che, come John Morley, lo accusavano d'incoerenza po-

litica, egli rispondeva nella memorabile tornata del 1° giugno del 1886 alla Camera dei Comuni: « L'accusa di incoerenza non mi turba, nè mi pesa. Per un uomo di Stato l'assoluta coerenza non è, io credo, una virtù necessaria, e anzi ammetto che il dovere di un uomo di Governo sia quello di cambiar d'opinione col cambiar delle circostanze. Del resto, poi, io ho sempre tenuto lo stesso linguaggio.... » sulla qual cosa ci sarebbe, a onor del vero, da discutere un po'.

È un ricordo doloroso, ma non bisogna dimenticarlo, che non molto tempo dopo la sua dimissione dal gabinetto Gladstone, il Chamberlain, alla Camera dei Comuni, citando il passo degli Atti degli Apostoli, cap. XII, quando il re Erode viene dalla Giudea alla Cesarea col proposito di far la guerra ai Tirii e ai Sidonii, vestito di una veste regale sedendo sopra il tribunale, col popolo che gli grida: « Voce di un Dio e non di uomo, » (v. 22) si volge improvvisamente verso il venerando "leader" del partito in cui aveva militato fino a che l'"home-rule" non gli aveva offerto l'opportunità di saltare il fosso e strilla con un accento di voce chiaro e sibi-

lante: « Mai, da Erode in poi, non si è veduta tal genìa di schiavi, dinanzi a simile dittatore! »

Seduta indimenticabile, degna di un affresco del Maccari: tutti i deputati irlandesi si alzarono in piedi come un sol uomo e gli gridarono in coro, accesi in volto, col pugno teso in segno di minaccia: « Giuda! Giuda! » Seguì un tumulto indescrivibile. L'on. Logan, irlandese, agguantò per la gola l'on. Fischer; mentre sir Ellis Ashmead Bartlett cercava di liberarlo tirandolo per i piedi; e l'atletico colonnello Saunderson distribuiva de' pugni con la foga di un "professional boxer" e picchiava amici e avversari: ma un colpo tremendo di un altro deputato lo mise, ammaccandolo mezzo, fuori di combattimento.

Un paio di anni dopo, Chamberlain faceva parte del Ministero "tory" con lord Salisbury, ritornato al potere, come presidente del Consiglio. Sulla fine del 1891, pel ritorno di lord Hartington, che andava a sedere alla Camera dei Lords, col titolo di Duca di Devonshire, i liberali-unionisti eleggevano Chamberlain come loro capo. Sei mesi dopo, il Parlamento era disciolto e il depu-

tato radicale di Birmingham, alle elezioni generali, unito ai conservatori, combatteva Gladstone con quale accanimento e quale instancabile operosità è facile supporre, data l'ambizione e l'ostinatezza dell'uomo. L'alleanza Chamberlain-Salisbury era divenuta una coalizione. Il Ministero Rosebery — succeduto come "leader" del partito liberale al Gladstone che si era ritirato nel 1893 dalla vita politica — cadde alla fine di giugno del 1895: gli uomini che lo componevano non si trovavano niente affatto d'accordo. Mancava l'anima, cioè Gladstone, e il Ministero Rosebery si disfece per esaurimento. Già, lord Rosebery incerto, dubbioso, assorto in continue speculazioni, tuttavia in cerca della pietra filosofale della politica, è stato sempre una contraddizione con sè stesso; dubitando, sottilizzando, speculando, perdendosi in quisquilie di procedura parlamentare e di ricerche storiche, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, è finito, vera parentesi fra i suoi amici liberali, col riuscire incomodo ed enigmatico al dio conservatore e al diavolo radicale. "È un' ingegnosa sciarada, genialissima, del partito liberale;" — la frase, dice

il solito "reportage" della malignità politica, fu pronunciata dal re Edoardo VII, quand' era soltanto principe di Galles. Mi



S. M. I. Edoardo VII.

dispiacerebbe se quest' asterisco di cronaca fosse un' invenzione: in quella frase c' è un

ritratto del nobile lord, degno del pennello di Holbein. Ma lo spirito caustico, bonariamente scettico e "viveur" di S. M. britannica è capace di questo e d' altro. Chi farà mai la collezione dei "bons mots" politici del regale gentiluomo d' Inghilterra?

Lord Salisbury, secondo il concetto costituzionale dell'altalena di governo dei due grandi partiti storici dell'Inghilterra parlamentare, concetto costituzionale a cui la Corona si è sempre ispirata con senno e correttezza costante, lord Salisbury accettò l'incarico dalla compianta Regina, e formò il nuovo Ministero. Chamberlain, come rappresentante dei liberali unionisti, vi prese il portafoglio delle Colonie, e spiegò poi ai suoi elettori, che a malgrado dei conservatori e di Salisbury, il Ministero sarebbe stato più liberale che conservatore. Egli non apparteneva più al gruppo prudente dei piccoli Inglesi, dei "little Englanders," nemici delle espansioni coloniali troppo rapide, e pei quali l'Impero britannico è già abbastanza vasto: egli non temeva più, come una volta, i pericoli e le complicazioni alle quali si può andare incontro con una politica avven-

turosa di espansioni continue. Le idee di Chamberlain si erano radicalmente e completamente modificate: l'espansione era divenuta una necessità, un dovere per l'Inghilterra.

"By Jingo," egli sta per divenire il più audace apostolo del "jingoismo," *) in

---

*) L' origine delle parole «jingo o jingoes» come vengono chiamati gl' imperialisti inglesi è la seguente. In occasione della guerra turco-russa del 1877-78, lord Beaconsfield dimostrò la massima energia nell' impedire che la Russia, dopo la vittoria di Plewna, oltre spezzare la scimitarra ottomanna facesse di troppo pesare la sua egemonia sui Balcani e nell'Asia minore. E quando i soldati russi erano a vista d' occhio dei minareti di Stamboul, l' Inghilterra proclamò, senza sottintesi, che la Russia non doveva andare a Costantinopoli.

In Londra e in altre principali città del Regno Unito, si era andato formando un fortissimo partito il quale proclamava come una necessità la guerra con la Russia ad ogni costo. Di questo partito, chiamiamolo pure guerrafondaio, facevano parte "wighs" e "tories." Un poeta da caffè-concerto compose una ballata che la guerra magnificava e augurava, ed il ritornello della canzone cantata tra applausi e grida ogni sera nei "music halls e public houses" di Londra, diceva così:

We dont want to fight but, by Jingo, if we do
We' ve got the ships, we' ve got
The men, we' ve got the money, too.

(Noi non abbiamo bisogno di combattere, ma "per Jingo," se occorre, noi combatteremo. Noi abbiamo le navi, noi abbiamo gli uomini, noi abbiamo il denaro pure).

Qualcuno rimase un po' impressionato di quell'escla-

tutte le sue manifestazioni pacifiche e belligere. L'Inghilterra ha bisogno di conquistare nuovi mercati: fa d'uopo trovare un rimedio alla sua pletora di produzione. Dopo essere stata il centro del mercato mondiale, la fornitrice industriale d'ogni popolazione civile, le nazioni europee, e perfino qualcuna delle sue colonie, la disarmano economicamente con la concorrenza. I dazi di protezione di cui si valgono, pur troppo, le stesse colonie britanniche, le impediscono di progredire. Quest'audacia passa i limiti! Bisogna provvedere a costo di qualsiasi sacrificio e con l'animo deliberato di andare incontro e superare qualunque pericolo. Egli è un uomo

---

mazione "by Jingo" che risponde presso a poco a un "per Bacco!" o "diamine!" di noi Italiani, e il partito della guerra cominciò sin d'allora ad esser chiamato il partito dei "jingoes."

La parola che fu tirata fuori come un soprannome "nickname" di rimprovero e di ridicolo, fu accettata invece come affermazione di orgoglio nazionale e di belliche aspirazioni. Momenti epici per l'Inghilterra, con Layard ambasciatore presso il Sultano e lord Beaconsfield che aveva ordinato alla flotta del Mediterraneo di passare i Dardanelli e occupare Costantinopoli.

Gli accordi diplomatici del Congresso di Berlino dilazionarono ancora, chi sa per quanti anni i pericoli della cosiddetta, e così frequentemente auspicata, gran guerra europea.

di affari: darviniano crede alla vittoria finale del più forte e del più capace. Il più forte, il più capace è l'anglo-sassone; l'uomo che parla inglese a Londra, a New York, a Sidney, nel Canadà o nella Rhodesia: il "God's Englishman," l'Inglese prediletto da Dio, secondo Milton, l'Inglese, cui la Provvidenza deve, ogni mezzo secolo, investire del diritto, anzi della missione conquistatrice di qualche nuova terra. Il più forte deve imporre la legge: l'Inghilterra deve comandare; la sua è missione di conquista, cioè di civiltà. E quando le regioni barbare prenderanno gusto alla civiltà e avranno bisogno di ferro e di acciaio lavorato, ci penseranno gli opifici di Birmingham, di Wolverhampton e di Sheffield; Manchester, Stockpost e Glasgow forniranno le tele di cotone a buon mercato; Halifax e Norwich gli abiti di lana. Nello stesso tempo e nello stesso modo, Chamberlain sospira la effettuazione del più gran sogno che abbia mai fatto battere il cuore della "Great," anzi della "Greater Britain:" « la Federazione Imperiale, » il cui scopo deve esser quello di riavvicinare alla madre patria quelle colonie a cui si dovette pur con-

cedere il governo autonomo, facendo buona accoglienza a increscioso dovere; combinare in accordo fraterno Uncle Sam e John Bull pel tramite della solidale reciprocità politica



Combinare in accordo fraterno Uncle Sam e John Bull.

ed economica: formare dell'Impero britannico una massa formidabile: e dare alla razza anglo-sassone una supremazia incontestata e assoluta su le altre nazioni. Chamberlain vuole con Cecil Rhodes la gran federazione dell'Africa australe. Uomo di azione, non si contenta delle semplici aspirazioni: e appena insediatosi nella sua carica di Ministro coloniale, mette innanzi l'idea di un' unione doganale per unire tutte le colonie britanniche di fronte a quelle di altri paesi. L'esecuzione di un

piano simile si è arrestata, per altro, dinanzi a difficoltà insuperabili e a resistenze improvvise. Ciò nonostante si deve all'opera di Chamberlain se il Canadà stabilì tariffe di favore per le merci inglesi e se furono denunciati e migliorati alcuni trattati commerciali, specie quelli col Belgio e con la Germania.

Noi italiani dobbiamo essere in certo qual modo grati a Chamberlain della sua condotta franca e coraggiosa verso Malta. Egli fece onorevole ammenda del suo errore, e fu leale ed esplicito nel dichiarare il suo sbaglio; ma un po' per i maltesi, la cui condizione speciale li spinge forse a chiedere troppo, e forse non tutto in una forma sempre corretta e in una misura che renda possibile contentarli subito, Chamberlain non è più verso Malta, quello stesso del giorno famoso in cui alla Camera dei Comuni fece per saggezza il gran ritiro.

Allora il nostro amor proprio esultò! Malta è ancora per l' Inghilterra un' appendice dell'Irlanda; su per giù fino a oggi non c'è stata differenza di trattamento. È inutile farci illusioni e nascondere la verità con i soliti empiastri della prudenza e con le solite

bugie convenzionali dei riguardi politici. La verità prima di tutto!

Quando nel 1836 lord Clenelg, segretario di Stato per le Colonie, mandò a Malta come Commissario straordinario sir George Cornwall Lewis, filellenico, filologo, economista, matematico, uno fra i più grandi letterati e uomini politici dei suoi tempi, questi non esitò a paragonare il regime inglese dell'isola a quello austriaco di Lombardia, soggiungendo, però, che gli Austriaci nella partita di profitto potevano benissimo menar vanto della loro rigidità amministrativa e dell'impulso dato alla istruzione pubblica. E aggiungeva: « Malta mi rammenta l'Irlanda; la stessa povertà, lo stesso disprezzo irritante degli Inglesi verso gli indigeni, la medesima antipatia di questi verso l'Inghilterra: le funzioni inglesi nell'isola, consistono a tenere Malta sotto tutela, a scoraggiare od ostacolare ogni attività e ogni spirito d'iniziativa, a perpetuare in certo qual modo l'ignoranza nella popolazione e a creare difficoltà al commercio degli isolani, come uno strumento d'indipendenza incomodo e pericoloso per l'autorità. »

Nè le cose sono totalmente cambiate dal 1836 a oggi. Chamberlain sfolgorò l'intenzione di metterci mano e di riformare *ab imis fundamentis;* se così avvenisse davvero!

L'isola di Malta è una linea di transazione fra la costa settentrionale della Sicilia e dell'Africa. La lingua maltese, se così vogliamo chiamarla, è un dialetto arabo, poco differente da quello che è parlato sulle coste barbaresche fino ai confini dell'Egitto.

Non esiste alfabeto propriamente detto, o almeno non se ne conosce la scrittura: non si sa di alcuna composizione, traduzione o tradizione letteraria. I maltesi pronunciano l'italiano correttamente, ma non lo capiscono con la stessa facilità. La loro fisonomia è di tipo semita, chè, di razza araba, essi discesero dai saraceni che s'impadronirono dell'Isola. I loro divertimenti piuttosto grossolani erano, fino a pochi anni fa, tutti di carattere religioso; ora si vanno trasformando lentamente. Le tradizioni italiane di Malta dipendono più che altro dall'Ordine gerosolimitano ivi stabilito. Quel po' di bene che in fatto di lingua si potè ottenere finora, è quasi per intero dovuto alla « Dante Alighieri » che

alimentò e incoraggiò resistenze, e fissò uno scopo ben determinato. La nazionalità italiana di Malta (dal punto di vista di un irredentismo cui del resto, nessuno sogna) non è argomento pratico, nè risponde, non ostante generosi intendimenti patrii che lo ispirano, a serie concezioni di utilità e di probabilità. Ma l'agitazione a favore della lingua italiana a Malta, fu incentivo a sollevare questioni di giustizia e di amministrazione, e richiamò sull' Isola l'attenzione del Governo britannico tanto che Chamberlain credette l'Isola degna di una sua visita.

A' suoi tempi l'inchiesta di Lewis concluse poco, almeno nei riguardi di Malta: ci guadagnarono soltanto le lettere, perchè il nobile commissario, durante il suo soggiorno nell' Isola, tradusse molto dal greco e fece degli studi sull'economia politica degli Ateniesi. La relazione di Lewis dimostrò, e non fu poco per noi, che l' Inghilterra fin allora era sempre stata, se non tenera, almeno indulgente con le piccole tirannie dell'Italia in pillole, e che la colpevole connivenza del gran Nelson con la reazione napoletana, aveva nuociuto anco a Malta e all' influenza morale

della Gran Bretagna nel Mediterraneo. Da qui, si può dire, cominciarono le feconde e tradizionali simpatie degli Inglesi per la rivoluzione italiana! Già Mazzini soggiornava a Londra, e un libro sulla infinita, quasi miracolosa influenza di Mazzini in Inghilterra, è ancora da scriversi; sarebbe un libro utile.... e chi sapesse farlo, lo farebbe leggere rendendo un grande servizio al suo paese. Quella relativa libertà di stampa che godono i Maltesi, la devono a Mazzini.

Ma una specie di iettatura paurosa pare che perseguiti l' isola, che fu così diletta agli esuli italiani e così sorvegliata e maledetta dal principe di Metternich.

Il capitolo intorno alle responsabilità dirò così personali, che determinarono la guerra contro i boeri, è ancora da scriversi; ma l'accusa bislacca che Chamberlain abbia voluto la guerra per favorire gli affari di una casa commerciale di materie esplodenti in cui sarebbe interessato, è di quelle che può raccontare il cantastorie del villaggio, ma che sarebbe puerile discutere seriamente.

Come mai si può concepire che in un

grande, libero, ricco paese in cui l'opinione pubblica è tutto e la censura sugli uomini politici non ha nè scrupoli, nè ritegni, nè pregiudizii, sia possibile una guerra soltanto perchè fa comodo a un Ministro che è in affari? Quando si conosceranno i documenti e verranno resi di pubblica ragione gli atti ufficiali sulla interminabile e intricatissima serie di tergiversazioni e di errori, di puntigli e di pettegolezzi — chiamiamoli pure Pretoria....ni — i quali condussero all' « ultimatum » di Chamberlain e al gesto eroico e alla fatidica frase di Krüger: « Noi getteremo un grido che farà stupire il mondo; » sarà facile dimostrare che non fu tutta colpa del Ministro delle Colonie, se i boeri superstiti han veduto sorgere dei cimiteri dove anni prima avevano arato e seminato, cantando e sperando.

Che guerra lunga e terribile! quali epiche battaglie! Son morti più di ventimila inglesi; migliaia e migliaia di soldati sono rimasti per sempre invalidi e porteranno per le vie della "fatherland" l'evidente spettacolo degli orrori guerreschi. Non solo sono caduti trentamila "burghers" con l'arme

in pugno, epici e intrepidi e con un' anima temprata di migliore metallo che non fosse quel ferro zincato il quale racchiudeva intere regioni di fortini, ma migliaia di povere donne uccise dal dolore, dal disagio, dalle malattie, dagli stenti, e tanti bambini, così tanti che dei loro piccoli teschi si potrebbe quasi lastricare la famosa " Corporation street, " la gran via in onore di Chamberlain, sindaco in Birmingham.

Chi non rammenta i maledetti campi di concentrazione, dove si può dire che le nostre anime hanno quasi vissuto, vissuto di pietà e di spavento ? Il Transvaal e l' Orange ora sono quasi deserti : non ci sarà in media più di un solo abitante per chilometro quadrato !

In due anni e mezzo questa guerra di cui i fautori parlavano da principio con sdegnosa disinvoltura, è costata più del doppio della guerra di Crimea, più di due anni della famosa guerra continentale (1813-1814) finita con la sconfitta napoleonica, senza contare i 398,000 uomini inviati laggiù. La conclusione della pace non porta con sè, di necessità, la cessazione delle spese. È necessario provvedere

alle indennità di soccorso, ai soldati che servirono in guerra, a fornir somme importanti pel licenziamento, pel rimpatrio delle truppe, per assicurare il mantenimento d'una guarnigione nell' Africa australe.... Bisogna poi aggiungere i 75 milioni per la ricostruzione delle fattorie boere e il ripopolamento del bestiame. Tutto considerato, si raggiungeranno sei miliardi, in cifra tonda. La guerra fu quindi grande, anche dal punto di vista finanziario.

Certo il vecchio Krüger desta molta pietà e i sentimenti superficialmente umani corrono verso di lui e ne circonfondono di una aureola di simpatia la testa canuta di cieco e di esule sconfitto; ma se il vecchio Presidente — Presidente da diciotto anni! — avesse concesso il diritto di voto indistintamente a tutti i residenti e non si fosse rinchiuso entro l'angusta cerchia di una negativa, nè savia, nè logica, nè generosa, nè proficua, l'*ultimatum* di Chamberlain del 23 settembre 1899 si sarebbe forse arrestato al suo stadio intenzionale.

È vero che, inevitabilmente, quelle Repubblichette patriarcali, in progresso di tempo sa-

rebbero state assorbite dall' elemento inglese e sarebbero divenute, per logica evoluzione di uomini e di cose, un' appendice della "Greater Britain." Ma ciò sarebbe accaduto, mediante il voto, liberamente, pacificamente e sinceramente senza quel temporale di sangue, che pure, nella generosità delle condizioni di pace, sembra abbia purificata, non indurita la grande anima inglese. Gladstone, ch'era cristiano prima di essere inglese, si arrestò dinanzi alla possibilità di una guerra di sterminio, e forse intravide, pur non dubitando dell' esito finale, i grandi sacrificii di sangue e di denaro che sarebbe costata; Chamberlain, che è inglese anche quando si ricorda d' essere cristiano, ebbe salda fede nei tesori di energia e nella fierezza patriottica del suo paese. Raccolse la sfida, e tradusse in fatto la minaccia di Krüger.

Mai lo turbò un attimo di pentimento: non si scoraggì mai, neppure nei momenti dell' angoscia e della sconfitta. La immagine dantesca della torre ferma che non crolla, non si potrebbe citare più a proposito.... La sua voce squillante e la frase ardita nè si

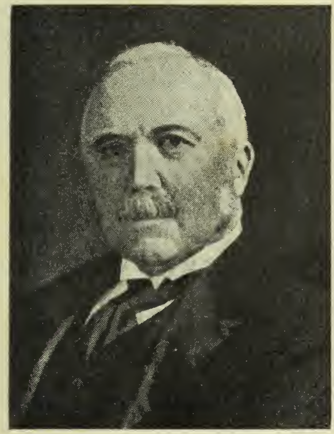
velarono, nè tremarono, nè si attenuarono in veruna occasione, anche la più sfortunata. Parlò sempre altezzosamente, da padrone cui spetta la vittoria finale! Ricordate le sue impertinentissime risposte alle interrogazioni piuttosto scoraggianti dell' onorevole Campbell Bannerman, *) il "leader"

---

*) A proposito dell' on. Campbell Bannerman.

L' accusa principale che si fa a Chamberlain, è quella di essere stato personalmente interessato nell'aggressione del dott. Jameson, o almeno, essendone stato informato, di non averla impedita; ma della Commissione d'inchiesta, che fu nominata dalla Camera dei Comuni per investigare, giudicare e riferire su questa disgraziata faccenda, facevano parte sir Henry Campbell Bannerman e sir William Harcourt; ebbene: la Commissione unanime assolse Chamberlain « da qualunque sospetto di colpa e di consapevolezza. » Poi c' è un' altra ragione. Credo che anco i più accaniti boerofili e anglofobi, non vorranno negare a Chamberlain l' accorgimento e la capacità. I suoi più fieri avversari riconoscono « ch' è uomo risoluto e chiaroveggente. » Ora è mai supponibile che un uomo simile, cui non erano ignote nè le qualità nè la storia militare dei "burghers," potesse aver consigliato od essersi in qualche modo mescolato nell' invasione del Transvaal così pazzamente tentata dall' entusiasmo "uitlander" del dott. Jameson, con cinquecento uomini di polizia allo stipendio della "Chartered Company" e due cannoni? Il Transvaal — sia detto per incidenza — presentò per quella invasione un conto alla Gran Bretagna di lire sterline 1,666,938.3.6 di pretesi danni materiali e morali; e ciò dopo avere intascato per multe inflitte ai prigionieri, la somma non indifferente di 212 mila sterline.

del partito liberale d'opposizione alla Camera dei Comuni? Mentre un esercito di nobili britannici, i quali avevano preferito di combattere per l'onore della loro bandiera agli



Campbell Bannerman.

agii e alle ricchezze della madre patria, morivano sul Vaal, sul Modder, sul Tugela, dietro le sterminate barriere dei "block-houses," inseguendo nelle affaticate colonne i mobili comandi, indossando la semplice divisa del fantaccino, del "Yeoman," Chamberlain strillava all' Europa boerofila: « Che cosa c'importa d'essere amati? A noi ci basta d'essere temuti. »

Se gli antichi Boeri del Tevere — si è detto di questi giorni, evocando Cammillo e Cincinnato — conquistarono il mondo circummediterraneo, e se invece gli odierni Quiriti del "Veldt" vedono il crollo della loro repubblica sottoi colpi dell'odierna Cartagine, ciò si deve principalmente alla diversità del loro momento storico. Quando Roma si trovò di fronte a Cartagine, essa aveva avuto il tempo necessario di farsi forte per la grande tenzone; se Cartagine fosse stata padrona del confine di Alba Longa o di Veio, il cetaceo punico avrebbe ingoiato il piccolo pesce, reo di non essere cresciuto abbastanza. Questo è toccato ai Boeri: Chamberlain gli ha assaliti a tempo!

Il trattato anglo-boero di Pretoria completa l'opera del trattato giapponese di Londra.... Se fosse possibile anco un trattato con gli Stati Uniti!...

Stagnato il sangue, rimarginate le ferite, affratellate le ossa dei vinti con quelle dei vincitori, la speranza di tutti, boerofili e anglofili, è che nel Sud-Africa possa seriamente costituirsi un regime più libero, più progressivo dell'antico Governo oligarchico dei

"burghers." La pace è una convalescenza che prepara per il domani la salute interamente ricuperata!

Ambedue le repubbliche hanno avuto comune l'esordio di una oligarchia rurale chiusa ai benefizi e alle ventilazioni cosmopolite del progresso, incrollabilmente tradizionaliste, inesorabilmente anguste e rinchiuse fra un pregiudizio e uno scoglio, fra un versetto della Bibbia e il privilegio elettorale, fra i "pourboirs" di milioni e le tasse enormi sul lavoro e sul capitale straniero. Se anche la vittoria inglese riuscisse ad attuare solo una piccola parte del sogno grandioso consacrato nel testamento di Cecil Rhodes, il beneficio per l'umanità non sarebbe lieve.

La esistenza nell'Africa australe di una Confederazione di libere colonie autonome, dove inglesi e boeri abbiano eguali diritti ed eguali doveri; dove non siano più possibili gli "uitlanders" e dove un governo sospettoso e fastidioso non soffochi meschinamente le libere iniziative capitalistiche, imprimerà uno slancio immenso a tutta la vita civile, politica ed economica di quella terra promessa, destinata a meravigliare il mondo,

ad emulare, forse, in poco volgere di anni, l'Australia e l'America del Nord.

Era destino inesorabile — benefico destino pel genere umano! — che l'Inghilterra col suo potente sogno rhodesiano d'una strada sicura dal Capo al Cairo, la quale sia come un novello taglio dell' Istmo di Suez, non potesse e non dovesse tollerare ostacoli in questa sua marcia trionfale.

La storia potrà giudicare la guerra più o meno severamente, ma non potrà fare a meno d'ammirare la forza di carattere dello statista, il quale, scegliendo il momento giusto, non ebbe come lord Clive nè scrupoli, nè dubbii, ma che come lord Clive fortunatamente ottenne, perchè fortemente volle.

Oggi, a Pretoria, Inglesi e Boeri conclusa la pace, possono stringersi la mano come fratelli d'armi e cantare insieme le canzoni della patria: « Le dure giornate non tornano più », — « I vecchi ritornano a casa ».... Il mondo si commuove alle scene di "fellowship" così suggestivamente accennate, nella laconicità di telegrammi memorabili: « poichè la notte era freddissima, lungo le linee dei "block-houses" si accesero i fuo-

chi; "burghers" e "tommier" (i soldati inglesi) si raccolsero intorno ad essi fraternamente. » È un alto spirito di fraternità e di grandezza che ha posto sulle labbra di Kitchener le nobili parole rivolte ai capi



boeri: « Se fossi stato un "burghers" sarei fiero di aver fatto quel che avete fatto voi. »

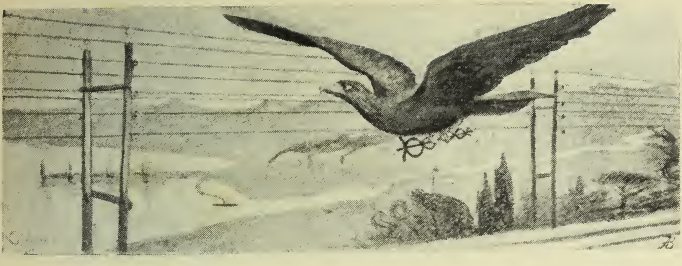
Non sarà lontano il tempo in cui i figli di coloro che combatterono fra i massi e le scoscese balze degli oscuri passaggi nel "Veldt," i figliuoli di quel piccolo popolo di eroi

contadini — i quali si sono arresi per non spegnere la razza! — sudditi inglesi e già mezzo inglesi essi stessi, salendo in doveroso pellegrinaggio il sacro monte del Walhalla rhodesiano, "The view of the World" come la chiamava il Napoleone del Capo, ammirando dalle cime di Matoppo, sul vasto piazzale tagliato nella roccia, le sterminate lande risplendenti di diamanti e d'oro, orgogliose di verdi pascoli, di ricche fattorie, di "farms" e di opificii, trionfalmente percorse e intrecciate dalla ferrovia e dal telegrafo, potranno giudicare l'Uomo di Birmingham alla stregua della pace, della futura grandezza e prosperità del "Federal Government of South Africa."

CECIL RHODES.

Io non aspiro alla glorificazione, ma vagheggio solamente di mettere la mia idea al servizio del più gran popolo apparso sulla terra (l'anglo-sassone) il quale non conosce la propria forza e il proprio destino, e ignora pure, come dopo l'invenzione del vapore e dell'elettricità, deve aspirare all'egemonia del mondo intero. Se non avessimo perduto l'America oppure se potessimo riuscire a concludere un'alleanza, colla quale fosse possibile fare una cosa sola del Congresso di Washington e della Camera dei Comuni, la pace del mondo sarebbe assicurata eternamente, e potremmo tenere un Parlamento federale per cinque anni a Washington e per cinque a Londra. L'unico mezzo per attuare questa idea, consiste in una società segreta di milionari che assorba gradualmente la ricchezza mondiale, consacrandola a tale scopo.

(Da una lettera di Cecil Rhodes a W. T. Stead, Direttore della *Review of Reviews*).



Quando fu in Italia, l' autunno scorso, specialmente a Salsomaggiore, nessuno, incontrandolo, lo avrebbe preso per un miliardario. Pochi complimenti, poche parole — le più strettamente necessarie — nessuna cerimonia, nessun segno esteriore delle sue ricchezze, del suo oro, dei suoi diamanti, dei suoi dominii, della sua onnipotenza bancaria. I camerieri dei nostri alberghi di primo ordine, che pure hanno la vista acuta e l' odorato fine, si accorsero di avere a che fare con il Re dei diamanti soltanto al momento delle mance. L' uomo che ha creato la Rhodesia, il Napoleone del Capo, il Colosso africano, come lo chiamavano general-

mente; l' uomo che ha fondato la "Chartered" e i "Gold fields," era il meno vistoso, il meno pretenzioso dei milionari. Vestiva semplicemente, come un fattore toscano; un cappello a cencio chiaro o scuro; può cambiare il colore, non la forma, di cui pare che Andrea Costa gli avesse mandato



CECIL RHODES.

il modello da Imola! Ha sempre indossato il medesimo giacchettone largo, comodo, qualcosa come «la cacciatora» dei nostri gentiluomini campagnuoli, cucita in casa dal sarto a giornata. Una signora "fashionable" di Park-Lane, spende più durante

una "season" in cappellini e in camicette di seta o di pizzo, di quello che non abbia speso in tutta la vita per vestirsi Cecil Rhodes, che detestava i vestiti stretti e i cappelli duri.

Laggiù, nella sua Rhodesia, lo chiamavano il « capo-cafro colle brache. » Uomo di gusti semplici e di grandi idee, viveva come un "rentier" nella sua fattoria di "Grout Shure" senza sfarzo e senza l'ostentazione di lusso del borghese arricchito; aveva una passione: le rose, come il Chamberlain le orchidee.

Cecil Rhodes cavalcava due ore al giorno dalle sei all'otto del mattino, invariabilmente; tuonasse la tempesta, splendesse il sole, facesse caldo o freddo, spirasse lo zeffiro o mugghiasse la ventibuglia.

« Preferisce la lettura dei classici, di cui ha una bella collezione con speciali traduzioni; ammira con entusiasmo, fra gli scrittori, Froude e Carlyle; legge con particolare passione opere di storia e di biografia; conosce Gibbon quasi a memoria; tra i romanzi gli piace "Vanity Fair" di Thackeray più di qualsiasi altra opera letteraria; fa collezioni di vecchi mobili, vecchie porcellane

e di curiosità in genere, con preferenza per ciò che è olandese; possiede un quadro di sir Joshua Reynolds; è appassionato di tutte le mode vecchie e delle cose vecchie in genere, soprattutto di vecchi cassoni di quercia; nel suo parco di "Table Mountain" possiede un serraglio di bestie feroci; visita i suoi leoni ogni giorno in cui gli è possibile, le zebre, gli struzzi ed i cervi di tutte le specie, non li mantiene in gabbie, ma li lascia liberi in vasti recinti della montagna. »

Tali sarebbero stati, secondo un recente biografo gli indici della sua anima. A queste notizie è bene di aggiungere, che, durante le calvalcate mattutine, temprò la violenza del suo carattere elaborando i suoi piani. Non era nè femminista, nè femminile, nè effeminato: se aveva qualche simpatia per le donne, era per le.... nere. Spiattellava francamente il suo orrore per il così detto gran mondo londinese, che pure tentò — e che cosa non tentano mai le signore? — di fare di lui un "lion."

La sua abitazione a Capetown — ora residenza del Primo Ministro del Capo — è una splendida villa con parco, detto "Grout

Schure" (vasto granaio), antico casamento olandese. Vi teneva sempre casa aperta e tavola imbandita. Tutti i giorni non meno d' una ventina d' invitati, e da mangiare e da bere a chiunque battesse a quel magnifico convento francescano di nuovo genere.

L' amministratore delle sue fattorie sperimentali aveva l' ordine di arrivare fino a un passivo di 25 mila franchi al mese nell' interesse dell' agricoltura. I suoi frutteti erano delle meraviglie. Aveva fatto venire per piantarli e per dirigerli degli specialisti dalla Florida e dalla California.

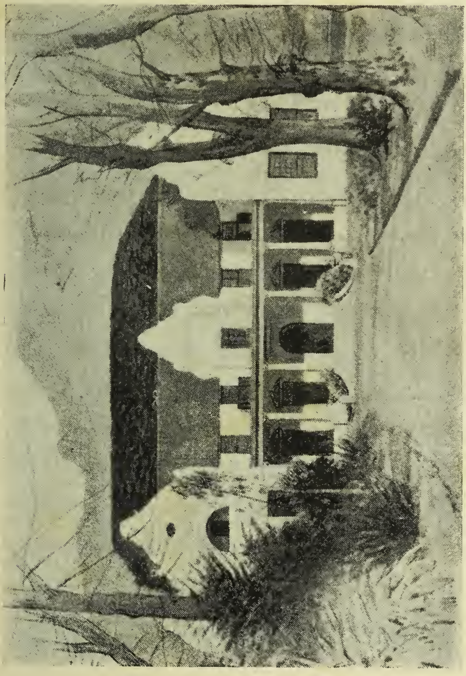
La sua fisonomia, a prima vista — lo abbiamo già accennato di sopra — non rivelava davvero nè il miliardario, nè l' uomo intellettualmente superiore. Si racconta, anzi, che a Kimberley, nella sua città — proprio la sua città! — un portinaio non volle farlo entrare nel recinto di un' Esposizione, perchè non avendo i venticinque soldi per pagare il biglietto d' ingresso (non portava mai seco il becco di un quattrino) la sua fisonomia non ispirava abbastanza fiducia. Odiava la pubblicità, l' ufficiosità e la parata. Un giorno al Capo — era allora Ministro — il mondo uffi-

ciale lo aspettava non rammento più per quale cerimonia ufficiale. L' ora era già trascorsa da un po'; Cecil Rhodes non si vedeva: corrono a cercarlo. Invece di Cecil Rhodes trovano i suoi vestiti sulla spiaggia: il Napoleone del Capo non aveva potuto resistere alle seduzioni del mare, fra le cui braccia si era abbandonato, godendo le voluttà del bagno, con la « sua sposa » così lo chiamava, e per " his bride " sentiva tutti i rapimenti di un innamorato.

Dicevamo che a Kimberley, anche all'apogèo della ricchezza, mangïasse in una specie di bettola, montasse cattivi cavalli, bevesse pessimi vini, fumasse i peggiori sigari, dormisse su poveri lettucci di ferro; c'è un po' di esagerazione. Anche prima che stabilisse la sua residenza nei dintorni del Capo, a Grout Schure, la sua tavola in un " boarding-house " era buona, ma modesta; i suoi cavalli erano resistenti e rapidi alla corsa; più che il cavallo bello, voleva il cavallo buono; di vino ne beveva pochissimo, di rado, e non se ne intendeva. Odiava i liquori! I suoi sigari erano eccellenti. Amava poco il giuoco e niente affatto le feste. A differenza di tanti

ricchi, era del suo oro non già schiavo, bensì padrone.

La sua brama di ricchezza non derivava dai bassi fondi di un'anima gonfia di vizi e



La residenza di Grout Schure.

di peccati, ma dalla logica inesorabile della vita sociale; non aveva nulla di volgare que-

sta sua aspirazione al dio zecchino. Egli anzi non approvava che le grandi fortune si accumulassero nelle famiglie per nutrire la indolenza dei discendenti: ogni giovane avrebbe dovuto formarsi da sè la propria posizione, a qualunque classe appartenesse; e le ricchezze sarebbero passate a beneficio della società. Il creatore dell'impero vagheggiava una specie di socialismo di Stato.

Non era certo nè avaro, nè avido di ricchezza un milionario come lui, che ogni anno spendeva in media quasi due milioni di lire in sola beneficenza, e che, quando non riuscì a persuadere il pubblico e gli speculatori dell'utilità di una linea telegrafica transafricana, la costruì tutta per conto proprio.

Parlava a scatti e camminava a salti. In Parlamento, dice un giornalista del Capo, stava da sè, appartato, senza far crocchio, nè stringere od ostentare dimestichezza con nessuno; la testa china, fra le mani.... e così tranquillo e immobile da far supporre che le discussioni parlamentari gli conciliassero il sonno. Ma se qualcuno pronunciava il suo nome, o discorreva di cose che lo riguardavano, scattava su come un saltaleone, inter-

rompendo e rispondendo con voce squillante, arditamente ed epigraficamente.

Prendeva le sue deliberazioni " ex abrupto " con apparente impulsività, che dava prestigio alla sua parola, ai suoi comandi, al suo pensiero. In Africa — quando lo poteva fare — non viaggiava mai in compagnia: o andava solo in carrozza chiusa, oppure pagava un treno apposta.

Non ha mai cercato di piacere; non teneva ad essere o parere cortese. Del resto una donna, o meglio una famosa avventuriera che lo ha amato e ingannato, — pur conoscendo molto gli uomini conosceva così poco le donne.... bianche, che la prima e l'ultima colla quale si trovò impelagato, tirò a imbrogliarlo maledettamente— lo paragona alla celebre "Table Mountain," aspra e selvaggia se si guarda da lontano, ma incantevole per sentieri verdi, ombre amiche, vedute pittoresche ed oasi fiorite e profumate, per chi riesce a penetrare fra le sue gole e a lasciarsi rapire dalla bellezza delle sue valli. Ed esclama liricamente: « Ecco le due meraviglie dell'Africa australe, Cecil Rhodes e la Montagna del Tavolino! » Segni parti-

colari: non ha mai risposto a una lettera. Col telegrafo se la diceva un po' di più che con la posta. « Gli affari utili — ripeteva spesso, — si combinano co' telegrammi. »

« La vita è breve — soleva dire Rhodes. — Dalla culla alla tomba, che cosa c'è? Tre giorni ai bagni di mare, nulla più. Ma dobbiamo egualmente fare qualche cosa: io non posso sciupare il mio tempo a gettar pietre nell'acqua. » E fu veramente l'uomo d'azione, che sdegnava i formalismi e le convenzioni, che detestava le cerimonie, i ricevimenti, le parate.... e i discorsi lunghi.

Era un viaggiatore miracoloso: percorreva i continenti come la folgore; compariva, illuminava e spariva come una saetta: aveva le gambe alate come lo spirito. Nel giro di poche settimane si vedeva al Capo, a Londra, a Malta, al Cairo, a Suez, a Beïra e Boulawayo, e.... Dio sa in quale altro luogo.

Allo scopo di migliorare la razza delle capre Angora del Karroo, che tralignavano e inselvatichivano, andò egli stesso a Costantinopoli, ove ottenne, mediante un decreto del Sultano, dei campioni per la riproduzione. Ebbe le capre e restò amico del Sultano!

Nel 1889 in pochi giorni aveva traversato l'Atlantico, visto il Re del Belgio a Bruxelles, l'Imperatore di Germania a Berlino e il Khedive al Cairo. A Gordon che lo invitava presso di sè nel Sudan, rispondeva:

« Verrò a raggiungervi a Karthum, ma venendo dal Sud. »

Quelle nove parole ne volevano significare altre quattro, che racchiudono tutto un programma:

« Dal Capo al Cairo! »

L'autunno del 1901 malato quasi da non poterne più, — bisognava averlo veduto a Salsomaggiore, quando gli prendevano i suoi disturbi di cuore respirare affannosamente e trascinarsi dietro con fatica le gambe poderose — egli corre in Inghilterra, poi viene in Italia, *) va in Egitto, si spinge verso il Sudan.

---

*) Del suo ultimo viaggio in Italia fatto in fretta e furia, e del suo breve soggiorno a Salsomaggiore, lasciò poche tracce, anche di frasi.

Era preoccupato della sua salute, dei ricatti d'una Principessa, e delle sorti della guerra.

Nondimeno, ecco qualche osservazione caratteristica di Cecil Rhodes.

— « Mi piace molto Firenze, ma non mi piacciono

Quando meno si aspettava, quando già si credeva a casa, ricomparisce in Francia, rientra in Inghilterra, vi si ferma appena il tempo necessario per stipulare e firmare dei contratti, poi riparte pel Capo: e tutto ciò in meno di quattro mesi. Se fosse stato a cavallo dell'Ippogrifo ariosteo ci avrebbe messo di più!

---

affatto molti di que' miei connazionali oziosi che sbadigliano di noia e di storia. — Quelli non sono inglesi! »

A Salsomaggiore notò una signorina con due piccoli diamanti agli orecchi.

« La donna italiana dev' essere molto sincera! — esclamò. — In tutti gli altri paesi le donne si adornano di brillanti chimici colla massima disinvoltura. In Italia, da quel che ho visto, tutte le donne vogliono brillanti veri. Se li hanno falsi, è segno che non hanno proprio denari da comprarne de' veri: è indizio d' anima sincera! In Francia.... e altrove, il brillante chimico splende invece, sul petto e negli orecchi di ricchissime dame. »

E un' altra volta sempre sullo stesso argomento soggiunse:

« Ammesso ch' io avessi inclinazione pel matrimonio, non sposerei mai una donna, che, potendo adornarsi di brillanti veri, li portasse falsi. »

— Vi piace la storia antica? — gli fu domandato un giorno a Salsomaggiore nel momento in cui apriva un giornale inglese e gli capitava sott' occhio un articolo su certi scavi.... archeologici.

« Mi piace la storia di Rhodesia — rispose — perchè è la mia storia. La storia bisogna farla, non leggerla. Dobbiamo fare, non ricordare. Farsi ricordare per quel che facciamo, non per quello ch' è stato fatto! »

Pare leggenda ed è cronaca, cronaca di ieri, passata a traverso lo staccio delle agenzie telegrafiche e del "reportage" cosmopolita.

Tal era il più romanzesco, il più discusso, il più grande uomo d'affari — "un self-made-man" autentico — dei nostri tempi!

Le sue origini furono più che modeste: egli era uno di quei tanti figliuoli di ministri protestanti — presbiteriani, battisti, episcopali, quaccheri, metodisti, riformisti, non conformisti, ec. — la cui missione si riduce particolarmente al predicozzo domenicale e alla prole. Cresciuti all'aperta campagna, essi hanno nel maggior numero dei casi energia doppia degli inglesi della città. Dal punto di vista della prole, più specialmente, il pastore protestante di qualsiasi sètta, ubbidisce con scrupolosa osservanza ai precetti del diritto canonico.

Quando Cecil Rhodes giunse nello Stato libero di Orange, era appena adolescente, idealista e sognatore, mite e placido. Voleva entrare nelle carriera sacerdotale e sognava di diventare un grande predicatore, forse un

Vescovo. Sofferente di petto, pallido, delicato, con l' aspetto di sognatore, diciottenne o giù di lì, di poche parole e — nonostante quell'elemento indefinibile di sogno ch' era il fondo della sua anima — dotato di grande energia, egli aveva intrapreso il suo viaggio del Sud-Africa per curarsi e per raggiungervi il fratello maggiore Erberto, il quale, indi a poco, fu ammazzato da un elefante ferito, che faceva il morto. Cecil ereditò con la morte del fratello la sua prima concessione, il suo "gold claim," il diritto di scavar brillanti, e di adoperare la mano d'opera dei Cafri indigeni. Era l'epoca primitiva, l'epoca dell' "exploitation" individuale; la vera età dell'oro, nel suo significato ideale e niente favoloso. I tempi della fusione, dell'amalgama, dei Sindacati, della "Chartered" erano molto lontani, ma già le idee germinavano e tumultuavano nella testa del giovane solitario, eccentrico, misterioso.

Sotto la tenda, seduto sovra un corbello rovesciato, Cecil Rhodes passava le sue giornate, occupato a discernere pazientemente, diligentemente, i diamanti greggi fra la terra gialla la quale versavano dinanzi a

lui, su di una tavola improvvisata, le squadre di Cafri alla sua dipendenza.

Fu in un angolo selvaggio della Colonia del Capo, dopo la grande sciagura domestica che quasi spezzò la sua esistenza e lasciò traccia indelebile nel suo carattere, che il pensiero principalissimo cui dedicò tutto sè stesso cominciò a giganteggiare e a impadronirsi, come una rilucente ossessione, di tutta la sua vita.

« Ho sotto gli occhi un grosso volume su Cecil Rhodes, — scriveva da Londra, subito dopo la sua morte, Olindo Malagodi — uscito appunto di questi giorni. È un libro ricco di informazioni, di discussioni, di sciocchezze, di malignità; ma per me tutto il suo interesse sta nel contrasto fra il ritratto del frontespizio e quello delle ultime pagine. Il primo ci rappresenta il Rhodes a diciotto anni, il secondo a quarantacinque; ci vuole molta fede nella macchina fotografica per persuadersi che la seconda imagine è lo sviluppo della prima. Rhodes a diciotto anni è un giovanetto pallido, magro, qualche cosa fra il moribondo e il sognatore; Rhodes a quarantacinque (il tempo del famoso "raid„)

è una figura dai lineamenti duri, potenti.... » Olindo Malagodi soggiunge anche: « e non simpatici, » ma qui, non siamo d'accordo.

L'aria dell'Africa del Sud lo guarì dalla tubercolosi, e i diamanti dell'Africa del Sud lo guarirono dell'idealismo. Giammai una ricetta medica ebbe conseguenze così sorprendenti!

Ciò che forma la grandezza di Cecil Rhodes, fino al suo primo svegliarsi alla vita nuova dell'Africa aurifera e splendente di diamanti, è l'unità, l'armonia organica del suo pensiero, del suo scopo, della sua azione così grandemente suggestiva: grandezza senza scrupoli, grandezza che i puritani e i sentimentali della morale pura possono anco, senza torto soverchio, relegare fra le ammirazioni piuttosto peccaminose del secolo dei « business-men, » ma grandezza reale, incontestata e incontestabile. A trent'anni egli era già la figura centrale del mondo finanziario dell'Africa meridionale.... Allora proruppe fuori il suo nuovo sogno di potenza e di forza, di trionfi e di glorie, di onnipotenza materiale e di orgoglio britannico; e

proruppe fuori dal suo spirito con tale magnifica violenza, che tutta la gente che guarda al domani, ne rimase conquistata e ammirata. S'impose a tutti e si sovrappose su tutto: su tradizioni politiche, su disciplina di partito, sovra la legge comune, contro la Germania, contro la Francia, contro la Russia, contro il decalogo di Gladstone, contro le dottrine di Washington.

Le sue idealità, in gran parte raggiunte, furono e rimangono la Federazione degli Stati del Sud-Africa — sotto l' usbergo del protettorato britannico — e la ferrovia dal Capo al Cairo, con annessa rete telegrafica, "farms," miniere, piantagioni, fattorie, case coloniche, ec., ec. emule e prosperose su territorio inglese. Il suo magnifico ideale di Federazione britannica, all'insegna di "rule Britannia!" subì, è vero, un rovescio col tentativo del famoso dott. Jameson; ma Cecil Rhodes, natura incorreggibile e indomabile, non si dette per vinto, nonostante l' eclissi transitoria di "Majuba Hill."

L'uomo d'azione uguaglia in lui l'uomo di pensiero. In un terribile momento in cui qualunque altro si sarebbe scoraggiato, Cecil

Rhodes pronunciò al Capo, nell' atto di far vela per l'Inghilterra, questa frase indimenticabile: « La mia vita politica comincia adesso! » Dà le dimissioni da direttore della "Chartered," che vengono subito accettate: ma egli rimane, nondimeno, l'anima e l'impulso di quella Compagnia e d'ogni altro qualunque affare politico, azienda o iniziativa economica del Sud-Africa; e conserva la supremazia — una moderna regalità che ha del sovrano i benefizi e le soddisfazioni, senza gli onori e le seccature — della sua Rhodesia, felice di avere iniziato o diretto il rapido accrescimento di questa civiltà giovane, tenendo acceso il fuoco sacro di una fervida fede nel futuro prossimo di ferace prosperità agricola, più preziosa e durevole della ricchezza mineraria.

Cecil Rhodes possedeva già la ricchezza illimitata, e nonostante parecchi anni di lavoro gigantesco e di progetti sconfinati, di cui il buon esito dette alla insperata fortuna le penne remiganti, adatte ai voli più audaci, egli si convinse come, per realizzare il suo vasto e audace progetto di espansione, fosse necessario aggiungere l'influenza politica al-

l'onnipotenza finanziaria. Benchè avesse trovato il tempo di legger molto e si potesse dire laureato in quella difficile e tempestosa Università della vita, dove non c'è statistica possibile che possa enumerare i "bocciati," egli si giudicò troppo poco istruito per intraprendere con buon successo, entrando per la strada maestra, la carriera politica.

A ventun anni aveva passato un anno di studi a Oxford: ma la salute cagionevole gli aveva imposto di riprender subito la via dell'Africa. Nel 1876, a ventitrè anni, già quattro o cinque volte milionario, ritorna ad Oxford e ci rimane fino al 1881, vale a dire fino al ventottesimo anno di età. Passa gli esami e guadagna il suo diploma, che è in Inghilterra, dirò così, il biglietto d'ingresso nella vita politica non solamente della madre patria, ma anco delle Colonie: andava regolarmente a passare le vacanze in Africa: « Il riposo — diceva Rhodes — consiste per me nel cambiare il genere del lavoro. »

Non ci vuol molto a indovinare che un uomo simile, non poteva durare gran fatica a farsi subito eleggere deputato al Parlamento del Capo. Nel 1882 Cecil Rhodes venne

nominato rappresentante politico del collegio di Borkley, piccola città al Nord di Kimberley. Il suo valore fu riconosciuto e tenuto nel debito conto da un ottimo giudice, il generale Gordon, che gli professò sempre amicizia devota; e, a questo proposito, vale la pena di ripetere un luogo comune, cioè, che « l'amicizia nasce, se non sempre, assai spesso, dal contrasto. »

Ed ecco nell'aneddoto il contrasto.

Un giorno l'eroe di Kartum raccontò a Cecil Rhodes l'offerta che gli fece l'Imperatore della Cina, dopo la disfatta dei "boxers" d'allora, i ribelli Taï-Pings; un regalo da « Mille e una notte » addirittura; niente meno che una stanza piena d'oro.

— E voi che faceste? — domandò Cecil Rhodes.

— Io?! — esclamò Gordon, acceso in volto — io, naturalmente, ricusai....

— Io al vostro posto, — rispose tranquillamente Rhodes — avrei invece accettato senza un attimo di esitazione. E se oltre quella offertami, me ne avesse voluto regalare ancora, io, senza pentimenti e senza incertezze, le avrei prese ugualmente. Già,

è inutile che noi carezziamo le grandi idee, quando ci manca il denaro per realizzarle. —

L'uno, benchè gran soldato e negoziatore politico in tre Continenti, era l'eroe poeta dall'animo di puritano, insoffribile e sdegnoso dei compromessi, siano pure epici e favolosi, della così detta "practical life:" è morto martire vergognosamente abbandonato, se pure britannicamente vendicato. L'altro, rotto all'esigenze della vita, miliardario e quasi sovrano, che ha dato il suo nome a un territorio il quale misura una volta e mezzo l'Italia continentale e insulare insieme, che alla beatitudine cristiana di Gordon contrappone il suo trenta per cento di probabilità sull'esistenza di Dio, dice e sostiene che il disprezzo del denaro è una poesia antiquata e una ipocrisia moderna, da eroi straccioni e da motivi d'altri tempi, punto logica, per nulla umana e niente affatto inglese.

Nonostante queste divergenze e malgrado contrasti così stridenti, Gordon e Rhodes erano fraternamente amici: e alcune lettere — che hanno ora veduta la luce — dirette dal Baiardo inglese al milionario scavatore di

diamanti, sono un bel capitolo nel libro delle amicizie storiche.

Lo Stead stesso, radicale, gladstoniano, socialistoide, boerofilo, gran polemista "English-American," nemico giurato e terribile di Chamberlain, sul cui capo fa interamente cadere l'iniziativa e la responsabilità della guerra inglese nel Sud-Africa, viene a questa conclusione, dopo avere a lungo discorso di Gordon e di Rhodes: « che taluni uomini pensano alla parrocchia, altri alle nazioni, ma che Gordon e Rhodes hanno pensato ai Continenti. »

Gordon subì il fàscino del coraggio, freddo, tranquillo, calcolatore di Cecil Rhodes. E di questo coraggio da eroe antico, in veste di uomo d'affari moderno, è bene spigolare uno aneddoto, almeno uno solo, che basta per tutti gli altri.

Eravamo nel febbraio del 1896; Cecil Rhodes aveva da poco fatto ritorno in Rhodesia: un mese appena dopo il suo ritorno cominciò a infierire la peste bovina, e la superstizione indigena ne incolpò subito i diavoli bianchi dai capelli rossi. I Matabele —

la potente tribù guerriera — si ribellarono in massa: possedevano armi e munizioni. Fu davvero guerra di selvaggi, tremenda e inesorabile; guerra di sterminio, incendio, distruzione, macello. I mezzi di difesa erano illusorii. A mala pena la Rhodesia potè mettere in assetto d'armi un migliaio di uomini. Un migliaio di uomini che compirono prodigi di valore! Cecil Rhodes rischiò parecchie volte la vita. La continuazione della guerra sarebbe stata la rovina della Chartered; una perdita di milioni di sterline. Fu allora che Cecil Rhodes concepì l'idea, giudicata lì per lì come una follìa, di recarsi personalmente a parlamentare col capo dei Matabele e tentare di convincerlo con le buone, visto che non poteva farlo con le cattive, perchè accettasse delle proposte di pace. A grande stento potè ottenere l'autorizzazione del generale Carrington.

Partì accompagnato da un interprete ben visto dagli indigeni, da un capitano medico e dal suo segretario. I suoi tre compagni di avventura (il generale Carrington li chiamava compagni di.... sventura) erano armati di revolver; Cecil di un bastone. Giunto a

vista d'occhio dei selvaggi, mandò loro, come ambasciatore, l'interprete. I capi accettarono di ricevere e di parlare con Rhodes, ed egli si recò in mezzo a loro. Stavano riuniti, seduti in terra con le gambe incrociate, su, su, in semicircolo, formando un vasto anfiteatro. Intorno intorno un formicolaio di uomini armati, dei quali a vista d'occhio non si poteva distinguere l'estensione e nemmeno farsi un'idea approssimativa della straordinarietà del numero.

Rhodes scese da cavallo, s'inchinò e disse all'interprete di pronunciare ad alta voce queste parole:

— Esponete le vostre lagnanze a Rhodes, padre vostro. Egli viene disarmato dinanzi a voi, con la pace nel cuore. —

I capi parlarono per quattr'ore. Rhodes, dopo averli ascoltati con sincero interesse, ispirato anco da un vivo desiderio di bene, disse loro:

— Tutto ciò che mi avete detto è roba del passato: parliamo dell'avvenire. Volete la guerra o volete la pace? —

Uno dei capi gli gettò due bastoni ai diedi ed esclamò:

— Ecco il mio fucile, ecco la mia zagaglia, — e tutti gli altri capi lo imitarono.

Allora Rhodes fece loro un triste quadro della situazione presente: la peste aveva ucciso il bestiame; la stagione delle sementi e delle pioggie si approssimava. Non soltanto la guerra, ma la fame, avrebbero fatto del paese una terra maledetta seminata di cadaveri.

— Il mio consiglio — disse — è consiglio di pace. Io rimarrò qui in mezzo a voi, e voialtri verrete da me quando avrete da lagnarvi di qualcosa. Sarò giudice e padre. —

Fu applaudito, e il capo dei capi, presa la parola per tutti, si espresse laconicamente ed efficacemente, in questi termini:

— Sta bene così, o nostro padre invocato voi vi siete fidato di noi, e noi ci fideremo di voi! Oggi eccoci tutti qui: la nostra voce è la voce della nazione; noi siamo il cuore, la bocca e gli orecchi del popolo; noi vi rispondiamo con una sola parola santa: la pace! La guerra è finita per sempre. Il cammino del vostro ritorno è senza pericolo. Non mancheremo mai alla nostra parola. Così abbiamo detto. Così faremo. E che il Padrone della vita vi baci in fronte. —

Cecil Rhodes e i suoi tre compagni rimontarono a cavallo: i Matabele si alzarono tutti in piedi e, salutando con le mani, urlarono forte, in un formidabile scoppio di voci che non avevano numero, ed il cui suono, echeggiante nella vasta pianura, poteva paragonarsi allo scroscio della tempesta:

— Addio, nostro Padre e nostro Re! —

La "Chartered" era salva. La Rhodesia era libera.

Per giudicare con giusta cognizione di causa l'opera di Cecil Rhodes, basta tornare indietro oltre una dozzina d'anni fa, nel 1889, epoca in cui venne costituita la "British South Africa Company." Così si chiamava la gran Compagnia africana privilegiata, la quale mediante la cessione della Carta, od atto di concessione, che le trasmetteva secondo le consuetudini inglesi, diritti, poteri e privilegi, venne denominata per antonomasia la "Chartered", per quell'amore di brevità, per cui gl'Inglesi vogliono dir tutto in una parola sola. Era allora il momento epico della gran lotta per la conquista dell'Africa aurifera e dei diamanti. Non c'è

altro esempio simile nella storia della colonizzazione, all'infuori forse dell' entusiasmo — oserò dire addirittura parossismo — col quale gli "yankees" e i senza fortuna degli Stati schiavisti si precipitarono, dopo la vittoria del Nord, verso l'Ovest vasto e selvaggio ("the wide and wild West"), al grido fatidico del più gran giornalista americano, Orazio Greely: "Go to West young man!" (Corri verso l'Ovest, giovanotto!).

Quel ciclone di entusiasmo sud-africano gli Inglesi lo hanno caratterizzato con una frase peculiare: "scramble for Africa" L'Africa del Sud, in gran parte inesplorata ed ignorata, era spezzata e contesa fra le nazioni europee. La Germania sentiva allora le prime fisime coloniali, e aveva preso possesso di una zona di terreno sulla costa occidentale. Il Portogallo lottava, lottava con un ardore coloniale, solo paragonabile alla deficienza dei mezzi e alla sua debolezza militare, per conservare lungo la costa orientale i suoi vecchi possedimenti di Monzambico. L' Inghilterra si era magnificamente e comodamente adagiata nel triangolo dominatore, là sulla punta meridionale, con la

sua florida e promettente colonia del Capo, e gli annessi territorii che n' erano alla dipendenza. Nell' interno lo Stato libero di Orange e la Repubblica del Transvaal, gli olandesi, cioè. Ciò che rimaneva della favolosa landa infinita — il territorio immenso compreso tra le colonie inglese, portoghese e tedesca e lo Zanzibar — era abitato da due grandi tribù, i Matabele, dei quali abbiamo già parlato, e i Mashona, dominati da un capo, al quale non facevano difetto nè il coraggio, nè la mente: Lo-Bengula.

L' 11 ottobre del 1888 Cecil Rhodes potette indurre Lo-Bengula, dopo avere superato non pochi ostacoli presso il "Colonial Office" della metropoli britannica, ad accettare un contratto « col quale si obbligava ad astenersi dal corrispondere o concludere trattati con i Governi esteri e a non cedere ad alcuno di questi, qualche e qualunque parte dei suoi territorii o dei suoi diritti, senza l' autorizzazione del Governatore inglese dell'Africa del Sud. »

Il Transvaal veniva imprigionato così entro i suoi confini, e le velleità espansioniste della Germania erano prevenute. È vero

che la Germania se ne vendicò poi, col famoso telegramma di Guglielmo a Krüger, ma quel telegramma rimase una cartuccia senza piombo; esplose con fracasso, ma non fece breccia.

Dopo il trattato nazionale, il contratto privato.

La Convenzione venne firmata l'11 ottobre, e il 30 dello stesso mese, Cecil Rhodes, alla testa di un Sindacato potente, otteneva da Lo-Bengula il diritto di esercitare le miniere del suo Regno, e ciò in compenso di una rendita mensile di 100 sterline e 1000 carabine Martini-Henry con 100,000 cartuccie e, a sua scelta, una cannoniera a vapore per navigare sul Zambese, oppure una mancia di 500 sterline.

Il Sindacato di cui Rhodes aveva avuto l' idea prima, di cui era stato l'anima e l'impulso, si chiamò da prima la "Central Search Association," indi la "United Concession Company," per divenir poi, ottenuto un atto di concessione da lord Krutsford, segretario di Stato per le Colonie la onnipotente "Chartered." Era il 30 aprile del 1890, e Cecil Rhodes, non ostante

i dubbii sollevati nella stampa e nel Parlamento dai "little Englanders," cioè dagli inglesi contrari ad una espansione coloniale troppo rapida — che già si erano fatti notare per una viva opposizione contro le concessioni governative della così detta Carta alla Compagnia dell' isola di Borneo ("British North Borneo"); — Cecil Rodes teneva in saccoccia l' editto reale con cui i diritti e gli interessi acquisiti dal Sindacato, erano riconosciuti legalmente e legittimamente dal Governo della madre patria, il quale concedeva loro appoggio e sanzione. La prima tappa era fatta: il "cornerstone" era gettato. Il resto sarebbe venuto!

Si dice che nella creazione della "Chartered" entrassero molto i "pourboirs," dispensati con rhodesiana prodigalità. Può darsi; anzi, assai probabilmente è vero. Ma un altro corruttore sarebbe riuscito? Perchè Cecil Rhodes potè tanto? Perchè sapeva dominare gli spiriti e trarli a sè, sebbene non fosse eloquente. Perchè era di quegli uomini che hanno per destino di soggiogare gli altri uomini. Perchè sempre, quando volle, seppe persuadere anche i più restii a prestargli, al

conseguimento dell' intento proprio, tutti i sussidii che erano in loro potere.

C' è un punto interrogativo, la figura gobba che vi fa una domanda, come diceva Gibbon. E la moralità della politica di Cecil Rhodes? La moralità dei mezzi, di fronte all'onesta, benefica e altruistica concezione dello scopo!... Dopo centinaia e centinaia d' anni d' accademia, la gente dovrebbe essersi accorta che questa sempiterna disputa non ha mai cavato un ragno da un buco; è troppo alta e troppo difficile perchè possa trovar la sua soluzione sovra questo basso mondo, e in mezzo alle sempre più imbrogliate e ogni giorno più contradditorie faccende umane!

Barney Barnato — altro milionario sud-africano e speculatore arditissimo, morto tragicamente anni addietro — ebbe a dire un giorno, parlando del modo come s' era indotto a far aderire al De Beers nella coalizione delle Compagnie diamantifere: « Nessun altro al mondo, avrebbe potuto piegarmi ad entrare nella lega. Ma Rhodes ha un ascendente straordinario sugli uomini; ha avvinto me come avvince tutti. È la sua

maniera. Non potete reggergli contro. Bisogna che siate con lui. » Qui sta il segreto di Cecil Rhodes. « È un uomo forte — soleva dire Olive Schreiner, sua acerrima nemica — è un uomo forte e grande, e qui sta il male. Ed era così forte e colossale — continua la “Schreiner” in un suo apologo sulla morte del Colosso — che il diavolo, visto che non poteva entrare nell' inferno, neppure passando dalla gran porta, lasciò che volasse in Paradiso. Dove il Padre Eterno — questo però non lo racconta la scrittrice “africander” — gli deve aver fatto una gradevolissima accoglienza. »

Fu un magnifico ammaliatore, uno squisito allettatore di coscienze, un Mago alla cui bacchetta incantata non avrebbe opposto resistenza il più restìo, il più rozzo, il più scaltro mercante: pochi, avvicinandolo, hanno resistito al suo fàscino: se qualcuno, egli indovinava potesse giovargli, prima o poi, in un modo o in un altro, lo attirava subito nella sua orbita. Quale esempio più eloquente del suo Segretario particolare, un verace olandese, che durante la guerra ha sempre respinto le preghiere, le pressioni, le

maledizioni della sua gente, pur di non abbandonare il Cecil Magno? "Io sono un' ostrica attaccata al suo scoglio!" — diceva l' "africander."

Perfino gli austeri transvaaliani, così sospettosi e diffidenti verso di lui, non potevano fare a meno di subirne il fàscino, e quasi spinti da una ignota forza di attrazione, abbandonavano spesso e volentieri il fumo delle paterne fattorie, i domestici "kraal" e la comitiva della "store" vicina, per divenire cittadini di Rhodesia — vale a dire sudditi di Cecil Rhodes — tanto che Joubert, in una lettera del 1890 e in un proclama dell'anno dopo, denunziava ai suoi compagni "burghers" i pericoli di tale emigrazione peccaminosa, da lui e dai capi proclamata apostasìa e tradimento, e li esortava a non ascoltare la voce dell' incantatore.

Pei negri era proprio "padre e padrone" e come tale lo consideravano e lo amavano. Egli vietò ai sudditi della "Chartered Company," — è un paragrafo principale dello Statuto della Compagnia e un capitolo fondamentale della "Questione Indigena" — la vendita degli alcools ai negri.

Questo, i boeri, non lo vollero far mai nel loro Transvaal patriarcale e cristiano, dove i negri, dopo aver riscosso la paga, briachi fradici d'acquavite, che pagavano 15 e anche 16 lire la bottiglia, finivano poi in buona parte o pazzi, o ammazzati. Ma l'acquavite, subito dopo il monopolio delle materie esplodenti, era uno dei maggiori proventi della Repubblica, e Krüger, benchè lo cercasse da molto tempo, non aveva ancora trovato nella Bibbia un versetto che proibisse il commercio degli alcools co' neri.*)

---

*) La Bibbia — per la quale sarebbe il caso di ripetere qui la famosa apostrofe di Madame Roland alla libertà — ha servito perfino ai deputati transvaaliani dei due "Volksraads" per giustificare e benedire le cavallette «un flagello mandato da Dio, come in Egitto ai tempi del Re Faraone.»

Il deputato Roos — spigolo nei resoconti ufficiali — aggiunse fra le altre amenità, «che il paese si sarebbe certamente coperto di vergogne e di obbrobrio se avesse cercato di reagire contro l'onnipotente mano dell'Altissimo.» Il Presidente raccontò la storia «di una fattoria distrutta da un uragano, perchè il padrone vi aveva ucciso alcune cavallette.» Il deputato Stoop scongiurò l'assemblea a non volersi mettere contro la volontà dell'Onnipotente. A Pretoria furono distrutte le cassette postali, «perchè della Posta non si teneva parola nella Bibbia, e la gente diveniva effeminata scrivendo troppe lettere.»

Cecil Rhodes era un semplice privato, proprietario di miniere a Kimberley, quando un giorno, passando la mano sulla carta dell' Africa centrale, esclamò imperterrito: « Tutto questo inglese, ecco il mio sogno! » Egli non disse veramente inglese, ma " red, " cioè rosso, chè in quel momento la corta giacchetta rossa del soldato inglese, gli risplendeva negli occhi e nell'anima.

Aveva ventotto anni.... Anno memorabile, per l'Inghilterra, per Krüger, per i " burghers " e per Cecil Rhodes. Il Transvaal insorgeva contro gli inglesi lanciando il solenne appello ai compagni e ai colleghi in libertà dello Stato d'Orange, in quello stile biblico ch'è la caratteristica e la predilezione di Krüger: « Venite ad aiutarci. Considerate i casi nostri! Dio lo vuole e sta per noi.... Sia fatta la sua volontà! »

« Ogni fattoria — dice uno storico " africander " — fornì i propri tiratori, e gli accampamenti furono posti sugli spianati di fronte ai fortini inglesi più vicini. » Dappertutto nel paese le piccole guarnigioni britanniche furono circondate e bloccate dai coloni,

fino alla fine della guerra. Nell'aperta campagna l' Inghilterra non fu meno fortunata. Piccole colonne inglesi furono sorprese e distrutte a fucilate. Il chirurgo che curò i feriti dichiarò che in media ogni soldato britannico aveva riportato cinque ferite. A Laing's Nek forze inferiori inglesi tentarono di prendere un'altura tenuta da tiratori boeri; metà degli assalitori venne uccisa o ferita. Ad Ingogo vi fu un vivo combattimento con esito dubbio. Poi venne Majuba Hill! Quattrocento uomini di fanteria su di un'altura, furono sconfitti e dispersi da mobili squadriglie boere di abilissimi tiratori. Di tutti questi scontri, non ve ne fu uno che avesse importanza maggiore di una scaramuccia, e se fossero stati seguìti da una vittoria finale della Gran Bretagna, sarebbero ora appena ricordati. Ma il fatto sta che queste scaramuccie raggiunsero il loro obiettivo!

Il pubblico inglese, auspice la grande anima cristiana di Gladstone, acconsentì che la spada pronta a colpire fosse rimessa nel fodero, pur sapendo, nonostante le parziali sconfitte, di essere il più forte e che i boeri avrebbero dovuto, prima o poi, arrendersi.

Si credette che l'annessione del Transvaal fosse stata evidentemente un' ingiustizia, che i coloni avessero diritto alla libertà per la quale combattevano, e che fosse cosa indegna di una grande Nazione continuare una guerra ingiusta pel solo scopo di una rivincita militare. Per questi motivi, e così ragionando, il pubblico inglese acconsentì all'atto magnanimo del ministero Gladstone. Il movente fu dei più cristianamente idealistici di cui sia stato capace il primo Ministro di un popolo grande.

La famosa pace conclusa il 23 marzo del 1881 — in fretta e furia, dopo quindici giorni dall'armistizio — si può chiamare lo "speculum perfectionis" della magnanimità. Se San Francesco d'Assisi, invece del "great old man," fosse stato al Governo, non avrebbe potuto mostrarsi più generoso. Fu l'apice dell'idealismo, ma il resultato ottenuto con l'ultima guerra anglo-boera, non è davvero di quelli che possano incoraggiare governi turchi o governi cristiani, a ripetere l'esperimento. La politica di rassegnazione cristiana — anzi addirittura francescana — della madre patria, non sco-

raggiò l'anima intrepida di Cecil Rhodes! Proprio in quei giorni di parentesi gladstoniana, egli vide pel primo la necessità di occupare il Beciuanaland, territorio confinante con l'estremo settentrionale della Colonia del Capo (cioè col Griqualand-West in cui sono le miniere brillantifere di Kimberley) che egli considerava come la prima tappa per l'espansione verso il Nord, « il canale di Suez del commercio della Colonia del Capo, la chiave delle sue comunicazioni con l'interno. » Parole testuali pronunciate al Parlamento del Capo. Presentò e prevenne l'occupazione da parte del Transvaal; inalberò su quelle terre la bandiera dell'Impero britannico. Krüger, che non ancora minacciato dalla cateratta, vedeva bene e vedeva lontano, esclamò: « Il nemico è al Capo, non è mica a Londra! Difatti Cecil Rhodes lavorava per innalzare intorno al Transvaal una gran muraglia di cinta, la quale lo rinserrasse in modo da rendergli impossibile qualsiasi movimento e qualunque ambizione ed espansione verso il Nord. Quel cerchio di ferro contro cui si spezzò la lima e il martello di Krüger, era la Rhodesia.

Poi lanciò il suo programma, « con quella divina facoltà di concentrare le sparse osservazioni di una realtà vasta in sicure immagini sintetiche, » come Guglielmo Ferrero dice della lucidezza e della penetrazione del pensiero imperiale di Giulio Cesare.... quattro parole: « Dal Cairo al Capo » che valgono tutti i libri, tutti i progetti, tutte le note diplomatiche e tutte le spedizioni scientifiche e militari in Africa. L'idea di questa grande arteria ferroviaria — della quale i suoi colloqui con Gordon furono il seme — dopo la guerra del Sudan e dopo i lavori incominciati presso il lago Tanganyika, non è più un sogno.

La grandiosa ferrovia era l'indice e doveva essere la spina dorsale della futura « Federazione dell'Africa australe. » In previsione dell'ardito disegno, — e allo scopo di guadagnare influenza al nord dello Zambesi, nel Nydsaland — Cecil Rhodes aveva già rilevato tutte le azioni della « Compagnia affricana dei Laghi, » la quale faceva anche il servizio sul lago Nyassa, nonostante fosse lì lì per fallire. Mise insieme i fondi necessarii per stabilire una linea telegrafica attraverso tutta quella zona fino all'Ungada. Nello stesso

tempo ottenne il prolungamento per conto della "Chartered Company" della linea ferroviaria di Città del Capo fino a Mafiking e da Mafiking fino a Bulowayo. Volle una ferrovia più diretta fra la sua Rhodesia e il mare, cioè una ferrovia tra Salisbury e Bïera. Bisognava passare anche su terra portoghese. Quella strada ferrata è ora un fatto compiuto. La linea è stata faticosamente costruita sopra un terreno friabile e limaccioso; una immensa palude, tormentata dalle febbri, infestata dai leoni, via via più o meno sottosopra da alluvioni terribili e frequenti.

Ma la Compagnia ha previsto, e provveduto.... Gli stipendii elevati hanno adescato la disperazione di gente già rovinata altrove: e di questi tipi preparati a tutto, la Compagnia ha formato dei ferrovieri o dei cacciatori incaricati di fornire il cibo agli impiegati. Un servizio di medici viaggia continuamente tra Salisbury e Bïera distribuendo medicine: a Bïera, senza badare a spese, si è costruito un ospedale che può stare a confronto con qualunque altro delle città più civili e popolate. Cecil Rhodes e una idea bastavano! Venivano i milioni da tutte le parti

del mondo.... Dove arrivava col pensiero e colla mano, sorgevano la ricchezza e la prosperità. Seminava scellini, nascevano lire sterline. Non fu un uomo, ma un mago. Compreso dalla sua idea dominante — la "Federazione Imperiale dell'Africa del Sud," potente, ricca, temuta all'ombra della bandiera britannica, — in un discorso pronunciato ai suoi colleghi del Parlamento del Capo, egli preconizzava una solidarietà di commerci, di tariffe, di strade ferrate, un unico sistema di monetario, di pesi e di misure, un indirizzo e una impronta educativa comune; un' unione d'interessi e di leggi fondamentali "tutti quei principii — così si esprimeva — i quali esistono agli Stati Uniti, senza pregiudizio delle assemblee locali e dei singoli Stati." Vagheggiò il progetto di una grande Università dell'Africa australe, la quale avrebbe dovuto ricevere studenti dalla Colonia del Capo, dal Natal, dalla Rhodesia, dal Transvaal e dallo Stato dell'Orange, e, educandosi insieme, inspirare in loro una comunanza di pensieri, in modo da cementare potentemente l' armonia e l' unificazione dell' Africa australe, come nell'America inglese dove fra l'Atlan-

tico e il Pacifico, fra le Montagne Rocciose e l'Hudson-river, il dollaro e la stessa bandiera affratellano....

L' esempio degli Stati Uniti era un bruscolo negli occhi del vecchio Krüger: chè, dopo Majuba Hill il governo del Transvaal, venne affidato a un triunvirato; sei mesi erano appena trascorsi che di tre erano rimasti in due, alla fine dell'anno Krüger era rimasto solo, e restò Presidente per diciotto anni! Le norme repubblicane dell'America settentrionale, che stabiliscono più per consuetudine che per legge scritta, un limite alla durata della carica presidenziale — così frequentemente ricordate dagli Uitlanders e dai giornali del Capo — provocavano il malumore del vecchio rivale, che a poco per volta, fra un versetto della Bibbia e una tazza di tè, si era trasformato in un vero e proprio autocrate milionario. — Se un bue tira bene, perchè cambiarlo? — ammoniva patriarcalmente i « burghers. » — “ La Bibbia non ve lo consiglia, — soggiungeva con aria paterna. — Gli atti, se non le parole, di Cecil Rhodes e accoliti, nascondono il gran pro-

getto dominante e minacciante: imporre un giorno il protettorato inglese."

Krüger vecchia volpe, sentiva l'odor della trappola, ma il Colosso tranquillamente osservava: "Sta bene: e nonostante la mia devozione alla bandiera e alle istituzioni della madre patria che io rappresento in questa terra lontana, io so comprendere, e la lodo, la fierezza indipendente di quei repubblicani — gli olandesi del Transvaal e dell' Orange — i quali si sono formati attraverso mille ostacoli, il loro regime sociale e politico e lo antepongono a qualunque altro benefizio. Ma perchè tutto ciò deve impedire a Krüger di agire d' accordo con noi per stabilire e seguire certi principii generali di reciproca solidarietà ed osservanza?" — Le cose sono rimaste sempre a questo punto, fino alla guerra.

Dopo la scoperta delle miniere d' oro di Rand, a trenta miglia circa da Pretoria — e il cui valore venne calcolato da una prudente perizia in 700,000,000 di sterline — la questione degli Uitlanders cominciava ad agitare, a dividere e a preoccupare. Gli Uitlan-

ders non erano gli spostati, gli avventurieri, i pericolosi e romanzeschi individui che Bret-Harte ha descritto nei suoi bozzetti californiani.

Non erano i filoni aurei della California che potevano più o meno incoraggiare le avventure individuali dei disperatissimi cercatori d'oro. Soltanto il capitale e delle Compagnie bene organizzate, potevano fornire i congegni meccanici e dirigere le imprese industriali.

Direttori, ingegneri, sorveglianti, minatori, periti tecnici, negozianti e sensali formavano i così detti Uitlanders, gente di tutte le razze del mondo, con predominio in mezzo ad essi della razza anglo-celtica. I migliori ingegneri erano americani, i migliori minatori erano della Cornovaglia, i migliori direttori erano inglesi; qualche italiano era addetto o come operaio, o come tecnico alla fabbricazione della dinamite; le azioni che costituivano il capitale delle Compagnie minerarie erano state quasi tutto sottoscritte in Inghilterra. Coll'andare del tempo, in realtà, anche gl'interessi tedeschi e francesi si fecero sempre più estesi, tal-

chè le loro affittanze riunite sono adesso quasi importanti quanto quelle degli Inglesi. La popolazione dei centri minerarii divenne presto numerosa come quella originaria boera; si formava specialmente di uomini nel fiore dell'età, di eccezionale intelligenza ed energia. Gente libera e progressista abituata ad istituzioni democratiche, non capaci di piegarsi ad essere governata dispoticamente, gli Uitlanders pagavano i nove decimi delle imposte e rappresentavano i sette ottavi della rendita del Transvaal.

Ebbene, nessuna delle ingiustizie e delle angheríe per le quali i boeri furono costretti ad emigrare dal Capo, venne risparmiata dai boeri agli Uitlanders, « abusi che se scusabili nel 1835, erano mostruosi nel 1895. » A dispetto della proprietà e della residenza era loro negato il diritto di voto; nessuna autorità negli affari municipali; esclusione dalla carica di giurato; il regime minerario governato da leggi vessatorie; il monopolio della dinamite per il quale i minatori dovevano pagare 600,000 lire sterline annuali, non riuscendo ad avere che la peggiore qualità; Johannesberg circondata da pedaggi;

la legge sui liquori, che non soltanto permetteva, ma incoraggiava l'ubbriachezza dei Cafri; *) nessuna ingerenza sulla pubblica istruzione; la rapida diffusione della ricchezza in mezzo ai funzionari boeri. Due anni fa, con lo stipendio totale degli impiegati del Transvaal si potevano pagare 40 lire a testa a ciascun maschio della popolazione boera. Ogni membro del potere esecutivo e legislativo aveva il suo prezzo!

Basti quest' asterisco di cronaca parlamentare: di venticinque membri dei quali si componeva il Primo Volksraad, ventuno di essi, nella causa per la Compagnia Selati delle Strade Ferrate, furono pubblicamente e chiaramente accusati di corruzione, coi più minuti ragguagli delle somme che ciascuno di essi aveva intascato, con l' indicazione del giorno del pagamento e del nome del pagatore. La lista nera includeva l' ultimo vi-

---

*) Il Governo inglese ha sempre rappresentato nel Sud-Africa la parte poco popolare e meno utile pei boeri di amico e protettore dei servi indigeni. Anzi nel 1834 il Governo inglese, dichiarando l' emancipazione degli schiavi in tutto l' Impero Britannico, pagò nel Sud-Africa, calcolando per ogni schiavo dalle 60 alle 70 lire sterline, settantacinque milioni di lire italiane.

cepresidente della Repubblica, Schalk-Burger; il vicepresidente del tempo, Eloff, genero di Krüger, e il segretario del Volksraad.

È un paragrafetto edificante che tolgo da un opuscolo scritto da chi è stato — ed è — il più gran nemico della guerra anglo-boera, da chi fu — ed è — il più acerrimo nemico di Chamberlain: W. T. Stead (cfr. W. T. Stead: *The two penny-halfpenny grievances of a handful of Englishmen*).

Cecil Rhodes enumerando i torti subìti dagli "Uitlanders," che voleva cittadini interessati al bene e alla ricchezza della "patria adottiva," — in un discorso parlamentare ch' è un vero specchio di chiaroveggenza e di equanimità — rivolgeva ai Boeri le seguenti domande: — dopo tutto gli Uitlanders inglesi, tedeschi, norvegesi, francesi, italiani, che voialtri considerate come una razza inferiore, ma che hanno invece creato la ricchezza del Transvaal non meritano una qualche riconoscenza? Dove sarebbero i milioni in cui nuotano presentemente Krüger e gli olandesi senza gli Uitlanders, gli iloti del Transvaal? Se il presidente Krüger — è lui che fa e disfà ogni cosa,

come più gli piace — accordasse la cittadinanza agli Uitlanders, la sua piramide sarebbe incrollabile: altrimenti sarà di lui come del colosso dai piedi d' argilla. Krüger rispose — questa volta senza ricorrere alla Bibbia — che si sarebbe consigliato col giudice Creusot e col giudice Mauser (il cannone Creusot e il fucile Mauser). Pare che lo consigliassero molto male! E difatti nel 1890 il Voolksraad stabilì che la cittadinanza non si potesse ottenere che dopo quattordici anni di residenza. Nel 1893, tredicimila Uitlandlers e nell' anno successivo trentacinquemila, supplicarono il Governo del Transvaal di tornare alla legge del 1882 colla quale il diritto di cittadinanza si poteva acquistare dopo cinque anni, limite ragionevole vigente agli Stati Uniti. Un deputato di senno, l' on. Jeppe, l' appoggiò con queste parole: « Gli Uitlanders posseggono la metà del territorio, essi pagano almeno i tre quarti delle imposte. » E soggiunse con onesta franchezza: « Sono uomini che, per capitali, per energia, per educazione sono per lo meno uguali a noi. Che ne sarà di noi e dei nostri figli, il giorno in cui saremo

ridotti ad una minoranza di uno a venti, senza un amico fra gli altri diciannove, e in mezzo a uomini che ci diranno di avere desiderato un tèmpo di essere dichiarati nostri fratelli, mentre noi, con le nostre deliberazioni, li abbiamo resi estranei alla Repubblica? » Krüger rispose: " Se io concedo le franchigie, posso abbassare la bandiera che sventola ora fuori del nostro palazzo. " E cominciò il suo discorso testualmente così: — " Burghers ", amici miei! " Predoni, assassini, nuovi venuti ed altri, ci domandano.... " e via di seguito su questo tono conciliante.

Gli Uitlanders, — popolazione cosmopolita, stretta insieme soltanto dal legame della comune ingiustizia — guardarono attorno al Nord, all' Ovest, al Sud e non videro altro scampo che sperare in quella bandiera che rappresenta per tutti lealtà ed onestà di governo, con eguali diritti ed eguali doveri. Decisero d' insorgere. Cecil Rhodes era Primo Ministro del Capo. Egli permise al suo luogotenente dott. Jameson di riunire la polizia a cavallo della " Chartered Company, " — che Rhodes aveva istituito — e di unirsi

ai ribelli Uitlanders, i quali si sarebbero sollevati a Johannesburg. Ma la sommossa di Johannesburg, fu rimandata. E il dott. Jameson — pare questa volta senza gli ordini di Rhodes — varcò lo stesso il confine del Transvaal; a Doru, dopo avere inutilmente combattuto, circondato dai boeri si arrese.

Non è possibile stabilir qui nettamente la responsabilità d' ognuno de' compromessi — e di Cecil Rhodes in specie — in questo disgraziato tentativo: Cecil Rhodes sdegnò difendersi dinanzi alla Commissione d' inchiesta parlamentare, la quale non volle o non potè rendere tutti i documenti di pubblica ragione. Ma se il suo indomito desiderio di consolidare il Sud-Africa sotto la bandiera britannica, lo spinse, una volta sola in vita sua, ad illudersi, dobbiamo per questo dimenticare a quante grandi illusioni e infiniti sogni egli seppe dare forma concreta di fatto compiuto, nella realtà del domani? Uomo di grandi idee e di semplici costumi, non fu certo la cupidigia che lo spinse a dir di sì al dott. Jameson. Il resto è noto.

Nonostante le simpatie del sentimento verso Krüger, esule e sconfitto glorioso, vecchio ammirevole nella sventura, e l' ammirazione che ogni uomo di cuore deve sentire pel Transvaal, così intrepido nell' epica lotta disperata, combattuta e sostenuta fino a esaurirsi e a spegnersi, il vecchio ex Presidente, già suddito inglese del Capo, fu poco abile e meno previdente nel voler mantenere gli stranieri fuori del diritto comune.

L' idea ristretta di voler fare del Transvaal, che lo stesso Leyds chiamava « patria adottiva, » una piccola oligarchia di fortunati signorotti rurali, chiusi, sospettosi, bigotti, inaccessibili alle concessioni, angusti nel loro egoismo puritano, come ammirevoli nel loro eroismo, non poteva resistere all' urto del tempo, alle mutate condizioni dell' Africa australe, all' esplosione della volontà inglese, alla forza della maggioranza e alle onnipotenti influenze degli Uitlanders.

Sempre equanime ed equilibrato, pratico e chiaroveggente, giudizioso e generoso, magnanimo e assennato, Cecil Rhodes prima di morire invocava pel Transvaal e per l' Orange, la forma più democraticamente,

più razionalmente libera e autonoma; dei molteplici e ingegnosi sistemi coloniali della madre patria (e che egli, del resto, desiderava di perfezionare ancora nella giustizia e per la libertà) e dalla madre patria invocava delle condizioni di pace, quali si possono accettare da un nemico valoroso e rispettato — "on terms which brave men can accept."

Lo chiamavano l' Inglese dal cuore di « Afrikander » *) — e non mi pare che si potesse chiamarlo altrimenti.

Non è vero che a Cecil Rhodes si debba l' iniziativa e la responsabilità della guerra del Transvaal. Forse egli la ritenne necessaria ma non la provocò; egli la sostenne

*) "Africander" ovvero "Afrikander" è il nome generico col quale nel Sud-Africa si chiamano tutti gli abitanti di origine olandese: sarebbero i "Knickbokers" dell' Africa australe, ai quali non è mancato neppure un Washington Irving — come nelle prime colonie olandesi dell'America settentrionale — per descriverli. Si dà poi generalmente il nome di "Colonials," o anche quello più semplice e logico d' Inglesi, a tutti coloro i quali nell' Africa meridionale nascono da sudditi della Gran Bretagna. "Boero" vuol dire agricoltore, ma durante la guerra si scriveva comunemente boero per designare il suddito degli Stati liberi.

senza riserve, con tutto l'orgoglio della sua grande anima d' Inglese! Ma in quanto ad averla preparata è un'altra cosa. Ciò risulta chiaramente anche da una conversazione che ebbe con lo Stead, e che lo Stead rese di pubblica ragione, due anni fa, in casa di Mr. Beit.

Il Governo britannico mandò in Africa come suo commissario, investito di pieni poteri, sir A. Milner, — uno schietto e antico liberale, che un Gabinetto conservatore investì di pieni poteri; e Cecil Rhodes si rimise intieramente a quello che avrebbe pensato e fatto — anco se sir Alfred lo avesse trascinato alla guerra, "even should sir Alfred lead him into war." Ciò ripetè pure con la consueta schiettezza a quel paio di amici italiani che lo avvicinarono l' autunno scorso nella sua breve apparizione fra noi.

La vera causa della guerra fu la rassegnazione francescana dopo Majuba Hill. I boeri non videro nè generosità, nè umanità nell' atto magnanimo di Gladstone, ma soltanto paura. Nomadi e ciarlieri, comunicarono alle popolazioni vicine questa loro

impressione. L' incapacità politica inflitta agli Uitlanders, l' ostinazione di Krüger, la sua tenace animosità contro gli stranieri spinta a tale eccesso da sentirsi chiamare il « ruvido vecchio autocrate, » la cattiva amministrazione e il peculato del denaro pubblico; l' educazione ai figli degli Uitlanders sottoposta a condizioni impossibili; le riunioni dei sudditi britannici invase e rese nulle da bande armate di boeri organizzati; l' astuzia temporaggiatrice di Krüger dopo l' abboccamento con sir Alfredo Milner a Bloemfontein, tantochè il giuoco prolungandosi per alcuni mesi, il caustico Labouchère disse dei boeri che erano degli insuperabili maestri nell' arte di guadagnar tempo; l' esagerata idea che aveva il Transvaal della propria potenza militare; l' inaspettato e audace "ultimatum" dei boeri, *) il loro linguaggio altezzoso e sprezzante, le mangerie della com-

*) L' *ultimatum* boero del 9 ottobre diceva, che in mancanza di una soddisfacente risposta *nelle quarantotto ore* « il Governo del Transvaal trovavasi costretto, con vivo rammarico, a considerare l' azione del Governo di Sua Maestà come una formale dichiarazione di guerra, delle cui conseguenze non si sarebbe tenuto responsabile. »

pagnia Neerlandese del Sud-Africa, il monopolio della dinamite.... e chi ne ha più ne metta, tutto questo aveva la sua origine dal convincimento che l' Inghilterra avesse proprio paura!

La ragione ultima della guerra — alla quale il Governo britannico avrebbe preferito il progettato tribunale — sta tutta in queste parole di Chamberlain; le semplici memorabili parole del 26 agosto alla Camera dei Comuni.

« La sabbia passa inesorabilmente da una metà nell' altra della clessidra; — egli disse — se dovremo capovolgere la clessidra senza che nulla sia stato risposto, noi non ci riterremo vincolati da ciò che abbiamo già offerto; ma dal momento che abbiamo preso a regolare questo affare, non lo lasceremo finchè non avremo assicurate condizioni tali da assicurare ai nostri concittadini quell' uguaglianza di diritti e di prerogative, che furono loro promessi dal presidente Krüger, e che costituiscono il "minimum" loro dovuto in via di stretta giustizia. »

Ma la clessidra segnava l'ora della guerra e la guerra sarebbe scoppiata lo stesso, an-

che se Cecil Rhodes fosse morto il giorno stesso in cui, i giornali boeri rispondevano al discorso del Ministro delle Colonie con queste parole: « La sola cosa che ci fa temere, è che Chamberlain con la conosciuta duttilità del suo carattere ci costringesse ad abbandonare l'idea della guerra, e ci facesse perdere l'opportunità di aggiungere al Transvaal la Colonia del Capo e il Natal. »

Chiunque conosca anche superficialmente il sistema coloniale britannico, sa benissimo che, o sventoli sulle miniere d'oro e di brillanti del Sud-Africa la bandiera repubblicana del Transvaal, o il vessillo imperiale di Edoardo VII, o quello di qualsiasi altro Stato o Governo coloniale indipendente, ciò non avrebbe aggiunto alle rendite di Cecil Rhodes un solo scellino.

Del resto, il suo testamento è un atto di suprema e magnifica idealità politica, è la concezione imparziale di un eroe — nel significato che Tommaso Carlyle, il suo autore favorito dava a questa parola, è il "leit motif" patriottico e morale di tutta la sua vita.

« Ammiro — dice, fissando il luogo della sua sepoltura — la grandiosità desolata delle

colline di Matoppo, e voglio essere sepolto sul colle che usavo visitare e che avevo battezzato per « Veduta del mondo. » Desidero che il colle sia mantenuto come luogo di sepoltura; ordino però che nessuna tomba vi sorga vicino alla mia, fin che non sia formata la Federazione Sud-africana. Desidero inoltre che nessuno vi sia mai sepolto, se il Governo federale, a maggioranza di due terzi di voti, non riconosca che il defunto abbia bene meritato della patria. »

La « patria » cioè la Federazione imperiale britannica dell'Africa del Sud!

Il "Times" lo paragonò al testamento di Cesare. Invece lo "Standard" dubitando della saviezza di parecchie disposizioni, credette che il sistema educativo delineato nel testamento fosse più adatto all' "Emilio" di Rousseau che alla vita d'oggigiorno. Il "Daily Telegraph" scrisse che il testamento pareva ispirato da questa sentenza di Platone: « che lo Stato più perfetto sarebbe costituito quando i filosofi diverrebbero re, oppure i re filosofi. » Capisco il paragone col testamento di Giulio Cesare, col quale quello di Cecil Rhodes ha qualche vaga analogia,

ma non capisco il ricordo di Platone e dei filosofi.... Per Platone, gli epici statisti guerrieri dell'antichità, non erano altro che dei « divini ignoranti.... » Chamberlain e Cecil Rhodes non si trovarono sempre d'accordo, ma in fatto di filosofi e di filosofia, di moralisti e di pedanti, l' hanno pensata sempre nello stesso modo.

Il magnifico testamento di Cecil Rhodes, fatto di chiaroveggenza e di munificenza, è basato sulla convinzione — la quale era in lui fiamma purificatrice della sua grande anima di miliardario "Empire maker" — che gli anglo-sassoni destinati a dominare tutto il mondo debbono essere specialmente educati a tale funzione. Assai di rado documento più interessante — stampò liricamente il "Daily Chronicle" — fu dato al mondo. Tutto ciò che vi era di romantico nel suo carattere, nel suo patriottismo passionato, nel suo ideale dei doveri pubblici; le sue larghe vedute, le idee favorite sulla concezione del danaro come mezzo di attuarle, tutta la sua personalità bizzarra e grandiosa, è espressa in questo testamento destinato a promuovere

l'unione di tutte le razze teutoniche — e in cui Cecil Rhodes ha soffiato il meglio e la parte maggiore del suo spirito. Testamento intricato come la sua carriera, complicato come il suo carattere!

« Non voglio — esclama, dirigendosi agli eredi delle sue fattorie di Dalham Hall — che le mie proprietà servano a tirar su dei lazzaroni! Gli anglo-sassoni domineranno tutto il mondo e debbono essere specialmente educati a questa missione. L' unione completa della razza anglo-sassone assicurerà la pace e la prosperità universale. »

Quel testamento con gli enormi scopi che si prefigge, pel suo carattere di grandiosità, per concezione geniale e insieme sapiente della Federazione Sud-africana — qualcosa di diverso dalla conquista — si potrebbe chiamare un "post-scriptum" alle sue famose lettere del 1890 dirette all'amico Stead della "Review of Reviews." Le lettere risalgono al 1890, e benchè nella fretta della improvvisazione alquanto sommarie e piuttosto confuse — improvvisazione di forma buttata giù come veniva veniva, non però di concetto lentamente e pensatamente ma-

turato — mettono in luce straordinaria gli ideali di Cecil Rhodes, il verace *representative man* secondo Emerson.

Egli voleva raggiungere il fantastico scopo, mediante il "Dio dell'or, del mondo signor" organizzando una Società di miliardai umanitari. Come Ignazio di Lojola dopo la scissione protestante salvò la Chiesa cattolica, così una società segreta di missionari milionari avrebbe dovuto salvare le razze anglo-sassoni. L'assorbimento delle ricchezze nella cassaforte della formidabile associazione, farebbe cessare le guerre, "e potremo stabilire anche un linguaggio universale."

Cecil Rhodes riteneva che la questione sociale, come viene comunemente intesa dovesse cedere il posto alla questione dei mercati: una società di milionari, assestando questa, mediante una federazione mondiale, risolverebbe la questione operaia, allontanando inoltre ogni pericolo di conflitto armato. I parlamenti dovrebbero discentrarsi, sdegnando di occuparsi di questioni locali, lasciandole alle assemblee minori: perciò egli favoriva l'"Home rule." È l'unica idea

gladstoniana del suo programma. Ragionava e scriveva, agiva e parlava come un futuro riformatore e governatore dei continenti! « Sarebbe stato meglio per l' Europa se Napoleone — così scriveva — avesse potuto attuare l' idea della monarchia universale: le differenze tradizionali di razza e di lingua fecero svanire il suo sogno grandioso; adesso non esistono più ostacoli per l'anglo-sassone, che dovrebbe unirsi e impadronirsi delle parti del mondo non ancora civilizzate, comprese le Repubbliche Sud-americane.

» Quale infinito orizzonte di lavoro — esclama — per le maggiori energie del miglior popolo del mondo! Occorre soltanto una salda organizzazione, perchè l' impresa richiede il concorso degli spiriti migliori dei prossimi dugent' anni: essi dovranno stabilire il piano organico destinato alla conquista della ricchezza universale! » Lo stesso " Daily News, " — il quale chiamava mostruosa la sua idolatria della grandezza, « che non commetteva l' assurdità di paragonare Cecil Rhodes a Napoleone, » e che definiva la morte del Colosso una notizia, non un av-

venimento, — dopo la pubblicazione delle sue volontà testamentarie e il " post-scriptum " epistolare allo Stead, non potè fare a meno di rimanerne stupito e ammirato; ammirazione e stupore che questa frase di conclusione rivelano: « Evidentemente Cecil Rhodes desidera di essere ricordato per quello cui aspirava, piuttosto che per quanto egli fece! »

L' imperatore di Germania aveva reso obbligatorio l' insegnamento dell' inglese nelle scuole tedesche. Cecil Rhodes si ricorda che gli Inglesi furono ripetutamente gli amici e gli alleati dei Tedeschi, nei giorni di Marlborough, in quelli di Federigo il grande, ed in quelli di Napoleone; si ricorda che quando gli Inglesi non poterono aiutar i Tedeschi con i soldati, li aiutarono col denaro! Ebbene, egli si dimentica gli improperii, le ostilità, i sarcasmi del popolo o della stampa tedesca eccessivamente, ma non cavallerescamente boerofila, e dispone di un fondo di quindici borse di studio a profitto di altrettanti scolari della Germania « e ciò affinchè i forti legami di una bene intesa educazione comune, fra l' Inghilterra, l' Impero germa-



La pace.

(Disegno allegorico di Walter Crane)

nico e gli Stati Uniti rendano possibile la pace del mondo. »

Dal punto di vista dell' estetica della storia, Cecil Rhodes è passato nel mondo di là, la cui esistenza ammetteva col cinquanta per cento di probabilità, all'ora opportuna.

La pace sembra già un avvenimento lontano.... Eppure lo spirito di Cecil Rhodes è sempre vicino. L' idillio della pace sfida i più rosei ditirambi d' Arcadia; lo zufolo pastorale s' ode adesso dove prima tuonava il cannone.... E la grande anima del Napoleone del Capo ne esulta lassù nel Pantheon pittoresco e solitario della collina di Matoppo.

« È terribile il pensare di aver fatto una invenzione e il dubitare se la vostra vita durerà abbastanza per farla registrare debitamente. Io ho l'intima convinzione di avere immaginato qualche cosa che è degno di brevetto: ma vivrò forse abbastanza per poterlo ottenere? » scriveva allo Stead, due anni fa. Parole profetiche e drammatiche!

La realtà ha superato l' aspettativa: la pace conchiusa è un gran bell'esordio al compimento dei suoi ideali postumi, ed è anche una bella conclusione alla grandezza e al-

l'operosità della sua vita di pioniere, di statista, di finanziere.

Egli fu certo un grand'uomo! Pare che avesse ereditato da Tommaso Carlyle la concezione eroica dello individuo; da Milton il convincimento dell'Inglese investito da Dio di una benefica missione di superiorità e di forza; da Napoleone il sogno del monarcato europeo; dai diamanti e dall'oro la signoria degli uomini e delle cose.

Che cosa sia e che cosa costituisca la vera grandezza, e quale ne sia la giusta ed esatta definizione, nè Dante, nè Shakespeare, nè Sant' Ignazio di Loiola, nè Carlyle, nè Napoleone, ce l'hanno detto. Ma l'istinto popolare si basa sull' intuizione piuttosto che sulle definizioni, e l'istinto popolare è indice più sicuro e guida più certa del laborioso giudizio del pedante, del moralista e dello storico.

Volle esser seppellito sur un monte di granito, erto e solitario, sotto una gran lastra di bronzo. Tale egli fu! Uomo di granito e di bronzo. Erto come monte, forte e splendente come il diamante, suggestivo e padrone come l'oro!

IL TESTAMENTO.

Covered with a plain brass plate,
with these words thereon: 'Here lie
the remains of Cecil John Rhodes.'
(*Rhodes' Will*).

Il testamento di Cecil Rhodes dispone di sei milioni di lire sterline. Porta la data del 1º luglio 1899, con l'aggiunta di alcuni codicilli riguardanti la proprietà di Dalham Hall e contrassegnati dalla firma del testatore il 18 gennaio di quest' anno 1902, il giorno stesso in cui Cecil Rhodes lasciò l' Inghilterra per l'ultima volta. Il conte di Rosebery, il conte Grey, sir Alfred Milner, Alfred Beit, il dott. Jameson, L. L. Michell e B. F. Hawksksley sono nominati esecutori testamentari.

Riassumiamolo per sommi capi:

— Cimitero Nazionale del Sud-Africa. — Nacqui suddito inglese, e con quest' atto pubblico eleggo la Rhodesia quale mia residenza.

Ammiro la grandezza e la solitudine dei monti di Matoppo in Rhodesia. Desidero d'esser seppellito sur uno di essi, e precisamente sovra quella collina ove solevo recarmi, e ch' io chiamai: "Vista del Mondo." La mia tomba verrà scavata in

uno spazio quadrangolare da tagliarsi nella viva roccia sulla sommità dell' altura; sarà coperta con una lastra di bronzo con queste parole: " Qui giacciono i resti mortali di Cecil John Rhodes."

Desidero che gli esecutori delle mie volontà, facciano erigere in cima alla collina sovra indicata un monumento (di cui lo scultore Giovanni Tweed ha già preparato i bassorilievi) per ricordare i valorosi caduti a Shangani, in Rhodesia, nella prima guerra co' Matabele.

Intorno alla collina e sui fianchi dell' altura dovrà sorgere il Cimitero Nazionale, destinato ad accogliere le spoglie mortali dei benemeriti dell' Africa meridionale. I meritevoli di tale onoranza suprema saranno designati dal Governo della Rhodesia, finchè i varii Stati Sud-Africani rimarranno divisi l' uno dall' altro; e nell' avvenire, quando l' Unione dell' Africa meridionale potrà dirsi un fatto compiuto, essi verranno invece designati dal Consiglio Federale, ma la proposta dovrà essere accettata dai due terzi dei votanti.

— Per Matoppo e per Boulawayo. — Dalle fattorie e dalle altre proprietà che Cecil Rhodes possiede in Rhodesia, sarà prelevata una rendita annua di quattro mila lire sterline le quali dovranno essere spese nel mantenimento e negli abbellimenti del Cimitero Nazionale istituito dal testatore, e nella costruzione di una ferrovia che unirà Boulawayo con Westacre « affinchè gli abitanti

della prima città possano recarsi dal sabato al lunedì, ad ammirare le glorie di Matoppo.» Dispone anche d'una somma, quale sarà ritenuta necessaria, per dotare Boulawayo di un parco pubblico.

— Istruzione agricola. — Una proprietà, di 2000 lire sterline di rendita annuale, da scegliersi nelle fattorie di Inyanga verrà destinata alla fondazione di un collegio agricolo a profitto di quei giovani di Rhodesia i quali desiderino divenire dei perfetti agricoltori.

— Il Collegio di Oriel a Oxford. — Cento mila sterline, libere da qualsiasi ritenuta, sono destinate alla costruzione di un nuovo edificio pel Collegio di Oriel a Oxford, ove Cecil Rhodes venne educato.

« Siccome però le autorità del collegio in materia di affari sono come bambini, desidero che esse consultino i miei esecutori per tutto ciò che concerne l'impiego del danaro. »

— La Residenza di Groot Schuur. — Mr Rhodes fa donazione della sua splendida casa del Capo — tale e quale è — più una dote annuale di 1000 sterline, perchè il Governo della Colonia ne faccia la residenza ufficiale dei futuri primi ministri del Governo Federale del Sud-Africa.

— Educazione coloniale. — Sessanta borse di studio ognuna di 300 sterline annue durante un triennio — da spendersi all'Università di Oxford — vengono stabilite a profitto dei giovani di tutte le colonie inglesi. Ogni anno 20 borse di studio do-

vranno essere tassativamente destinate, con i criteri seguenti:

I. Profitto negli studi letterari.

II. Trasporto, gusto, attitudini e ambizione di primeggiare nei giuochi atletici all'aria aperta, come sarebbero il "cricket," il giuoco del Calcio, e simili.

III. Qualità virili, verità, coraggio, coscienza e devozione del dovere, simpatia nel proteggere i deboli; bontà, altruismo e socievolezza.

IV. Forza di carattere, istinto e attitudini a comandare; « imperocchè tali dati potranno, nel corso della vita, condurli a stimare l'adempimento dei doveri inerenti ai pubblici ufficii, come lo scopo più alto concesso a un cittadino. »

Nessun candidato può essere respinto a motivo delle sue opinioni religiose o della sua razza.

Il giudizio di scelta è riservato ai maestri circa il I° e il IV° paragrafo. Sul II° e sul III° debbono giudicare i condiscepoli.

Cecil Rhodes osserva che lo scopo fondamentale dei lasciti è quello di allargare le idee dei giovani colonisti, e di instillare nelle loro menti il mutuo vantaggio delle Colonie e dell'Inghilterra, pel mantenimento dell'Impero.

« Io non desidero di tirar su dei topi di biblioteca. »

— Borse di studio americane. — Due borse di studio uguali a quelle destinate alle Colonie Inglesi (da doversi pure spendere a Oxford) saranno

istituite a profitto di ciascun Stato o Territorio dell' Unione Americana; ma ogni Stato non potrà usufruirne più di due annualmente.

Le disposizioni a favore degli Americani sono spiegate col desiderio che il testatore vagheggia di incoraggiare e sviluppare l' apprezzamento dei vantaggi che dovranno resultare dall' Unione degli anglo-sassoni di tutto il mondo.

Sarà bene di richiamare alla mente come l' Unione Americana si componga di quarantacinque Stati, sei Territorii e un Distretto, quello di Columbia.

— Borse di studio tedesche. — Mediante un codicillo, aggiunto in Africa poco tempo innanzi la sua morte, Cecil Rhodes dispone di un fondo per 15 borse di studio a Oxford (di 250 sterline annue per un triennio) a profitto degli studenti tedeschi; e ciò perchè i vincoli di una bene intesa educazione comune fra l' Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti, possano riuscire ad assicurare la pace del Mondo. « I legami che resultano da una educazione comune sono i più forti. » Gli studenti tedeschi debbono essere nominati dall' Imperatore di Germania, il quale, come dice il testatore, « ha reso obbligatorio l' insegnamento dell' inglese nelle scuole tedesche. »

— La proprietà di Dalham Hall. — Questa proprietà viene lasciata ai due fratelli di Cecil Rhodes ed ai loro eredi maschi, alla condizione però che nessuno degli eredi possa entrarne in pos-

sesso se non è stato almeno dieci anni occupato in qualche lavoro proficuo. « Non voglio che la villa serva a mantenere dei lazzaroni. » (I object to an expectant heir developing into what I call a "loafer" — dice testualmente).

Quest'ultima disposizione è preceduta dalle seguenti considerazioni:

« Siccome io credo che ogni uomo debba avere una occupazione in cui spendere la maggior parte della sua energia — i fannulloni non godendo le mie simpatie; — e siccome le rendite del mio fondo di Dalham Hall sono adesso appena sufficienti a coprire le spese di mantenimento; bene considerato pure, che uno dei maggiori fattori della ricchezza inglese è la proprietà rurale, la quale, secondo me, dovrebbe servire soltanto a poter mantenere la dignità e il benessere del capo della famiglia;

visto anche come una parte della proprietà rurale sia assolutamente rovinata dalla mala abitudine di spezzettare le fortune — ovvero indebitarle — facendo ereditare parte di esse ai figli cadetti, diminuendone il valore, ovvero rendendole insufficienti a mantenere con dignità il capo della famiglia;

e siccome io credo per esperienza che uno dei segreti della fortuna e della potenza dell'Inghilterra, sia l'esistenza della classe dei proprietari di beni rustici cui tanto deve la libertà e la prosperità del nostro paese; perciò io ordino, ecc. »

Il "Times," al quale hanno fatto coro molti giornali, ha paragonato il testamento di Ce-

cil Rhodes a quello di Giulio Cesare. Il quale sarebbe il seguente, secondo Svetonio.

« Cesare istituì eredi tre nepoti delle sorelle, Caio Ottavio per tre quarti, per l' altro quarto Lucio Pinario e Quinto Pedio : adottò Ottavio per figliuolo dandogli il proprio nome. Dei suoi uccisori alcuni nominò tutori dell' adottato figliuolo Ottavio, nel caso che qualche figlio gli nascesse. Istituì poi erede in 2° grado Decimo Bruto, secondo gli usi dei Romani che solevano sostituire o nominare i secondi e terzi eredi i quali succedessero nell' eredità, se nominati i primi, questi non volessero accettare o non potessero prendere possesso dell' eredità. Al popolo lasciò, per uso pubblico, i suoi giardini lungo il Tevere e trecento sesterzi a testa o 75 dracme — che è lo stesso — come scrive Dione Cassio. I Romani erano larghissimi di lasciti testamentari e, per esempio, Cicerone doveva le sue ricchezze ai legati che gli vennero. »

L' unica analogia fra il testamento di Giulio Cesare ch' è poco.... cesareo e quello del Napoleone del Capo, che, invece lo è molto, sarebbe dunque soltanto la donazione dei giardini al popolo !

LORD DUFFERIN

L'Italia è come una luce collocata sopra un colle. Essa splende nel mondo! Non parlo di Roma imperiale o repubblicana, parlo dell' Italia quando non era più un vasto impero, padrone di metà delle genti, ma solamente di quella striscia di terra limitata dal Mediterraneo all'Adriatico.

Lord Dufferin.



Roma, 3 gennaio 1889.

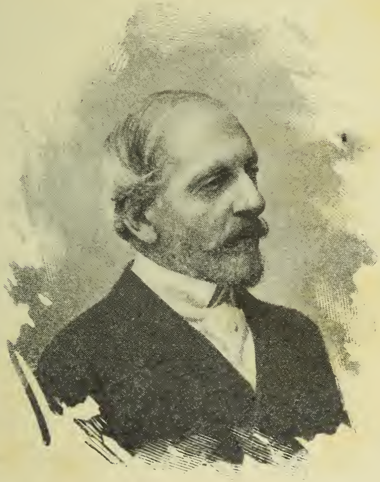
Ieri, a mezzogiorno, avevo l' onore di essere ricevuto cordialmente e garbatamente — secondo la tradizionale ospitalità britannica — da lord Dufferin, marchese, visconte, ex Vicerè delle Indie, gentiluomo di Camera della Regina, gran cordone della Giarrettiera, cittadino onorario di Londra, dottore "ad honorem" di parecchie Università, letterato, pittore, umorista, devoto a Gladstone, nonchè tenuto in grandissima considerazione da Salisbury, ecc. ecc.

Nel 1855 — tiro giù a memoria dei rapidi cenni biografici — accompagnò lord John

Russell in missione speciale a Vienna; Henry John Temple, visconte di Palmerston, lo nominò Commissario per l'inchiesta sui massacri dei cristiani in Siria, ponendolo per la prima volta a contatto con i maomettani, che il nobile Marchese ha così potuto conoscere in tutti i loro bisogni e i loro vizi, nelle loro virtù e nelle loro barbarie. Quaranta milioni di maomettani — tanti ve ne sono nelle Indie — debbono a lui utili riforme, e progressi economici e morali considerevolissimi. Governatore generale del Canadà, quell' amministrazione — un gran successo politico e finanziario — gli offrì argomento per un libro prezioso e popolarissimo: "History of Lord Dufferin 's administration in Canadà." Dal 1879 al 1881, resse l' Ambasciata inglese di Pietroburgo; nel 1882, dopo la rivoluzione di Araby pascià, fu in Egitto con una missione speciale: dall'Egitto passò Ambasciatore britannico a Costantinopoli ove rimase fino al 1884, nel quale anno successe a lord Ripon nel vicereame delle Indie: nel 1888 per ragioni di salute, lasciò il gran Budda e il sacro Gange.

— Non mi riesce di capire — ripeteva

spesso con scherzevole amabilità prima che Salisbury lo mandasse in Italia — che cosa io abbia fatto di male per meritarmi i maggiori castighi della mia Graziosa Regina, la quale mi ha mandato per anni in regioni costantemente gelide, e ora continua a largirmi delle residenze perpetuamente torride. —



Lord Dufferin.

Sognava di venire a Roma. Uomo politico, uomo di mondo, artista, la città divina, l'"Urbes" era la sua aspirazione ideale.

— Purchè la mia Graziosa Regina mi mandi in Italia, accetto qualunque residenza — diceva con quella sottile arguzia sua propria, cioè elegantemente e leggermente scettica — la Roma cesarea, la Latina, l'Etrusca, la Sabina e perfino la Pelasgica. Imparerò a percorrere le vie della Città sacra sulla scorta di Dione Cassio e di Livio. —

E sorrideva a fior di labbra.

L' uomo politico non è che un solo lato dell' uomo. Dufferin è un letterato, un economista, un esploratore coraggiosissimo. Da giovanotto, intraprese col suo yacht "The Foam" un viaggio nelle regioni de' ghiacci e ne scrisse un libro curioso: "Letters from high latitudes." Che figurine ammirabili, che episodi deliziosi, quali raccontini incantevoli! Nessun viaggiatore ha mai saputo descrivere i paraggi dello Spitzberg e le terre di Jan Mayen con sì meravigliosa vivacità di colori, con tanta bonaria ironia, con sì minuta diligenza d'osservazione e di arguzia spontanea. Le porcellane di Sèvres non hanno la pasta più trasparente e più tenera di quei bozzetti graziosi e leggieri, i migliori pastelli non hanno maggiore delicatezza di

tocco de' suoi ritrattini schizzati giù in punta di penna. Per vivacità di colore e per grazia di contorni vi par di leggere Sterne.

La lingua gli stava bene in bocca, e la penna non rimase mai un giorno inoperosa.

Ma la fine, squisita intellettualità dello scettico signore, che trapuntava sempre di qualche sorriso anche le stoffe spesso pesanti e via via funebri della diplomazia, le sue qualità politiche, lucide e taglienti come una lama di Sheffield in astuccio di velluto, non toglievano nulla all' uomo di cuore eletto e generoso.

Irlandese di nascita, fra il pubblico dei letterati insigniti del lauro e provveduti di laute prebende, fra i gran signori e le alte cariche della Corte, fra spadini, livree e assegni imperiali, difese sempre — e non dimenticò mai — la sua diletta Isola verde. Sulla questione agraria in Irlanda scrisse pagine indimenticabili, ispirate da un vivo senso di compassione per tutte le sventure, da un movimento di simpatia per tutte le sofferenze dei suoi compatriotti. In quelle pagine di saggezza e di affettuosa malinconia, versò la parte migliore dell' anima sua.

Rimase fido a Gladstone nella buona e nell'avversa fortuna. È appassionatissimo dei classici; ieri mi parlava con molto trasporto delle sue letture predilette, gli antichi scrittori di Roma e di Grecia.

— So il latino e il greco benissimo — sfido io, è stato laureato a Oxford! — e adesso voglio studiare l' italiano. —

Oltre alle simpatie intellettuali, il marchese di Dufferin — o Federigo Temple Blackwood "tout simplement," — ha un' altra ragione per voler bene all' Italia.

Il nobile Lord nasceva a Firenze dove suo padre, capitano di vascello della marina britannica, passava in congedo il suo primo anno di matrimonio con Helen Selina poetessa elegantissima, pronipote di Sheridan.

— L' Italia — ripeteva spesso e volentieri — è come una luce collocata sopra un colle. Essa splende nel mondo! Non parlo di Roma imperiale e repubblicana, parlo dell' Italia quando non era più un vasto impero, padrone di metà delle genti, ma solamente di quella striscia di terra limitata dal Mediterraneo all' Adriatico. — E, dopo una breve pausetta, aggiungeva con maliziosa amabilità:

— È proprio un peccato far qualcosa in Italia: il paese, par fatto apposta per non far niente; l'ozio doventa quasi una virtù. —

Quando l'altro giorno venne ricevuto dal Re, le prime parole con le quali il nuovo Ambasciatore inglese presso il Quirinale salutò Umberto, furono queste testuali:

— Maestà, ho l'onore di dirmi un vostro compatriota. —

Il Vicerè delle Indie.

Gli atti, le iniziative, il lavoro intelligente, costante, illuminato; le leggi, le riforme, durante i quattro anni del suo Governo nell'India, meriterebbero qualche cosa più di un semplice cuciticcio di notizie messe insieme così a un dipresso e per sommi capi.



PALMERSTON.

La Birmania superiore venne conquistata ed annessa e fu una conquista della pace e della civiltà; vennero dispersi, sconfitti, cacciati i predoni Dacoiti, terrore di quelle regioni,

quegli stessi Dacoiti che infestavano, molto tempo prima, perfino i dintorni di Calcutta.

Le frontiere indiane al nord-ovest furono difese da una rete di ferrovie e da tali lavori di fortificazione da non temer più nessuno attacco, nè improvviso, nè premeditato!

La questione dei confini con l' Afganistan e le vertenze anglo-russe, che ne erano una diretta conseguenza, vennero onorevolmente risolte, assicurando contemporaneamente il protettorato inglese sugli affari politici dell'Afgan. Nello stesso tempo in cui, con la sconfitta dell' esercito tibetano, si toglieva di mezzo ogni ingerenza ed influenza del Tibet, negli affari di Sikkim, furono sottomesse le tribù ribelli delle Montagne nere.

L'esercito indiano fu aumentato di 30,000 uomini, con riserva in caso di guerra: i soldati mantenuti dai principi indigeni; una sorgente di forza, invece che di debolezza per l' Impero. E poi viene una lunga serie di leggi umanitarie: — leggi agrarie che assicurano il possesso della terra dopo alcuni anni di affitto; il decreto che abolisce la prigionia per debiti, salvo in certi casi eccezionali di scroccheria volgare; ospedali, istituti

di educazione; disposizioni severe contro i falsi monetari e i falsi pesatori; linee ferroviarie, i " tramways " regolati da leggi speciali, ecc. ecc.

In India, per la sua splendida signorilità, per la magnificenza del suo spirito di filantropia e pel modo affabile e giusto col quale ha trattato sempre coi sudditi, tutti conoscono Dufferin col soprannome di " pukka faila " cioè il vero gran Signore.

Il marchese Dufferin, ha dovuto, per altro, lottare con ostacoli non solamente politici — e tali da impensierire il mondo — ma con difficoltà economiche senza precedenti.

La prima e la maggiore di tutte, il notevole ribasso sulla valuta dell' argento, delle rupie, un ribasso che diminuì le entrate delle Indie di più di tre milioni l' anno, in modo da storpiare le energie del Governo e attraversarne le saggie iniziative.

" Home Rule " in India.

— Che cosa è l' India? — domandavo un giorno a lord Dufferin mentre passeggiavamo all' ombra tranquilla dei pini, dei cedri,

delle magnolie e delle palme, fra il profumo soave e l'erba lucida, freschissima, smaltata di fiori del bel giardino verde e pittoresco della villa Torlonia.

L'aere era pieno di una fragranza fantastica, quasi direi sensuale: ad ogni passo si calpestavano viole mammole.

— L'India è un Impero eguale in superficie, toltane la Russia, all'intero continente d'Europa, con 250 milioni d'anime — mi rispose il nobile Lord, mentre lady Dufferin sospendeva una gabbia fra le foglie d'edera, perchè un uccello esotico, rosso e giallo, potesse cantare all'ombra i suoi gorgheggi.

Tale popolazione è composta di un gran numero di nazionalità distinte, le quali professano varie religioni, praticano riti differenti e parlano diverse lingue. L'ultimo censimento dice che esistono 106 idiomi indiani differenti, dei quali 18 vengono parlati, ognuno, da più di un milione di persone: ben s'intende, esclusi i dialetti.

Molte di queste tribù, chiamiamole pure così, rimangono ancora separate l'una dall'altra, a causa dei pregiudizii, delle strane

costumanze sociali, degli usi domestici, e dell' antagonismo materiale.

L' India, inoltre, è divisa in due potentissime comunità politico-religiose cioè 190 milioni di " Hindus, " e 50 milioni di maomettani.


JOHN RUSSELL.

A queste divisioni capitali, bisogna però aggiungere: i Sikhs con le loro costumanze e tradizioni belligere e il loro entusiasmo teocratico; i Rohillas, i Patani, gli Assamesi, i Biluchees e le altre tribù selvaggie e marziali delle frontiere; i montanari, il cui tradizionale e sacrosanto domicilio sono le grotte dell' Imalaia; i sudditi di Bunur, mongolici di razza e buddisti di religione; i Khouds, i Mairs, i Bheels e gli altri popoli non ariani, del centro e del sud delle Indie, e i Parsi, intraprendenti, con tutto il loro sviluppo commerciale e manifatturiero.

Fra queste tribù, fra queste comunità innumerevoli, possono incontrarsi e studiarsi

tutti i vari stadii traverso i quali è passata la civiltà umana, dall'età preistorica fino ai nostri tempi. Al primo gradino noi vediamo il montanaro selvaggio, nudo, con le rozze armi di pietra e con le sue superstizioni fanciullesche; in cima l'indigeno europeizzato, con l'educazione e il discernimento, cultura letteraria, filosofia occidentale, idee politiche. Fra i due, vagano le comunità randagie con le gregge di capre e le tende multicolori, accozzaglia di guerrieri indisciplinati, con i loro diritti di sangue, la loro primitiva organizzazione e il governo delle tribù vagabonde, padroni feudali con i loro gusti pittoreschi, le loro giurisdizioni assolute e il loro costume di vita, eminentemente medioevale: poi gentiluomini e gran possidenti di campagna, mercanti e piantatori all'americana, "business-men."

Il governo inglese, dal giorno della sua dominazione può dirsi un'evoluzione continua, prudente e saggia, verso idee di libertà e di giustizia.

— E adesso — così Dufferin — alcuni hanno sentito il desiderio, non dico di fare un passo innanzi, ma un vero salto nel buio,

volendo applicare alle Indie i metodi democratici del Governo inglese, e quel sistema parlamentare il quale, l' Inghilterra stessa, ha raggiunto solamente a grado a grado, senza furia, attraverso la disciplina di molti secoli di preparazione.

Coloro i quali si sono fatti fautori di questo così detto "home rule," sono niente più e niente meno che il risultato di quel sistema d'educazione, che noi abbiamo voluto, stabilito, protetto e pagato sempre durante questi ultimi trent' anni della nostra dominazione. Ma trent' anni sono davvero troppo breve tempo per rendere una nazione ne' primordi della sua civiltà, degna e adatta al "self government." *)

Dell' intera popolazione indiana — un due-

---

*) L' illustre professore Giacomo Lignana, mi scriveva in proposito: « ....Io tuttavia, ammettendo molta parte delle osservazioni di lord Dufferin, così competente nella materia, come più non potrebbe essere, penso che il principio elettivo dovrebbe entrare in maggior dose nella composizione dei Consigli legislativi delle presidenze, e che i 70 milioni di lire sterline potrebbero andar soggetti a più accurato controllo.

« Notate bene che io sono un ammiratore dell' Inghilterra, e che questo mio giudizio proviene unicamente da uno studio che ho fatto sull' India, ecc. ecc. »

cento milioni in numeri tondi — non più del cinque o sei per cento sa leggere e scrivere; solamente l' un per cento conosce alla peggio un po' d' inglese.

Cosicchè, la grande maggioranza del popolo, forse centonovanta milioni su dieci, rimane ancora fra le tenebre dell' ignoranza; però, dei dieci o dodici milioni di persone un po' dirozzate, bisogna considerare che esse hanno solamente una istruzione delle più elementari.

Dunque, in conseguenza, si può dire, senza esagerare, che su una popolazione di 200 milioni, soltanto poche migliaia hanno un' educazione possibile, e sanno qualche cosa delle nostre idee dell' Occidente e della nostra civiltà: ed essi non potrebbero mai formarsi un' idea giusta delle questioni economiche e politiche, tanto intricate e complesse.

Ora, come può, qualsiasi uomo ragionevole, immaginare solamente, che il Governo britannico si possa credere così contento, sicuro e soddisfatto, da permettere a questa minoranza microscopica, di sopraintendere e dirigere l' amministrazione di quel

maestoso, sterminato e multiforme impero, per la cui salvezza e prosperità, l' Inghilterra è responsabile dinanzi a Dio e dinanzi al mondo civile?

La dolce tradizione estetica d' Italia, dove tutti vengono a cercare quella suprema serenità spirituale che viene dalla bellezza e dall' armonia delle cose, la "sunny Italy," esercita naturalmente, un fàscino straordinario sul temperamento eminentemente artistico di questo diplomatico scettico e sentimentale, cui l' erudizione non toglie l' arguzia, e i fili d' argento della sua capigliatura non diminuiscono l' elasticità e la sottigliezza dello spirito. Non conobbi viandante così pronto a raccogliere le bellezze recondite delle cose!

Credo che pochi uomini politici abbiano il senso d' arte squisito, la dottrina simpatica, fatta più di sensazioni e di dolci impressioni estetiche che di nomenclature, come questo gran fiorentino d' Irlanda: egli è direi quasi incantato della vita di Roma. — Qui, mi pare d' essere più vicino a Dio che altrove! — esclamava. Nelle notti quete e luminose di

prima estate il nobile Marchese, in compagnia di qualche persona amica, amava percorrere le strade storiche della città divina, « città divina davvero — diceva, senza voler far delle frasi, ma con gran sincerità e semplicità di convincimento — in quanto essa racchiude tutto ciò che l'uomo ha sognato o pensato. » Roma di notte era il suo "midsummer night's dream." Ed infatti di notte Roma è ancora la città degli Dei; le ombre velano le sue ferite, la luna illumina le sue pietre; il suo silenzio è popolato come non fu popolata mai nessuna solitudine. Nelle giornate di frastuono e di festa, quando le cure nè poche nè lievi dell'ambasciata glie lo permettevano, era solito di recarsi, oltre le consuete passeggiate del Gianicolo e sui monti Parioli, nei viali ombrosi della villa Medici, ove si intravede San Pietro attraverso le foglie dei lecci. Ivi, a chi passeggia sotto le navate cupe e fresche formate dall'alloro o dal bosso tosato, sembra di esser lontani dal movimento che ferve sotto gli innumerevoli tetti che si distendono ai piedi della terrazza, come se Roma fosse distante cento miglia al di là

dei monti. Gli uccelli svolazzano fra i folti muraglioni di conifere e di lauro, le farfalle turchine si aggirano fra le siepi fiorite, le lucertole guizzano fra i pilastri di granito; qua e là vedesi un frutto, una palla dorata sull' erba, il frammento di una vecchia iscrizione che cade da un muro, Cristo bambino sorride a un dorso d'Ercole rivestito di borraccina....

L' aria aperta e le verdi vallate piene di profumi e d' ombra, gli davano sensazioni di entusiasmo: la sua natura celta diveniva addirittura latina. Per lui cantavano sempre gli uccelli di Virgilio, e le rose di Ostia odoravano vivide tuttavia. Girando fra gli storici andirivieni di quei parchi bellissimi, svolgeva la memoria di una dozzina di secoli con la stessa facilità con cui i fanciulli voltano le pagine di un libro di figure.

— « Ma l'arte non tollera altri amici; è come l'amore; » diceva. — E se vi mettessero fra la politica e l' arte? — « Non saprei chi scegliere, — rispose. — Anco la politica è una camicia di Nesso. » Voleva bene all'acqua di Roma, più di quello che lord Clive volesse bene alle sacre acque del Gange. — « L'acqua

è la gioia vivente di Roma; ivi l'acqua è Proteo, sovrana e schiava, incantatrice e serva. Ci si affeziona alle fontane di Roma come al mare. » —

Sentiva immensamente la natura, da pittore e da poeta, ma più da pittore che da poeta. L' armonia delle linee e dei colori lo ispiravano, lo commovevano grandemente.

Non v' era pietra che per l'ex Vicerè non avesse una voce, non v' era oscuro angolo delle vie più nascoste che egli non abbellisse di qualche cognizione erudita, che egli non illuminasse con l' oro splendido della sua fantasia calma e tranquilla. Sapeva la storia d' ogni pietra di Roma — e tutti i fogliami, i cornicioni, i capitelli ricurvi e gli arabeschi lucenti delle sue sculture, avevano per lui un milione di mormorii provenienti dalle grandi officine in cui gli uomini illustri gli avevano lavorati, fra li sguardi attenti e riverenti degli scolari divenuti alla loro volta celebri.

Il ricordo delle mie conversazioni con lord Dufferin è come un mosaico, anzi come i frammenti di un mosaico; un inglese direbbe " I recollect, but I do not remember."

Mi sovvengo però di un particolare curioso. L' illustre uomo aveva due predilezioni, due simpatie speciali, caratteristiche: Ovidio e il Domenichino.

Il Domenichino era stato — diceva — la sua grande sorpresa, il "grand charme" di Roma. Incisioni, fotografie, copie, descrizioni di tutti i generi, lo avevano da molto tempo preparato ad ammirare Michelangelo e Raffaello, ma nessuno lo aveva iniziato all' ammirazione del Domenichino. Il colorito tenero come luce morente, la sua dolcezza insinuante, la sua grandezza modesta e verginalmente timida, sfuggono a qualsiasi riproduzione e a qualunque descrizione. E lo paragonava, mi rammento, a quelle rare persone di cui non si può giudicare dalla rinomanza, ma che bisogna vederle e parlar loro per comprenderne tutto il merito: si conoscono degnamente soltanto quando si giunge ad amarle. Il sentimento che ispira il Domenichino — osservava — non è l' ammirazione, ma la simpatia, una simpatia viva e sincera come quella che si prova per quell' uno o quell' una la cui anima trovi

amorosamente un' eco di dolcezza e d' armonia nella nostra. Di tutti i frutti tardivi che ci dette Bologna e che Roma fece fiorire e maturare sulla sua spalliera incantevole, il Domenichino è il più saporito e il più profumato.

Lord Dufferin amava Ovidio, più specialmente forse pel suo grande amore per Roma.

« Finchè Roma contemplerà dai suoi colli l' universo, io sarò con lei; — ripeteva volentieri. — Roma non può esser mai triste! Le sue lacrime e i suoi sorrisi s' intrecciano e si confondono.... Se anche si cala sugli occhi il cappuccio della penitenza, i suoi occhi ridono di sotto le pieghe, cosicchè siete quasi per giurare che le gramaglie della penitenza siano un domino da mascherata. » Pensava un momento e poi, come se volesse rifare le frasi e i giudizi della storia convenzionale, così sentenziava: « Ovidio morì in esilio, ed Augusto è chiamato grande.... Ma Ovidio ha trionfato sull' Imperatore! »

Non so più a quale celebre pittore inglese egli scrisse per suggerirgli l' idea di un

quadro: Ovidio il caro ed infelice Ovidio, il quale nella processione delle statue degli Dei e delle Dee che vedeva sfilare dinanzi a sè, ammirava fra tutti specialmente Afrodite. E Ovidio scuoteva la polvere e i pètali delle rose bianche dalla veste della sua bella amica, le faceva vento col "flabellum" e andava dicendole chi avrebbe vinto nel Circo, quali erano i re prigionieri, quali i paesi conquistati, laggiù sull' Eufrate dalle rive coperte di canneti e sul gran Tigri dalla cerulea chioma.

« Io non vi mando le mie canzoni che per essere in qualche modo con voi; » — scriveva l' esule poeta, divenuto anche troppo sentimentale. Povero libriccino, battè l' ali alle porte di tutte le librerie e nessuno gli volle aprire! — « Ovidio adorava Roma ma sarebbe stato più felice nell'Atene di Pericle e nella Parigi d' oggigiorno. »

L'anima nobilissima di gentiluomo e d'artista dell'Ambasciatore, si manifestava dalle sue parole dolcemente attenuate, smorzate, come la luce attraverso una lampada d' alabastro.

Lord Dufferin benchè sia irlandese non

è biondo. Alto di statura, ha il viso affilato, e i lineamenti decisi da uomo di saldo carattere e di fermi propositi, di profondità mentali silenziose e lampeggianti; tali qualità che gli si riconoscono subito, a prima impressione, appena i vostri occhi s' incontrano ne' suoi, vivaci e miopi. Il grande irlandese apre bocca appena e pronuncia qualche parola piano piano, quasi scegliendo i vocaboli e scandendo le sillabe; le labbra sottili sono appena sfiorate dal sorriso leggiero, degno di un capitolo di Lorenzo Sterne. Svelto, coi capelli, il pizzo e i baffetti grigi, la testa a pera, lì per lì, la prima volta che lo vidi, mi fece l' impressione di trovarmi dinanzi a un' edizione inglese dell' illustre professore Domenico Comparetti.

Una bella e colta signora francese, vedova di un uomo politico ch' ebbe viva parte nelle vicende imperiali di Luigi Napoleone, paragonava il suo nobile amico Dufferin alla casa (" home ") degl' inglesi: *C' est le même extérieur froid et triste. Pénetrez dans un des ces asiles de paix et de bonheur domestique, vous serez émerveillé de la façon*

intelligente dont la vie y est comprise. Soyez présenté à cet homme “very correct” *et glacial: c' est un changement à vue; il devient l' hôte le plus aimable et le plus hospitalier.*

Lord Dufferin ha per suo motto gentilizio: “Per vias rectas.” È un cammino che lo condusse molto lontano....

Lord Dufferin rimase all' ambasciata di Roma tre anni, durante i quali cercò sempre di rafforzare e colorire di simpatia reciproca quell' amicizia fra l' Inghilterra e l' Italia ch' era in cima ai suoi sogni, l' asse delle sue idealità politiche e di arte. Decisamente l' opera sua fu benefica alle relazioni diplomatiche della giovane Italia e della vecchia Inghilterra. Da Roma (la villa Torlonia nel tempo della sua residenza divenne uno dei centri più attraenti della “élite” romana intellettuale e cosmopolita) partì sulla fine del 1891 per Parigi, destinato a reggere quell' Ambasciata: vi stette cinque anni, poi chiese il riposo.... diplomatico. Polemizzò recentemente con Stuart Mill a proposito dell' Irlanda. *)

Il vento della fortuna che aveva con tanta intenzione di diletto e di costanza gonfiato le vele

---

*) Cfr. *Mr Mill's plan for the pacification of Ireland examined.*

della sua vita felice, non gli fu propizio negli ultimi due anni. Secondo la vecchia similitudine che la vita è un amaro calice, l' amaro era rimasto tutto in fondo. Nel 1900 gli morì gloriosamente il figlio maggiore, lord Ava, sotto le mura di Ladysmith, mentre portava un ordine al suo colonnello; la sua forte anima di patrizio inglese, così virilmente patriottica ne restò orgogliosa.... Ma il suo cuore di padre ne fu spezzato. E proprio nel momento in cui aveva bisogno dei maggiori conforti, fu assalito, percosso e accusato — quale Presidente di una Banca fallita — senza veruna colpa o responsabilità morale. Morì il 12 febbraio di quest'anno 1902; la famiglia e gli amici dicono di crepacuore, i medici.... un altro nome latino che non rammento.

L' ultima volta che ho avuto sue notizie autografe è stato ai primi di dicembre del 1901; mi scriveva che la sua vita « era una notte senza stelle, senza riposo e senza speranza di luce. » Il 28 dicembre mi fece rispondere — sempre dal castello di Clandeboye in Irlanda ove spirò — dal suo segretario Isacco Johnston: oramai non poteva più scrivere da sè. Di lord Dufferin io possedevo una fotografia eseguita in Calcutta dallo stabilimento Daryeeling, ma ne desideravo anche un'altra bellissima — che ho riprodotta qui nel libro — del fotografo Pirou di Parigi, offrendomi, magari di restituirla. « Sua Eccellenza — tale fu la risposta del suo Segretario — spera che Lei non si vorrà disturbare rimandando la fotografia; anzi sarà

molto lusingata se Lei ambirà di tenerla come suo ricordo " (His Lordship hopes you will not trouble to return it; on the contrary, he will be much flattered if you will retain it as a souvenir). "

Gli ultimi giorni di gennaio ebbi da lui, per ricordo di capo d'anno, la raccolta dei suoi discorsi in India " Speeches in Indie " pubblicata da sir Donald Wallace nel 1890. L'anno avanti avevo ricevuto i suoi " Speeches and Addresses " editi da Henry Milton.

Sia pace alla sua magnifica anima di gentiluomo, di diplomatico e di patriota!...

EDWIN BOOTH.

Se la medaglia del progresso ha due lati, in quanto a me non posso persuadermi che Chicago valga più di Atene, nè che le orribili miniere della Pensilvania diano più felicità delle belle città etrusche.

EDWIN BOOTH.



Mi rammento benissimo di una circostanza: una nevicata in ritardo, aveva dato alla verde e lieta pianura del Maryland l'aspetto di un gran lenzuolo di candido lino. Io mi trovavo alla stazione di Baltimora, ove, a cose pari, avrei già dovuto ricevere in anticipazione qualche tenero raggio di sole, quel sole glorioso che matura il cotone e il tabacco della Virginia e del Mississipì; per lo più le giornate del "sunny South" sono limpide e trasparenti; il freddo intenso, il vento tagliente e la nebbia gelatinosa di Nuova York, sono quasi una rarità metereologica sotto il cielo piuttosto meridionale del Maryland. Ma quella era proprio una

mattinata fredda e nebbiosa: il vento mugghiava forte forte; anzi, passava, sbuffando, con tale impeto, ch'era necessario ingozzarsi il cappello fino alle orecchie, spingendosi innanzi a testa bassa. Nervoso e impaziente, — in quella vasta, diabolica stazione affollata e rumorosa — io aspettavo il direttissimo per Washington; mi piantavo di tratto in tratto, lì ritto davanti a una stufa, tanto per riscaldarmi e distrarmi un po', gettando una distratta occhiata sugli immensi avvisi-réclame, poliglotti e policromi, che pendevano dalle pareti; di sbieco, attraverso i finestroni della sala d'aspetto, sbirciavo la gente che col bavero alzato, le mani rimpiattate nei tasconi del cappotto, sfilava leggiera leggiera con certe scarpe di gomma, che, quasi sorvolando, sdrucciolavano appena sui marciapiedi.

In un batter d'occhio l' "express" per Washington s'avanzò ululando e sibilando; i portoni delle sale d'aspetto si spalancarono subito, automaticamente, e giù un parapiglia del diavolo; spinte di qua e spintoni di là, gomitate e urtoni a bizzeffe, fino a che, con animo risoluto, l'ombrello in una mano e la valigia nell'altra, mi spinsi avanti



EDWIN BOOTH.

con tanta forza, che mi riuscì a mala pena di imbucarmi in uno "sleeping-car," dove ebbi il piacere di trovarmi a faccia a faccia coll' amico e collega Carlo E. Whitley cognito e valoroso giornalista di Nuova Orléans. Insieme c'era un giovane artista italiano, paesista rinomato che si recava nella Virginia dell' Ovest a ritrarre le vedute più notevoli di quella Brianza americana; egli veniva da Nuova York ed avevamo combinato d'incontrarci in treno a Baltimora.

Mentre un negro m' annoiava tremendamente offrendomi degli aranci della Florida, delle banane di Aspinwall, delle sigarette della Virginia, del granturco cotto e inzuccherato, ecc., ecc., insieme a giornali ed opuscoli in tutte le lingue e di tutte le qualità, l' amico Whitley mi disse con una cert' aria di compiacenza: "Don't you know?..." avrò l' onore di presentarti a Edwin Booth, "the celebrated tragedian!"

Coi giornalisti stranieri ci se la dice abbastanza, forse perchè sono meno inquisitori e sfacciati di noialtri americani. Chiacchierando del più e del meno, arriveremo a Richmond, senz' accorgersene; "is it true?"

— Oh, yes, yes! — risposi con sorridente compiacenza.

— Booth va a passare un paio di settimane in Virginia, cosicchè godremo un po' della sua compagnia. — Si dette una fregatina di mano e poi mi disse tirandomi per un braccio: — Andiamo subito a vederlo; è qui nel « vagone-restaurant. » — Lì avvenne la presentazione. Il nostro colloquio fu a un dipresso simile a quello di quasi tutti i " reporters " americani o « americanizzati » allorchè s' imbattono a discorrere con qualche celebrità in voga: — utilizzare la chiacchiera più che sia possibile, trovando il mezzo di racimolare, così fra un complimento e l' altro, una notizia d' occasione, tanto per tirar giù un asterisco di cronaca.

Per andare a Richmond — venendo da Nuova York — bisogna passare per Washington, e da Baltimora alla capitale degli Stati Uniti, v' è poco meno d' un' ora di ferrovia; un' ora che passammo in un attimo, discorrendo allegramente da gente che si conosce e si vuol bene da un pezzo.

Alla mia volta presentai subito a Booth l' artista toscano figliuolo di mamma irlan-

dese: quel giovine pittore fiorentino parlava benissimo l'idioma della lira sterlina e del dollaro.

Potrei paragonare i nostri discorsi a uno stormo di uccelli vispi e variopinti cui si apra la gabbia improvvisamente.

— Siete toscani, tutt' e due? — ci domandò Booth.

Gli rispondemmo di sì, e Booth di rimando: — Etruschi? "Very well!" Non posso mai giungere a comprendere il completo annientamento dell' Etruria. Una Confederazione così potente! È vero che fu piuttosto trasformata che distrutta, e tutto quello che Roma ebbe di migliore le venne dall' Etruria.... —

Il giornalista americano, abituato a paragonare i suoi "Yankees" agli antichi romani, l' unica lode di cui vadano addirittura pazzi, sorrise di questa uscita di Booth, un uomo che a una vera e solida cultura accoppia un sentimento profondo dell' arte e un senso critico acutissimo.

Il celebre attore se ne accorse, sorrise e soggiunse: — Ah! tu, caro Whitley non sei d' accordo con me, perchè credi nei Qui-

riti.... Ebbene furono un popolo potente, ma non conobbero altra arte che la guerra.... —

Nessuno di noi aprì bocca. Qualche minuto di pausa, poi Booth riprese subito:

— Io non sono un romano antico, mi sento piuttosto un Etrusco. Se la medaglia del "progresso" ha due lati, in quanto a me non posso persuadermi che Chicago valga più di Atene, nè che le orribili miniere della Pensilvania diano più felicità delle belle città etrusche. Credete voi forse che l'industriale della città di Manchester o di Filadelfia che si ubriaca con vini fortissimi, che mangia a crepapelle la carne, circondato dal fumo caliginoso di mille fornaci e non vede mai nè un mandorlo in fiore, nè un lembo di cielo puro, sia più vicino alla felicità dell'agricoltore meridionale che sta sempre all'aria aperta in mezzo al grano dorato, agli ulivi e ai vigneti?

— Tutto sta ad assicurare all'onesto agricoltore del mezzogiorno i mezzi necessari alla vita: i mandorli in fiore e il cielo azzurro sono cose magnifiche, ma la polenta di granturco, le febbri malariche, il mangiare un po' di carne soltanto nelle grandi

solennità, son cose peggiori dei fumaioli di Manchester, dell' umidità e della nebbia — interruppi io.

— L'ideale moderno della felicità è la ricchezza, il che se non è falso, è certamente pericoloso; — disse Edwin. — Non credo che sia la mancanza di ricchezze che rende infelici, ma piuttosto il desiderio smodato di quelle, almeno fra noi Yankees.

— Ma.... Nonostante tutte le belle cose che avete detto, un po' di quattrini non fanno male.... Sono la forza motrice della vita! — esclamò il pittore sospirando.

Era il sospiro eloquente della "bolletta" all'estero, che è la cosa più brutta, più uggiosa, più insopportabile della vita. La bolletta a casa nostra è un sonetto petrarchesco, se lo confrontate col funebre cuccumeggio della "bolletta" all'estero.

— Guadagnare del denaro? Ma non è soltanto quello, che potrà rendervi contento. L'arte, se l'amate realmente, può rendervi la vita lieta. Voi poi, in specie, che siete un paesista.... Io credo che i pittori di paesi siano felici. Hanno un avvenire! Poichè nell'arte vostra v'è ancora da fare

molto che non è stato fatto. Forse verrà un tempo, in America più che altrove, in cui la terra essendo tutta ricoperta di fabbricati, il cielo oscurato dal fumo delle fornaci, e i paesi tutti popolati, fin proprio alle rive del mare, le turbe sciagurate guarderanno estatiche uno dei vostri paesaggi, cercando d'intendere quello che rappresentano, come noi guardiamo, meravigliando, le pitture delle tombe etrusche; e diranno: « Il mondo è sempre stato così? Vi fu mai un luogo ove respirare? Vi furon mai le foglie verdi? » Qualche volta dubito che in un tempo di là da venire, la sete dell'oro e l'aumento della popolazione, dovranno produrre una carestia generale, terribile, tanto per l'anima che per il corpo. —

Indi, volgendosi verso di me e rallegrandosi della mia duplice qualità di giornalista ambulante e d' italiano girovago, disse:

— Voi che scrivete, dovreste rendere un servizio al vostro bel paese e procurare a me una soddisfazione. Fareste bene a raccontare la vita, la più avventurosa vita ch' io mi conosca, del primo attore americano. Era un vostro connazionale, il Ciseri! Che strana e

drammatica esistenza! Ve la racconterò io in due parole. Era milanese; da giovanetto emigrò in Fiandra dove si guadagnava il pane.... facendo il medesimo. Da fornaio fiammingo, diventò soldato di cavalleria francese. Bastonò il suo capitano e fuggì a San Domingo; ivi divenne un pittore decorativo di gran rinomanza e di merito. Riuscì a mettere insieme una fortuna considerevole. Come tutti gli italiani, appena credono di aver guadagnato abbastanza danaro per poter vivere nel paese nativo, divenne "home-sick (malato, cioè, di mal di casa) e rimpatriò. Naufragò, perdette tutto quello che aveva, e poco mancò che non perdesse anco la vita.

Senza un soldo, ricco solo di speranza e di energia, eccolo, Dio sa come, negli Stati Uniti; lì per lì, mancando di tutto, s'ingaggiò in una compagnia drammatica come pittore di scene. Ma, indi a poco, lasciò definitivamente il pennello e si dette anche lui a recitare.

Divenne in breve tempo il più famoso attore, il migliore artista di quell'epoca. Eravamo all'alba del 1800.... Ciseri fu il primo che mise insieme un'orchestra, dirò così....

americana. Il primo violone era un prete cattolico fuggito dalla Spagna; un marchese di Francia profugo della rivoluzione, era il flauto; un ex ministro episcopale suonava il tamburo, ma avendo ucciso con un colpo di pistola un creditore, che durante la recita lo molestava per esser pagato, scappò nel Messico; il trombettiere era un livornese, che poi mise su bottega di barbitonsore. Repubblicano fervente, aveva preso per motto la dicitura celebre di una bottega di barbiere dell' ottantanove: « Qui si radono i democratici e si fa la barba agli aristocratici. » C' è qualcosa che somiglia all' inferno, diceva Ciseri, ed è la mia orchestra. È una mandria di cavalli sfrenati che fanno a chi corre di più. —

E ora discorriamo un po' di Edwin Booth, della sua carriera artistica, dei suoi meriti come tragico e dei casi alquanto disgraziati dei suoi primi anni.

La vita di un grande artista, in special modo di un "self-made-man" studiata attraverso le sue ombre e la sua luce, le sue glorie e i suoi dolori, le sue debolezze e le

sue audacie, offre sempre dei lati interessantissimi, degni di pubblicità e di studio.

Edwin Booth nacque a Bel Air, nei dintorni di Baltimora, nello Stato del Maryland, il 15 novembre 1833. Suo padre Giunio Bruto Booth, il più celebre tragico americano dei suoi tempi, era allora all' apice della sua grandezza, al meridiano della sua vita e dalla sua fama: aveva trentasette anni ed era da quasi vent' anni sul palcoscenico. Edwin, sarebbe dunque, quello che noi chiamiamo un figlio dell'arte, nato sul palcoscenico.

Fu fino da piccino il prediletto del papà "the darling boy" non mancava mai di portarselo seco dovunque si recasse; le prime capriole le fece fra le quinte e i primi scappellotti li ebbe, com' è naturale, dal buttafuori.

Fra l'emozioni figurate e la vita spesso non castigata degli attori, fra quella "bohême" di palcoscenico che non è certo, specie in que' tempi e in quei paesi, una congregazione per l'apostolato del buon costume e delle buone parole, nè tanto meno una società di temperanza, è facile immaginarsi saltando dall'età del lattime a quella in cui spuntano

i baffi, i disappunti morali sofferti da una natura giovane e impressionabile, delicatissima, suscettibile delle commozioni più profondamente patetiche. Anzi si racconta che una sera a San Francisco di California, Booth vedendo il figliuolo Edwin, tutto vestito di nero, serio e preoccupato aggirarsi in qua e in là per il palcoscenico, quasi sognando a occhi aperti, ne rimanesse così impressionato da esclamare: « Ma tu somigli Amleto!... Desidero che tu lo rappresenti. »

Recitò per la prima volta al "Boston Museum" — era il settembre del 1849 — investendosi della minor parte di « Tyrell » nel « Riccardo III. » A Providence (nel Rhode Island) si presentò al pubblico per la seconda volta nella parte di « Cassio » nell' « Otello » — ed in quella di « Wilford » nel famoso « The Iron Chest. » Poi passò in California, dove, dopo essersi conquistata la simpatia del pubblico, come "Dandy Cox" una strampalata e umoristica farsa di negri, s'imbarcò per l'Australia. Compresa la fermata d'un paio di settimane nelle Isole Sandwich, rimase in Australia nove mesi.

Ma la prima volta, in cui veramente e ma-

gnificamente, pubblico e giornali parlarono di lui con molto entusiasmo salutandolo come una celebrità, fu nella primavera del 1857, quando elettrizzò il pubblico colto, puritano e severo di Boston.

Il suo "sir Giles Overreach" fu davvero un gran successo: era allora un giovanottino di primo pelo — e da questo trionfo fra gli "yankees" del Massachusset ebbe principio la sua splendida carriera.

Da Boston andò a Nuova York, dove nel « Riccardo III, » nel « Shylock, » nel « Re Lear » nell' « Amleto » e nel « Richelieu, » fece furori; e più d'ogni altro nel « Riccardo III » egli superò le aspettative de' suoi ammiratori, suscitando un entusiasmo di cui nessuno si ricordava l' eguale, eccettuate forse le serate trionfali di Forrest. Incoraggiato dai successi di Boston e di Nuova York, volle traversare l' Atlantico e recarsi in Inghilterra: il suo esordio scenico di Londra fu lo Shylock.

E fu una scelta non troppo fortunata per due ragioni: prima, perchè non è una parte dove si può figurar di più, poi perchè non poteva di certo regger il confronto con l'incomparabile « Shylock » di Edmondo Kean.

Ma « Richelieu » e « sir Giles Overreach » gli ottennero nondimeno due grandi trionfi!

Da quel tempo il suo progresso è stato così meraviglioso, che i di lui clamorosi successi europei ne furono una conseguenza naturalissima; a Berlino, durante la rappresentazione dell' « Amleto, » venne chiamato ventiquattro volte all'onore del proscenio!... E l'entusiastica ammirazione del pubblico tedesco, capace di comprendere le più leggiere sfumature dell'immensa creazione di Shakespeare, non deve sorprendere.

Di sciagure e dolori Edwin Booth ebbe la sua parte, e la sua vita fu tutt'altro che scevra dalle contrarietà e dalle afflizioni di questo mondo. Educato a sentire la vita nelle sue menome manifestazioni, nelle sue relazioni e vibrazioni più delicate, la disciplina del dolore ha in tal modo purificata e affinata la sua natura, che anche nel seno della propria famiglia, anche in compagnia di vecchi amici, egli sembra il vero ideale di Amleto!

In verità, è impossibile parlar con lui cinque minuti senza indovinare nella sua fisonomia, nel suo contegno, nell'inflessione

stessa della voce, nello sguardo da psicologo investigatore, un certo non so che di triste, che vi fa lì per lì venire a mente di trovarvi dinanzi a un uomo, che concentrato nella bellezza e nelle sventure di un mondo ideale, si è immedesimato in certi dolori tanto più gravi quanto più sono solitari e individuali.

I lettori sapranno sicuramente che quando con incredibile continuità di vicende, Grant, entrava in Richmond, il generale Lee capitolava, e Jefferson Davis trovavasi prigioniero nella fortezza Monroe, il fratello di Edwin Booth — anche lui un attore di non comune abilità, — fu quegli che disperato della sconfitta del Sud, uccise tragicamente in teatro Abramo Lincoln, esclamando il motto sacro alla storica Virginia: "*Sic semper tyrannis!...*"

Mi narrò a viva voce un cronista:

« È il 14 aprile 1865, Venerdì Santo. Il Consiglio dei ministri è radunato presso il Presidente. C'era Grant, il vincitore di Richmond; si aspettava che Johnson capitolasse.

» Discorrevano più che non deliberavano. Lincoln era in vena; ridente e serio, ci narrava di un certo sogno che feceva sempre

alla vigilia di una vittoria: sogno semplicissimo. Una nave che salpava a vele gonfie. Disse: terminata la lotta, le memorie di guerra diverrebbero elementi di pace. Respingeva l'idea, così cara a taluni, che la ricostituzione dell'Unione, ricca ora di esperti generali e di bravi soldati, potesse riuscire a far dell'America una potenza militare, spingendo il suo paese nelle avventure guerresche anzichè dar l'esempio di una civiltà forte, libera, feconda, protettrice. Sarebbe, pensava l' "honest Abe," disconoscere i benefizi della Provvidenza. Venne la sera. Egli aveva mostrato il desiderio di andare al teatro. *)

» Mentre stava per uscire, gli fu annunciata la visita di un amico, e di un' altra persona che voleva parlargli; prese un biglietto e facendosi tavolino delle ginocchia, scrisse: " Il signor Ashurun ed il suo amico saranno ricevuti domattina alle nove. — A. Lincoln. " Furono le ultime parole

*) Taluni in Europa si meravigliano di sentire che Lincoln fosse al teatro il venerdì santo. Ma la credenza strettamente calvinista delle Chiese d' America, ammette l' istituzione divina — come festa da osservare dai Cristiani — la sola Domenica. La settimana santa è una settimana come tutte le altre.

scritte da lui. Poi si recò al “National Theatre.” Lincoln era nel suo palco, ed accanto a lui era la moglie. Verso le 10 1/2 si sente un colpo di pistola. Il Presidente cade: il fratello di Booth balza dal palco sulla scena, gridando: «Sic semper tirannis!» e fugge per le quinte. «Lincoln è trasportato nella casa vicina; non v’è speranza di salvezza. La palla è rimasta nel capo; il giorno dopo, verso le sette, il Presidente, senza esser ritornato in sè, dà l’ultimo respiro. *)

» Edwin si ricorda tuttavia di quella immensa sciagura nazionale che fu per lui anche un gran dolore domestico: non è più tornato a Washington, quantunque la cittadinanza gli abbia fatto ogni sorta d’inviti e di sollecitazioni, perchè si decidesse di recitarvi, almeno una volta soltanto.»

Forse quand’io ebbi l’onore di conoscerlo personalmente, la vista di Washington richiamava alla sua memoria la rappresentazione dei “Nostri cugini d’America.”

---

*) Il medico di fiducia di Abramo era un patriota italiano che subito accorse, il dott. Tullio Suzzara-Verdi, mantovano, tuttora residente a Washington e già membro del “National Board of Health.”

Considerato l'entusiasmo che suscitava l'"Amleto" di Ernesto Rossi dinanzi ad un pubblico francese e italiano e paragonandolo alla freddezza — forse un po' troppo spinta — colla quale venne accolto tanto in Inghilterra che nell'America del Nord, nasce spontanea la domanda: — Ma ditemi un po', in Italia ed in Francia non c'intendiamo forse d'arte e di artisti un tantino di più dei "gentlemen" della "old England," degli "yankees" della nuova Inghilterra o dei pionieri del "far west?!.." —

Anch' io prima d'esser andato in Inghilterra e negli Stati Uniti, quando non conoscevo, nemmeno per sentito dire, Edwin Booth e Irving, mi facevo spesso questa domanda, alla quale, per non saperne di più, rispondevo sempre con una di quelle solite frasi sacramentali, in cui, dicendo un visibilio di bene intorno a tutto ciò che è nostrano, si grida la croce addosso sovra ogni cosa che odora di forestiero.

Adesso però, mi azzardo di spiattellare chiaro e schietto il parer mio.

Ernesto Rossi — artista sommo, in molte parti superiore di certo a Booth e a Irving —

dava all' "Amleto" una "tournure" latina, la quale, pur soddisfacendo e trasportando parecchio noialtri italiani, francesi e spagnuoli — latini insomma — non piaceva per altro a un pubblico anglo-sassone o anglo-americano.

Rossi faceva di "Amleto" un carattere entusiasta-ideale, invece d'un tipo eminentemente fantastico-ideale. Gli dava un po' di entusiasmo del mezzogiorno, piuttosto che circonfonderlo dei sogni, dei tormenti speculativi delle fantasticherie degli uomini del nord.

"Amleto" e "Re Lear" sono due caratteri eminentemente nordici e vanno interpretati secondo il pensiero, le tradizioni, il modo di concepire e d'agire, e l'indole della razza; — differentemente da "Otello" che è un carattere orientale su cui si è innestata la dolcezza e l'impulsività italica; differentemente da "Romeo" che è carattere poeticamente e solamente italiano.

Quel leggiero fremito di entusiasmo, quel po' di lirismo latino, quell' "italian touch" come dicono gl' inglesi, del quale il Rossi infiorava con splendido magistero d' arte il

suo "Amleto," non è nel carattere danese e ognun sa, senza bisogno ch' io lo ripeta qui, che n' è affatto lontano il temperamento anglo-sassone.

L' "Amleto" di Booth è proprio il verace Amleto shakespeariano, l'Amleto padre della "rêverie moderne," che, la mano sul teschio di Yorick, pone il quesito del nostro destino, coll' eterno indovinello: "to be or not to be."

Edwin Booth è stato proclamato dagli intellettuali e dagli shakesperiani inglesi e americani, il solo grande, incomparabile, verace Amleto del vecchio e nuovo mondo.

Nel 1867 le più cospicue personalità degli Stati Uniti gli offrirono la medaglia di Amleto l' "Hamlet Medal."

Gli iniziatori di quest' onorificenza furono il grande ammiraglio Ferragut, il generale Anderson, il celebre storico Bancroft, Carlo A. Dana direttore del "Sun" — l'uomo più dotto degli Stati Uniti che sapeva tutto Dante in italiano a mente — i principi del foro nuovayorkese O' Gorman e Fallerton; artisti, miliardari, uomini politici, ecc. La medaglia gli fu consegnata al "Winter

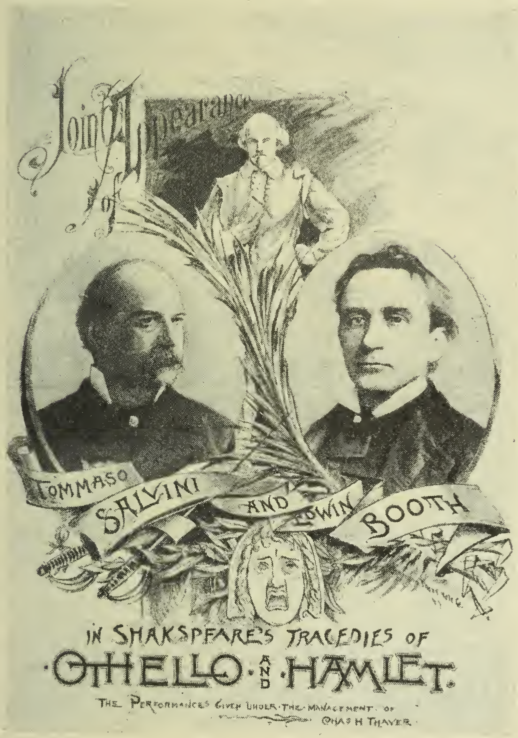
Garden Theatre" per la centunesima rappresentazione dell' "Amleto." Di lì a pochi giorni, particolare curioso, le fiamme distruggevano completamente quel teatro!

Io credo fermamente che Salvini, "the wonderful Othello," mentre supera senza dubbio il gran tragico americano nella rappresentazione complessiva del "Re Lear" non l'uguagli affatto nella scena della follìa. C' è bisogno di un attore della razza e dello spirito dell' "old William" — un anglo-sassone — per seguire ed interpetrare i misteri profondi della follìa shakespeariana. In questa scena Booth può paragonarsi ad un mago, il quale, dando forma e intenzione a strani aforismi, a sentenze inintelligibili, ci fa vivere là nella simbolica terra lontana dei sogni, e comunicandoci i sussulti del suo cuore e trasfondendo in noi tutta la sua passione, ci commuove fino alle lagrime.

Fra l'aprile e il maggio del 1886 all' "Accademia di Musica" di Nuova York, Tommaso Salvini ed Edwin Booth recitarono insieme nell' "Otello" e nello "Amleto."

Viveva tuttora Alessandro Salvini di cui

gli americani erano addirittura entusiasti e che, quantunque nato in Italia e figlio del



Manifesto.

nostro grande Tommaso, consideravano come uno dei loro.

Tommaso, manco a dirlo, faceva Otello; Jago era rappresentato da Booth; Cassio era Alessandro Salvini. Amleto era Booth; lo spirito del padre di Amleto veniva rappresentato da Tommaso e Laerte da Alessandro Salvini: riproduco il fac-simile del manifesto di queste rappresentazioni italo-americane.

Se l' "Otello" di Salvini è incomparabile e "wonderful," nessun grande artista ha mai o potrà difficilmente uguagliare Jago di Booth. Furono rappresentazioni degne più di poema epico che di cronaca.

E furono i maggiori successi di cassetta del teatro americano. Mai si vide tanta gente! E il signor Carlo H. Thayer "the manager" incassò tanto denaro in quei famosi aprile e maggio, da superare i famosi incassi dello spettacoloso e gigantesco colonnello Macpleson ai leggendari "matinées" di Adelina Patti....

Ogni grande artista ha necessariamente il suo proprio meccanismo. Ma al di sopra e al di là di questi congegni personali c'è un' atmosfera indefinita, entro la quale il genio si agita e si espande.

Ora, è proprio questo genio il quale distingue l'attore ch' è semplicemente meccanico, da colui che è mosso dalla delicata frenesia della ispirazione.

A me pare che genio e sensibilità siano ugualmente necessarie ad un grande artista, anzi non posso capire l' uno senza l' altro. Il genio necessita di sensibilità per ravvivare le sue concezioni e per dar loro il magnetico potere di trasfondere in altri la propria emozione; la sensibilità abbisogna di genio per giudicare, analizzare, attenuare, regolare le proprie impressioni, e non cascare nell' esagerato. E genio e sensibilità non mancano a Edwin Booth che le possiede, se non più, certo a paragone di ogni e qualunque altro grande artista europeo.

Per la sua fibra delicatissima e oltre ogni dire sensibile, egli, fisicamente e moralmente parlando, è un Amleto incomparabile.

Edwin Booth è di statura piuttosto bassa, ha membra forti, ma elastiche, sottili, un volto intelligentissimo, su cui non fece mai crescere un pel di barba, forse per fare ancora più risaltare la bella bocca di damigella. A incontrarlo fuori — e anco a par-

larci per la prima volta — così a prima vista, c' è da prenderlo per un ministro presbiteriano, tanto è austero nel contegno, castigato nella parola, taciturno e preoccupato. Una faccia giovane, dai contorni delicatissimi, affilati, fronte aperta e spaziosa, due grandi occhi serii, che fissi ognora, esprimono una preoccupazione straordinaria, un' aria di malcontento e d'inquietudine, un mistero tristamente inscrutabile.

Il suo timbro di voce, tenero, passionato, insinuante, carezzevole, da bardo scandinavo, manca naturalmente di quelle reboanti sonorità tanto necessarie nell'apostrofi selvaggiamente eloquenti di Otello geloso, e Booth, anche pel suo personale un po' al disotto dell'ordinario, molto, ma molto di rado accondiscese a rappresentarlo. In compenso, io sfido chicchessia a trovarmi un Jago che lo somigli, o che semplicemente lo ricordi.

Fisicamente parlando, Edwin Booth non è il Re Lear, quale noi ce lo immaginiamo: la sua statura non è sufficientemente maestosa. Nonostante, in certi momenti indimenticabili, quando l'udienza pende dalle sue labbra, segue ogni suo gesto, e si commuove

a ogni sua parola, lì per lì, è umanamente impossibile di pensare — sia pure per un momento solo — a queste deficienze fisiche, e anzi, si ammira di più l'artista che ce le fa dimenticare. A dire il vero, egli c'impressiona maggiormente allorquando con quel senso vivo e spontaneo del dolore, ch' è in lui una seconda natura, ci traduce in forme ed immagini la disperazione e le sofferenze del padre infelice, senza dimenticare di essere "every inch a king!"

L'ultima volta ch' io vidi Edwin Booth fu all'Accademia di musica di Nuova York: pochi giorni prima ch' io partissi per l'Italia. Edwin Booth, accondiscese volentieri di unirsi ad Adelaide Ristori nella rappresentazione del "Macbeth." Era il maggio del 1885. Lasciamo alla Ristori l'integrità letterale di quest' asterisco di cronaca.

« Prima di ritornare in patria, ebbi il piacere di rappresentare "Macbeth," unitamente al rinomato attore Edwin Booth, il Talma degli Stati Uniti. Non potemmo dare che una sola recita a Nuova York, la sera del 7, all'Accademia di musica, e un'altra a Filadelfia. Ambedue riuscirono una

vera solennità artistica; il pubblico vi accorse in folla straordinaria.»

Proprio così, cara signora Adelaide! Dio mio, quanta folla!... si avrebbe quasi potuto camminare sulle teste degli spettatori....

Fu in quella sera in cui, osservandolo attentamente, mi convinsi anche di più che Booth era l'artista meno americano degli Stati Uniti.

E questa, che può sembrare una spiritosa impertinenza, è invece la maggior lode ch'io possa fargli: e mi spiego.

Gli attori americani più o meno gesticolano come indemoniati e sbraitano come tanti energumeni: quando recitano par proprio che abbiano risolto il problema del moto perpetuo. Si muovono tutti, da per tutto. Edwin Booth neanche nel tempestoso parossismo di certe scene del "Macbeth," si lasciò trascinare a tali selvaticherie artistiche.

Lo dico senza esagerazione di sorta; Edwin Booth fu in tutto e per tutto degno di Adelaide Ristori, la quale, benchè recitasse in inglese, e l'azione drammatica ne dovesse, com'è naturale, soffrire un pochino — come succede quasi sempre a coloro che recitano

in una lingua straniera — nondimeno fece, come suol dirsi, furori, ed in special modo nella scena del sonnambulismo, suscitò sincera ammirazione.

Era davvero meraviglioso quel suo modo di pronunciare tanto correttamente l'inglese! Per una signora non più giovane, che si era dedicata a quello studio soltanto poco prima di intraprendere il giro artistico degli Stati Uniti, l'esito superò l'aspettativa dei più ottimisti.

Quale tenacità di propositi!...

La Ristori — me lo ricordo bene — si paragonava da sè al grande oratore greco co' sassolini in bocca.... Mercè linee ascendenti e discendenti, sapeva sovra quale sillaba doveva alzare o smorzare la voce; mercè altre linee ora curve, ora verticali, sapeva quando in una data sillaba doveva fare la voce acuta o sonora; con alcuni dittonghi francesi era riuscita ad ottenere degli speciali suoni inglesi, ecc. ecc.

Ma finalmente raggiunse l'intento con quella forza di volontà e di perseveranza colle quali soltanto è possibile raggiungere la vera grandezza e la vera eccellenza

artistica; e anche al teatro "Drury Lane" di Londra, Adelaide Ristori potè recitare in inglese con pari buon successo.

E mi si permetta d'aggiungere, così per incidenza, che la gran tragica italiana si meritò tanto nel paese di John Bull come in quello di Uncle Sam, anche gli applausi e le lodi di taluni critici arcigni, che in fatto di Shakespeare la sanno lunga davvero, e non la perdonano nemmeno a certe celebrità più o meno areostatiche che negli Stati Uniti cominciano ora a sgonfiarsi quasi più che in altri paesi.

Di Edwin Booth si potrebbe certamente dir dell'altro e molto meglio, ma queste brevi notizie senza pretensione, serviranno se non altro a chiuder la bocca a molti orecchianti, che sapendo degli Americani del Nord solamente quel tanto che hanno potuto raccapezzare dai racconti dei giornali umoristici e dalle carote mirabolanti dei romanzi d'appendice, scrivono troppo spesso che negli Stati Uniti, d'arte e di artisti non c'è nemmen l'ombra.

Le condizioni sotto le quali furono stabilite le prime colonie dell'America del Nord,

l'entusiasmo religioso e commerciale dei primi avventurieri tutto era sfavorevole all'arte ed al suo sviluppo.

Ciò è verissimo.

Gli americani non posseggono, è naturale, quell'intuizione artistica, quell'acuta penetrazione critica degli italiani e dei francesi; ("Oh! oui, ils ont presque tous un coup de soleil dans le cerveau et dans le coeur!") ma bisogna pensare che mentre Dryden, Pope e Addison aggiungevano grazia e tiravano a pulimento la lingua della madre patria, che mentre noi italiani eravamo artisti, guerrieri e commercianti grandi e temuti da molti secoli, gli emigrati del "Mayflower" abbattevano alberi e costruivano capanne.

Ma le cose si sono di molto cambiate oggigiorno!

Sono tanto cambiate, che Cristina Nillson scriveva tempo fa nella "North America Review," ch'è finito il tempo in cui al di là dell'Atlantico s'accettava entusiasticamente una celebrità qualunque, purchè avesse ottenuto in Europa quel successo clamoroso, ritenuto indispensabile fra l'Atlantico e il Pa-

cifico nel paese classico, cioè, della "réclame" e dell' "humbug!"

Eravamo in vista di Washington, la mèta del mio viaggio. Lasciai a malincuore una compagnia così simpatica, e ancora mi sovvengo dei nostri festosi saluti di congedo — e rivedo tutti noi in quella "home" de' miei giovani anni ch' era un vagone ferroviario, come in una cromolitografia.

Il panorama di Washington mi fece andare in visibilio — e detti in due o tre di quelle schiette esclamazioni tanto espressive nel linguaggio parlato, e così insignificanti nella scrittura.

La simpatica, simmetrica, candida Washington — dove il treno si fermò alcuni secondi, appena il tempo di scendere! — così moderna, così pulita, imbiancata dalla neve e avviluppata da una nebbia leggiera, trasparente, argentea che quasi spiritualizzava il paesaggio, mi apparve come la città fantastica di una popolazione di fate.

Edwin Booth, invece, divenne tutto a un tratto mesto e pensieroso, calò le tendine, e quasichè mille pensieri dolorosi gli si affol-

lassero alla mente, si nascose la testa fra le mani.

Il treno ripartì subito, sbuffando, fischiando, fumando, volando vertiginosamente, mostro fantastico che, pioniere della civiltà, anticipa il pensiero, divora lo spazio, squarcia i monti e gli illumina, offre ai londinesi le frutta della California, a Marsiglia le salsiccie di Chicago, e rende possibile a un italiano di mangiare con qualche risparmio il pane fatto col grano del "far west." La locomotiva è proprio l'immagine della vita americana, delle sue rapide emozioni, dei suoi improvvisi cambiamenti, dei suoi disastri e dei suoi incantesimi, delle sue conquiste e delle sue scoperte.

FEDERIGO DOUGLASS.

Vedete, fra la democrazia anglo-americana e la democrazia francese, c' è la stessa differenza che corre fra Washington e Robespierre, fra O'Connell e Marat, fra Mirabeau e Tommaso Jefferson. Pensateci bene: questi non sono nomi messi qui a caso. Sono dei veri e propri contrapposti politico-sociali.

F. DOUGLASS.



ROMA, 25 maggio 1886.

Lo schiavo ribelle, l'eroe negro, il pubblicista e l'oratore celebre, la più strana e interessante « personalità nera » degli Stati Uniti si trova a Roma da qualche giorno.

L'ho incontrato ieri l'altro, a caso, verso sera, mentre salivo lentamente il Gianicolo.

Coincidenza curiosa: uno schiavo nero, emancipato e diplomatico, che passeggia fra i lecci, i cactus, le palme e i cespugli di rose dello storico poggio festoso, e via via si ferma, ammirando nel romuleo piano sottostante. Forse non v'è luogo che racchiuda tante memorie e conservi intatte tante leg-

gende come questa collina di Giano. Da Anco Marzio e Porsenna, al malinconico Tasso e al divino Raffaello, tutti son qui! Muzio Scevola e Clelia la frequentavano, schiavi e liberti vi si sdraiavano all'ombra, come pure, belli e lieti, vi cantavano in coro le rogazioni i fanciulli di San Filippo Neri. Non v'è sulla terra un luogo simile per i suoi contrasti e per le sue contraddizioni, ed è strano riflettere quanto sembrino vicino a noi tutti quei popoli, i soldati vittoriosi, gli schiavi incatenati e gli Dei spariti e, insieme a loro, le religioni e le istituzioni spente.

Giano che tiene in mano le chiavi della pace e della guerra è diventata una memoria priva di potenza e di adoratori! — « Ben presto Pietro — mi diceva l' austero negro luterano — colle sue chiavi del Cielo e della terra, dovrà seguire la stessa sorte. » — Chi sa mai che cosa adoreranno allora gli uomini? — ho domandato a me stesso. Mercurio senza dubbio, con un nome o con un altro. Mercurio che viaggia in carrozzino elettrico e che porta per ciondolo all' orologio una moneta di venti dollari. È il solo Dio che non muore mai!

Furono questi, presso a poco, i primi discorsi, al momento del nostro incontro. Avevo conosciuto Federigo Douglass due anni avanti a Nuova Orléans, ed ora, rivedendolo, invece che sugli sbocchi del Mississipi, sulle rive del Tevere, mi scappò spontanea questa esclamazione: « Com' è piccino il mondo! »

Il volto nero, untuoso, largo, giocondamente espressivo, luccicante al sole romano; la incolta capigliatura bianca, di un candore niveo, tirata indietro da lasciar scoperta la fronte ampia e serena, il collo taurino, lo sguardo vivace, ma mite, il naso camuso.

L' ho riconosciuto subito. Quella leggendaria figura, alta, forte, erculea, da gladiatore romano, è così popolare negli Stati Uniti! Il suo ritratto ha fatto la fortuna di tanti litografi e fotografi "yankees...."

Lo accompagna una graziosissima signorina di Richmond, la soleggiata e storica città della Virginia: la testina classica di lei è circondata da una nube di capelli biondi, che la fa somigliare a una divinità pagana. Teneva in mano delle rose e dei lunghi rami di edera. Pareva l' Arianna del Campidoglio, che respira la speranza, la gioia, la bellezza, la

fiducia: affascina. Va' a mirarla, o lettore, e la vedrai circondata da imperatori di porfido,



L' incontro sul Gianicolo.

bestiali e paffuti. Le sta di faccia Ercole fanciullo, colla pelle di leone in capo.

E il vecchio Douglass mi fece proprio l'impressione di un Ercole invecchiato, che,

col volto annerito dal fumo, uscendo dalle fucine di Vulcano, conduca al passeggio la Gioventù nella forma delicata e trasparente, nelle carni rosee e le linee svelte, nella forma flessuosa e gentile di una splendida fanciulla americana.

Negli Stati Uniti, dalle balze marmoree del Vermont alle spiagge profumate del Pacifico, dai frutteti e dagli orti della Florida alle rosseggianti e inaccessibili altezze delle Montagne Rocciose, tutti conoscono Federigo Douglass e tutti lo ammirano e lo chiamano l'« eroe nero. »

La biografia dell' « eroe nero » sta solo in queste poche parole di conclusione: — Era uno schiavo, ora è un diplomatico! Le sue sofferenze, i suoi dolori, la sua indignazione, la sua pietà furono i dolori, la indignazione e la pietà d'uno schiavo.... Consacrò la sua energia morale, la sua vita, il cuore, la mente, l'anima sua a una propaganda incessante, instancabile, tanto più attiva quanto più pericolosa: distruggere non soltanto la schiavitù materiale, ma pur anche ogni reminiscenza e stimmate morale di essa. L'aboli-

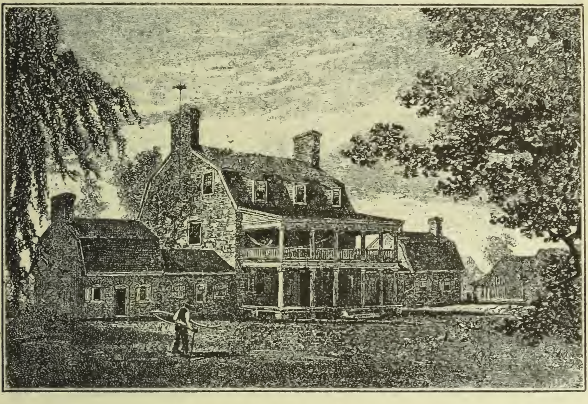
zione della schiavitù doveva esser la fiamma purificatrice, o, come diceva più popolarmente il generale Grant, il « lavamacchie » della bandiera americana. —

Durante trent'anni — è stato scritto a proposito di John Brown, il gran martire che pagò con la vita la sua devozione alla libertà dei negri — durante trent'anni, egli portò il giogo degli oppressi sul proprio collo e il suo gran cuore sofferse di tutti i dolori della schiavitù: possiamo dire altrettanto di Federigo Douglass. La giovinezza di lui fu consacrata alla emancipazione degli schiavi; talchè ognuno può comprendere la sua gioia quando il 18 dicembre 1865, si decretava: « Negli Stati Uniti e in tutte le località sottomesse alla loro giurisdizione, viene da oggi abolita ogni forma di schiavitù o di servitù involontaria. » Voleva dire la libertà di cinque milioni d'uomini....

Federigo Douglass è nato nel febbraio del 1817 a Tuckahoe, nello Stato del Maryland.

Vegetò stentatamente nella vita tutta animale dei fanciulli schiavi; a dieci anni

lavorava già quindici ore al giorno nella piantagione del colonnello Llyod; fanciullo appena undicenne venne imprestato a un parente del suo padrone che abitava nei dintorni di Baltimore.



La residenza del piantatore schiavista.

Cedo a lui la parola.

« Mia madre, — egli dice, — era una povera schiava, la sola che sapesse leggere nella vasta e lontana piantagione ove io nacqui, là sulle rive verdeggianti del Choptauk. Mio padre non l'ho mai conosciuto! Ero ancora fanciullo allorchè fui venduto e spedito da un altro padrone la cui residenza

si trovava molto distante dalla piantagione del mio vecchio principale. Eravamo maltrattati, battuti pel minimo pretesto. Avevo sempre fame! Quella santa donna di mia madre, molto spesso, a notte inoltrata, divorava di gran corsa la distanza che ci separava — diciannove chilometri — per venirmi ad abbracciare, e ripartiva ben tosto, quasi volando, per non mancare all'appello dell'alba: si cominciava a lavorare colle stelle mattutine e ci si coricava, sempre lavorando, strappando pochi minuti per il pasto, con la luna alta. »

Federigo Douglass trovò la propria sorte talmente spaventevole, che pensò di evadere. Fuggire a qualunque costo, e superando qualsiasi pericolo; così decide, così farà. Ma come?

« Quantunque io avessi imparato a mala pena a leggiucchiare e a raspare qualche uncino, ero per altro così ignorante di tutte le cose e più specialmente delle più elementari nozioni di geografia, ch' io non sapeva neppure che esistessero dei paesi senza schiavi e ancor meno dove mai si trovassero.

» Nonostante, con cinque compagni di

sventura, concertai un piano di fuga: fummo traditi....

» Sorvegliato con la bocca dello schioppo e sottoposto a tormenti e a mortificazioni continue, mi risolsi ad agire da me solo; non ne tenni parola con anima viva. A ventitrè anni, finalmente, ebbi la felicità di poter fuggire e mi rifugiai prima a New Bedford nel Massachusetts — dove il grande abolizionista e filantropo William Garrison, mi protesse e mi incoraggiò nei miei sforzi di " self-education " — indi nella Gran Bretagna.

» Nell' estate del 1841, io pronunciai a Boston, la Firenze degli Stati Uniti, dinanzi una riunione di parecchie migliaia di persone un discorso sì notevole, che non appena la seduta fu tolta, mi venne lì per lì offerto il posto di primo missionario della società antischiavista del Massachusset, con l' incarico di predicare pubblicamente l' abolizione della schiavitù.

» Eravamo sullo scorcio del 1845, due signore di Newcastle vollero interessarsi alla mia sorte: iniziarono una sottoscrizione, raccogliendo 150 lire sterline — 3750 lire — con la qual somma potetti comprare la mia libertà.

» In possesso del mio corpo, proprietario di me medesimo, rimpatriai: con la parola, con la penna, con le armi anche, seguitai sempre diritto per la mia strada, buttandomi a corpo morto nel partito dell' abolizione a qualunque costo. »

TO BE SOLD *by* **William** Yeomans, (*in Charles Town Merchant,*) *a parcel of good Plantation Slaves. Encouragement will be given by taking Rice in Payment, or any Time Credit, Security to be given if required. There's likewiſe to be ſold, very good Trooping ſaddles and Furniture, choice* Barbados *and* Boſton *Rum, alſo Cordial Waters and Limejuice, as well as a parcel of extraordinary Indian trading Goods, and many of other ſorts ſuitable for the Seaſon.*



L' avviso di vendita d' una partita di schiavi.

In qual modo Federigo Douglass seppe sostenere questo combattimento, com' egli potette formarsi una completa educazione, e grazie alla passione che lo infiammava e al suo ingegno originale, fecondo, immaginoso, potè divenire uno dei più grandi ora-

tori contemporanei, è ciò che la sua modestia tace, è quello che Federigo Douglass non ci racconta.

Non solamente in America, ma nel vecchio mondo pure, Federigo Douglass fece intendere spesso la sua voce in pro dei negri oppressi.

Nel 1856 i giornali dei due mondi pubblicarono una lettera eloquentissima, dalla quale tolgo questo brano lirico alla Vittor Hugo:

« La dottrina, la quale giustifica che una razza possa vivere su la degradazione e lo sfruttamento di un' altra; è una mostruosità sociale. Le nazioni, come gl' individui, debbono rispettare i diritti della natura umana. La catena al piede dello schiavo, è attaccata al collo dell' oppressore. »

Finalmente dopo tanti sacrificii, e dopo una delle guerre più micidiali e cavalleresche che rammenti la storia, « l' eroe nero » vide trionfare la buona causa, e a Washington egli assistè alla votazione dell' emendamento legislativo, col quale veniva abolita ogni e qualunque forma di schiavitù.

E quando il risultato della votazione venne proclamato alla Camera — ognuno

può immaginarselo — fu una scena commoventissima e indimenticabile.

Quali follìe e quale entusiasmo! Gli applausi proruppero frenetici, unanimi e fragorosi; le donne si alzarono in piedi agitando i fazzoletti, gli uomini s' abbracciavano piangendo, e singhiozzi di gioia e urli di entusiasmo stordivano e si confondevano.

Ecco il più gran monumento che l'America abbia innalzato allo schiavo del Maryland, e a Lincoln, il povero taglialegna dell' Illinese!

Federigo Douglass venne elevato dal libero suffragio dei suoi connazionali alle maggiori cariche del suo paese. Considerato come il più illustre rappresentante e come l' eroe della sua razza, egli si vide innalzato, — senza averli mai sollecitati — a tutti gli onori civili.

Giornalista abile, scrittore efficace, pubblicò vari periodici diffusi e fortunati, di cui il più notevole e ricordato fu "The North Star," una rassegna settimanale ch' ebbe molta influenza.

Nel 1871 venne nominato segretario della Commissione d'inchiesta per San Domingo,

e al suo ritorno negli Stati Uniti gli elettori del distretto di Colombia, lo vollero Consigliere territoriale, qualcosa di più del nostro Consigliere provinciale. Lo Stato di Nuova York lo scelse Elettore presidenziale; e la città di Washington lo ebbe capo del potere esecutivo pel distretto di Colombia dal 1871 al 1877.

Ora è ministro americano a Haiti, ed è tenuto in gran conto come diplomatico. Ha scritto, senza contare il lavoro giornalistico copiosissimo, due libri molto letti e discussi: "Narrative of my Esperience in Slavery" (1844) e "Life and times of Frederick Douglass" edito nel 1881.

Uno degli episodi più commoventi della sua esistenza, ora disgraziatissima, ora fortunata, sempre però strana, avventurosa, fu la visita che egli volle fare, dopo trentacinque anni, sui luoghi ove più volte lo colpì la frusta del "boss" e la madre derelitta gli medicò la schiena e le gambe lacerate.

Al raggio del sole quasi meridionale della poetica e fertile terra del Maryland, egli rivide la piantagione, biancheggiante di cotone, quella piantagione ove aprì gli occhi

alla luce, framezzo a una folla di schiavi. Rivide la capannuccia di tronchi d'albero, ancora su per miracolo, la tana ove dormiva sur un sacco di foglie secche, la finestra ove aveva tante, tante volte pianto i dolori della fame, le lividure della frusta, le angoscie della mamma.

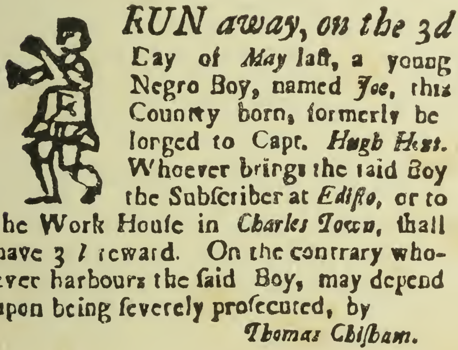
Rivide il sottoscala ove aveva dato l'ultimo addio a sua madre, morta poco dopo di stenti e di crepacuore; rivide pure l'antico padrone, agonizzante, col prete episcopale da capo al letto, che gli recitava il congedo dei defunti.

« Quest'uomo — dice Douglass — aveva messo sotto i piedi ogni legge divina ed umana; era possessore del mio corpo e aveva imprigionato l'anima mia; in verità, mi considerava peggio di un bruto.

» La mia retribuzione si alternava fra la frusta e la fame, ora l'una ora l'altra assieme. Sotto pena di cinque frustate mi aveva interdetto d'insegnare a leggere a' miei compagni di sciagura; mi aveva venduto, senza il minimo rimorso, a un allevatore di professione. Adesso ch'io son libero, egli sta per morire; volentieri lo benedico, e gli perdono;

che Dio gli conceda quella pace che io, da schiavo invocai anche per lui sulla terra! »

Federigo Douglass è da due mesi in viaggio, da due settimane in Italia; viaggierà


RUN away, on the 3d Cay of *May* laſt, a young Negro Boy, named *Joe*, this Country born, formerly belorged to Capt. *Hugh Hext.* Whoever brings the ſaid Boy the Subſcriber at *Ediſto*, or to the Work Houſe in *Charles Town*, ſhall have 3 *l* reward. On the contrary whoever harbours the ſaid Boy, may depend upon being ſeverely proſecuted, by

Thomas Chiſham.

Bando contro un ragazzo schiavo fuggiasco.

ancora per cinque o sei mesi. Fra una ventina di giorni si recherà in Terra Santa.

Dappertutto, è naturale, i giornalisti non gli hanno dato un momento di pace. Seccatura che egli subisce con quell'indulgente bonarietà, quasi direi compiacenza, dell'uomo di mondo abituato a sopportare con lieta rassegnazione le dolci noie della celebrità. Del resto, anch' egli è un giornalista....

Ho avuto con lui una conversazione lunghissima, in inglese, ben s' intende, perchè il Douglass non parla che "only English."

M' ha detto, fra tante altre cose:

— Vedete, la vera democrazia sta nel rispetto alle leggi, qualunque esse siano. Io negro e schiavo, ho combattuto accanitamente la schiavitù, ma ho voluto però pagare prima al mio così detto padrone legale il prezzo del riscatto.

— Eppure quella legge era una mostruosità umana! — osservai io.

— Ed è appunto per questi riguardi, dirò così, legali, ch' io metto O' Connell — il tribuno irlandese era l' argomento favorito di Douglass e lo cucinava, del resto simpaticamente, in tutte le salse — subito dopo Washington e Lincoln. I Gracchi che conducevano i plebei all' assalto delle istituzioni romane, non ci danno che un' idea insufficiente della onnipotenza di O' Connell, tribuno e "leader" del popolo irlandese. Una prateria, una vallata erano il suo "forum" un tronco d' albero la sua tribuna. Aristofanesco e miltoniano, alcune volte sublime, qualche altra volta anche triviale, ora pate-

tico, ora allegro, egli faceva la calma e la tempesta, il popolo s' infuriava e si calmava, secondo la emozione dell' oratore: era il Nettuno dell' "Eneide!" Tutti que' disgraziati dimenticavano le loro miserie per un giorno.... Era il genio e il cuore d' Irlanda che si rivelava loro. Li faceva ridere, e li faceva piangere. Ebbene.... quando si pensa che la maggior parte degli ascoltatori avevano appena mangiato uno scarso piatto di legumi senza condimenti, ci vien fatto di domandare per quale strana magìa questo Gracco celta poteva imporre l' ordine e mantenere nell' orbita della legalità tutta quella folla di affamati e di servi. Quando li aveva sollevati, quando li aveva spinti frementi, disordinati, ebbri di giustizia e di vendetta, il gran tribuno faceva loro comparire subito l' immagine sovrana della legge. « Miei cari figliuoli, » diceva, « voi trionferete, non mediante la forza, perchè siete inermi, ma col diritto: la giustizia è per voi! » Questa povera gente si calmava e applaudiva. Essi si ritiravano nelle umide capanne affumicate, consolati e fiduciosi. O' Connell aveva data la sua parola! —

Rimase un po' silenzioso, poi come riu-

nisse in una frase tutte le sue idee e la sua esperienza politica, pronunciò questo periodo conclusionale, indice e riassunto della sua carriera pubblica: me ne rammento e lo trascrivo testualmente, chè ne vale la pena:

— Vedete, fra la democrazia anglo-americana e la democrazia francese, c'è la stessa differenza che corre fra Washington e Robespierre, fra O' Connell e Marat, fra Mirabeau e Tommaso Jefferson. Pensateci bene: questi non sono nomi messi qui a caso. Sono dei veri e propri contrapposti politico-sociali. —

DOUGLASS, JEFFERSON DAVIS

E

BOOKER T. WASHINGTON.

Douglass non è più di moda! Il famoso negro scrittore e filantropo Booker T. Washington ha preso il suo posto; e anche di recente, — dopo il suo famoso libro autobiografico: "Up from slavery," il quale ha avuto negli Stati Uniti e, dovunque si parla inglese, un grande e legittimo successo, — gli americani hanno definitivamente, anche come ricordo, messo da parte il diplomatico nero, per il romanziere negro. Anzi, Booker T. Washington si fa perfino chiamare e illustrare come il primo negro che sia stato invitato alla «Casa Bianca», ma qui, a dire il vero, c'è un po' di "humbug." Il primo negro invitato alla Casa Bianca fu Douglass, e, anzi, Abramo Lincoln lo aveva carissimo, teneva molto al suo giudizio e l'ebbe spesso suo commensale. Se l'autobiografia di Booker T. Washington presenta un grande interesse drammatico, la vita di Douglass non è, nè meno commovente, nè meno interessante.... Basta una lettura anco parziale e superfi-

ciale delle sue " Esperienze della Schiavitù " e della " Vita e dei tempi di Federigo Douglass!... " Del resto, i negri hanno cessato presentemente di rappresentare negli Stati Uniti la parte di " race problem. " La maggioranza degli Stati del Sud — dove i negri possono contare sur un assoluto predominio numerico — approvarono ultimamente una legge d'incapacità elettorale negra (" disfranchisement law. ") Talchè i negri senza diritti civili, si trovano ora ridotti a peggiori condizioni di quel che non lo fossero nei " dark days " (i giorni neri) della schiavitù. Rovinata dalla guerra la così detta classe degli " high-bred-whites, " ovvero aristocrazia bianca (di cui adesso non è rimasto neppure un campione senza valore) il Sud è ora interamente dominato dalla piccola borghesia di una volta, aiutata dal capitale e dall' iniziativa industriale dei vittoriosi " yankees. " Sono gli spregiati " crackers, " i bianchi nullatenenti — cioè i naturali alleati de' negri durante la guerra di secessione — che fanno oggigiorno la pioggia e il bel tempo negli Stati del sole, del tabacco, delle canne da zucchero, del cotone, dei coccodrilli e delle ostriche. E, tanto per cominciare, con quel sentimento di equità e di giustizia che distingue spesso i diseredati di ieri cui sorride il potere d'oggi, i "crakers" trionfatori — la muffa umana di quarant' anni fa! — hanno cominciato col togliere ai negri i diritti civili.

La schiavitù — è sempre bene parlar chiaro —

fu un incidente, piuttosto che la causa della guerra di secessione. La causa non fu interamente d' indole economica; l' abolizione della schiavitù ne fu soltanto il frontespizio e il simbolo sentimentale. Ecco come stavano le cose. Il Sud, eminentemente agricolo, non poteva, in modo assoluto, che proclamarsi libero scambista; il Nord, invece — le cui risorse dipendono quasi tutte dall' industria — si era dichiarato per un protezionismo ad oltranza. Non essendo affatto possibile un accordo, neppure sur una base di transazioni e di concessioni reciproche, prima o poi, anche senza la schiavitù, il conflitto sarebbe scoppiato lo stesso. E inoltre, storicamente parlando, le vere regioni schiaviste furono gli Stati della Nuova Inghilterra: gli "yankees" divennero abolizionisti soltanto quando per motivi di clima o di economia, senza che la religione e la morale ci entrassero per nulla, non potendo i negri reggere al freddo intenso del settentrione, gli svelti "business-men" della Nuova Inghilterra si disfecero degli schiavi rivendendoli ai piantatori del Mezzogiorno. Quando ebbero le saccoccie piene, divennero sentimentali. Gli Stati "yankees" introdussero — è bene dirlo — non soltanto la schiavitù nera, ma anche la bianca; e negli archivi del Massachussets si possono leggere tuttora i listini dei prezzi delle ragazze irlandesi vendibili o vendute sui mercati del Nord. Il Moore, un "yankees" autentico e verace, ha scritto la storia della schiavitù nel Massachussets.

Nel gennaio del 1885 io visitai l'ex Presidente della Confederazione degli Stati del Sud, Jefferson Davis, a Beauvoir nei dintorni di Nuova Orléans, ed ebbi con lui un colloquio di cui resi conto nel " Progresso Italo Americano " di Nuova York (Anno VI, n. 111, 10 maggio 1885).

Sarà utile di riassumere quella conversazione nei suoi dati di fatto principali.

Jefferson Davis mi disse che, come discepolo del gran Calhoun, era d'opinione che il Governo federale, emanazione del libero suffragio dei diversi Stati — i quali formano da soli distinte comunità politiche indipendenti e sovrane entro l'orbita del loro territorio — non potesse di suo arbitrio, con un editto, abolire lì per lì la schiavitù. Era un diritto questo che sarebbe spettato ad ogni singolo Stato e, secondo Jefferson Davis, ogni singolo Stato avrebbe poi, con leggi speciali, gradualmente, a seconda delle diverse condizioni economiche e morali, decretata l'abolizione. Diceva, insomma, che la costituzione degli Stati Uniti — che della schiavitù non teneva parola — è un " compact " del quale ogni Stato è parte, e che i differenti Stati avevano diritto di separarsi dall'Unione in caso di deliberato, palpabile e pericoloso esercizio di un potere non delegato. Anzi, mi regalò il suo libro " Rise and fall of Confederacy " che è lo svolgimento e l'illustrazione di questa procedura costituzionale.

E non lo nego: la teoria è rigorosamente legale;

ma guai al mondo se la legalità, anzi in questo caso proprio la procedura, fosse stata sempre l' indice dei progressi e delle conquiste civili dei popoli!

La schiavitù, è giusto, non fu che un "incidente" della guerra di secessione. La causa vera della guerra bisogna andare a cercarla nell' antagonismo naturale che ha esistito ed esisterà sempre fra i paesi agricoli e i paesi manifatturieri, ma l' "incidente" è, ciò nonostante, il più bel capitolo nella storia della democrazia americana, ed uno degli episodii più gloriosi e magnanimi della umanità.

Jefferson Davis era ricchissimo prima della guerra; rovinato completamente dopo, trascinò per alcuni anni una vita di bisogni e di lavoro quale modesto Presidente di una ignota Compagnia di assicurazione del Tennessee e come conferenziere agricolo ambulante. Poi, una vedova, una di quelle tante eroine del Sud, morì e gli lasciò la sua pittoresca e ricca piantagione di Beauvoir, nello Stato del Mississipì — lì ai confini della Luisiana — a quaranta miglia da Nuova Orléans.

Quando lo vidi io, aveva una settantina d'anni: sempre arzillo, magro, nervoso, dalla barbetta bianca, corta, il profilo ovale, magro, mi disse da sè stesso di aver veduto dei ritratti di Mazzini, e di somigliare molto al grande italiano.

Mi sembrò una profanazione....

Parlava con molta eloquenza. Gli piaceva di quando in quando fare dello spirito anedottico e

dei giochetti di parole; ciò m'impressionò non troppo favorevolmente, in un uomo sul cui nome si era versato tanto sangue. Mi fece leggere una lettera di una "banda di scavezzacolli" — e fra questi Mark Twain primo firmatario — nella quale si diceva fra le altre burlette: — « Il procuratore Gorland ci disse l'altro giorno che di quando in quando anche a voi piace un "joke." Ebbene, questo è appunto un libro di "jokes" scritto appositamente per voi. Se gradite il dono nostro, scrivetecelo subito, e noi seguiteremo la pubblicazione dei volumi promessi; in caso contrario non andremo avanti. » — In fondo però, non era, — o almeno a me fece questa impressione — un vecchio simpatico, benchè fosse un bel vecchio. Forse quando io lo visitai, non potevo levarmi di mente l'enorme cifra dei morti e dei feriti, la statistica dei disastri e, naturalmente, mi urtava di sentirlo fare dello spirito; poi quando parlava sul serio, svolgendo con magna enfasi delle quisquilie di procedura costituzionale, con le quali avrebbe inteso di risolvere i grandi problemi del sentimento e gli eterni conflitti economici, mi sovvenni che al primo annuncio del disastro del suo generale Lee — la figura più cavalleresca dello sconfitto glorioso! — si vestì da donna e scappò. Con le gonnelle, il casacchino e la cuffia venne riconosciuto e arrestato in un villaggetto della Carolina del Sud. Fu la rapidità della sua corsa, inusitata in una donna, che lo tradì. Quest' uomo curialesco, metà coniglio e metà le-

guleio, funebre e giocoso nello stesso tempo, non è davvero degno di molta considerazione.

La bella residenza di Beauvoir, rimane, ciò nonostante, uno dei più suggestivi e lieti ricordi della mia vita americana. È un palazzotto rosso, gotico, irregolare, che quasi si specchia nel Mississipì, in mezzo a piantagioni di zucchero, circondato da un giardino magnifico, paradiso degli uccelli più strani e pittoreschi, e coi viottoli mantenuti a gusci d'ostriche. Lontano, le foreste brune, frastagliate e sterminate dell' Arkansas. Sotto gli occhi, nei poderi vicini, le faccie di ebano lucente dei negri che contrastavano con i ciuffi bianchi del cotone. Come cantavano bene, questi africani d'America, i loro diletti e tradizionali "old plantation songs," lì sotto il balcone del loro più fiero nemico d'una volta!...

Mentre il sole spariva adagio adagio come un disco di rame che si sprofondi con sottile voluttà nelle acque del più maestoso fiume del mondo, e il pappagallo verde lo guardava più stupido e stupito del solito; mentre lo scoiattolo — il grazioso e intelligente animaletto che emigrando dà all'uomo l' avvertimento che la febbre gialla è vicina — si arrampicava sul tronco di una rosa sarmentosa; mentre qualche tardo alligatore faceva pigramente il chilo sbadigliando di ghiottoneria soddisfatta, magari pel pasto di un serpentello grasso e innocuo, e branchetti di vispe monachine, piccoli e canori uccelletti azzurri, cantavano teneramente con lo stesso

verso dei nostri montanelli quando sono in amore, io mi domandavo rapito e carezzato dalle sensazioni più nuove e più strane: « Vivo proprio in un paese di questo mondo.... » Me ne rammento come se fosse ora. Rivedo il paesaggio come in una cromolitografia e.... son passati parecchi anni.

“ APE ”

.... Quando comparve in mezzo alla società brillante, elegante, istruita e aristocratica di Londra, il pubblico dei letterati e dei gran signori, degli artisti e dei cortigiani, degli studenti e dei giornalisti, gli corse incontro a braccia aperte, gli fe' cerchio intorno, mentre parlava, rise, applaudì.... .... diventò l' uomo alla moda, acclamato, ricercato, festeggiato e amato sinceramente da quanti spiriti eletti e cuori generosi contava allora l' Inghilterra nel numero de' suoi figli.

YORICK.



Un sabato sera — il sabato sera d'una diecina d'anni fa — a Londra, veniva pubblicato il seguente bollettino: "Signor Carlo Pellegrini" ("Ape") is sinking slowly" ciò che significa: "è lì lì.... agli sgoccioli.... "

Il lunedì era morto! Figuratevi la folla stipata, i "reporters," gli amici, gli ammiratori, i curiosi....

Lasciando da parte, per ora, la simpatica e straordinaria reputazione artistica del celebre caricaturista napoletano-londinese, dirò incidentalmente che la sua morte ha lasciato una così grande lacuna nei circoli più "fashionables" della "London-life," che alcune curiose e spiritosissime riunioni del-

l'alta finanza e della diplomazia non si possóno quasi capir più, senza vedervi, in mezzo, Carlo Pellegrini, allegro, chiassone, tumultuario, d'una parlantina facile nonostante le difficoltà dell'idioma il quale non aveva potuto superare totalmente, ma che anzi davano una certa grazia peculiare alla sua conversazione. Egli poteva dirsi un " gentleman " nel significato più britannicamente meticoloso di questa parola — mantenendosi ciò nonostante un simpatico tipo di mattacchione, secondo le tradizioni e l'indole del « bel paese » in genere e di Napoli in specie. Senza esagerazione, egli era l' " enfant gâté " delle più belle e intellettuali signore londinesi. Nell'arte di rifare i discorsi, la voce, la pronuncia — perfino il modo di concepire della gente — era insuperabile e di un umorismo senza limiti, senza paragone e senza precedenti. Immaginatevi Fregoli, Novelli e Leigheb, tre persone in un solo Dio: Pellegrini.

Caso strano e fatto raro! Nè il successo, nè l'adulazione, nè i quattrini, esercitarono su quella natura gioviale ed espansiva alcuna influenza deleteria, nè cambiarono di un



M.º Carlo Albanese — March. Ottavio Piccolellis
Carlo Pellegrini
M.r Percy French — F. Paolo Tosti — Duca d' Eboli.

pelo la sua schietta e generosa natura napoletana, il suo temperamento meridionale, i modi semplici, espansivi, affettuosi, e quel gran cuore giocondo che lo rendeva carissimo e desiderato da tutti e dappertutto.

— Io sono oramai, — diceva spesso — inglese dal cappello a cilindro fin giù ai tacchi piatti, ma nel risparmio e nell' abitudine del lavoro, son rimasto io. — Difatti spendeva e spandeva. E spese sempre più di quel che guadagnasse. Qualunque fossero i proventi, trovava sempre modo di superarli con dispendi maggiori. Dei centomila franchi annuali, o giù di lì, che guadagnò in fortunati momenti di voga e di popolarità, non gli era rimasto che qualche debito col servitore....

Nessuna traccia di animosità personale, alcun indizio di natura poco benevola o un po' fegatosa; proprio niente di velenoso può rintracciarsi, in tutte le sue innumerevoli e celebri caricature del “Vanity Fair” — quelle magnifiche e caratteristiche caricature firmate in calce col noto pseudonimo (un pungiglione asperso di miele): “Ape.” — le quali possono dirsi, in verità, una gran fonte di diletto, di briosi commenti, di con-

versazioni spiritosissime, per gli inglesi di tutte le classi e di tutte le opinioni. Le caricature di Carlo Pellegrini costituiscono una vera e propria collezione di ritratti di tutte le così dette “Victorian Notabilities.” Statisti, legislatori, giudici, prelati, principi e “peers;” eminenti capitani di terra e di mare; preti, pittori, attori, autori, giornalisti, magnati della “City” e “sporting” celebrità. Tutti hanno dovuto passare sotto le forche caudine della sua matita, e, nello stesso tempo, stringer la mano a Carlo Pellegrini — “journaliste du crayon” — per la caricatura delicata e riuscitissima.

Le sue caricature erano popolari, più che altro, per la somiglianza insuperabile e per il bernoccolo, sviluppatissimo in “Ape” di colpire con un tratto di lapis, il difetto e l'originalità, nel gesto, nell'espressione, nell'andatura; e tutto ciò faceva con tanta grazia umoristica e sì giocosa delicatezza, con tale insuperabile maliziosa finezza di “gentleman,” che non si vide mai disturbato da noie di alcun genere. Anzi, gli inglesi, pur ridendone, per quel tanto che comportava il loro temperamento, qualificavano con queste due pa-

role le caricature del Pellegrini: "surprisingly inoffensive."

Pensiamo bene a queste due parole, in un paese ove la caricatura è una grande arma politica, che taglia a destra e a sinistra, senza pietà e senza riguardi!

Fu l'ospite gradito dei varii "clubs" più in voga e più meticolosamente inglesi. Alla Camera dei Comuni, ove entrava liberamente quando voleva, lo conoscevano tutti, dal guardaportone allo "speaker," dal "Premier" all'usciere.

Se i Parlamenti e i deputati in genere si prestano singolarmente alla caricatura, il Parlamento inglese, in specie, vi si presta meglio di qualunque altro.

La Camera dei Rappresentanti a Washington non ha certo la migliore fama in fatto di buon ordine, di decoro.... e di serenità; ma il Parlamento degli Stati Uniti è, invece, un'assemblea grave, dignitosa, calma, se la si paragona con la Casa dei Comuni della Gran Bretagna. Eppure il Parlamento inglese viene considerato come il corpo legislativo più conservatore, più serio, più musone di tutta l'Europa. Andate un po'a

credere alle reputazioni, anche se queste reputazioni portano l'etichetta di parecchi secoli....

A dir la verità, se a Washington le discussioni procedessero come a Westminster, gli americani avrebbero mille e una ragione di accusare il loro Congresso d'essere un gran calderone in continuo ribollimento, una riunione anarchica o un " club " di atleti e di schiamazzatori. Alla Camera dei Comuni è difficile contare una mezza dozzina di deputati le cui parole non siano costantemente frustate da una nutrita moschetteria di interruzioni insolenti, da urli bestiali, da certe risate che paiono raffiche di vento. Gladstone, per esempio, era, ai suoi tempi, il solo oratore che imponesse silenzio all'assemblea. Ma sì! Anco il " great old man " via via, doveva pigliarsi in santa pace i colpetti di tosse, la negativa sibilante, l'interruzione irriverente, le risatine più o meno sguaiate, tutto ciò, insomma, che all'occhio di uno straniero, senza partito preso, sembra la maniera più indegna di esprimere la propria opinione. I conservatori accusano i deputati irlandesi d'avere introdotto pei primi

questi metodi poco decorosi di discussione. Io ci avrei i miei riveriti dubbi.... I conservatori inglesi non ebbero e non hanno bisogno dell'esempio irlandese: il loro urlìo non è, dirò così, individuale; è, invece, anonimo e collettivo, ma non per questo meno rumoroso e più edificante. In fatto, poi, di sconvenienze, diffamazioni, gesti provocanti e ingiurie personali, lasciamo lì. Sono state sempre le armi favorite dei conservatori inglesi!

Ora, quale può essere l'oratore a cui sia possibile di esprimere dei pensieri elevati, che sia capace di uno slancio di poesia o di un brano di oratoria magnifica, quando ogni sua frase è interrotta da spiritosaggini, da aggettivi tutt'altro che lusinghieri, da "bons mots" lanciati da gente esperta e rotta a tutti gli artifici e a tutte le forme dell'ingiuria parlamentare?

Ebbene, Carlo Pellegrini era maestro nel cogliere il momento giusto di una discussione parlamentare, quando, cioè, la Camera interrompe l'oratore, provetto o novellino che lì per lì si arresta, più o meno confuso, ovvero mortificato: l'interruttore prende il suo po-

sto e.... trionfa. Oppure, quando il parlatore navigato, e pronto d'intuito e di lingua, coglie il momento giusto per inchiodare e ammutolire chi ha osato interromperlo con uno di quei frizzi taglienti, feroci, o di quelle frasi spietate, che vi colpiscono ora nobilmente, come il colpo di lancia di un cavaliere da torneo, ora vi frustano come il fischio secco di uno scudiscio, la matita di " Ape " era lì pronta e rapida, osservando, sottolineando, registrando.... Caricaturista parlamentare senza rivali egli fu; e quando rinascerà un altro Carlo Pellegrini, i costumi parlamentari si saranno così cambiati — già molto si sono cambiati adesso! — che le caricature di " Ape " non saranno più possibili.

Per esempio, le caricature dei deputati irlandesi sono una meraviglia! I deputati irlandesi, impulsivi, appassionati, esplodenti e sinceri nelle loro convinzioni e nel loro spirito di combattività, sono naturalmente i più sensibili, sono coloro che non possono proprio difendersi dietro la trincee di quello scetticismo, che è, mi si perdoni la similitudine, il giacchettone d'invulnerabilità delle posizioni fatte e della gente soda e lardellata,

che si gode lo sdraio nella sua nicchia. I deputati inglesi possono dirsi maestri nell'ingiuriare tutti insieme, a piena orchestra; mentre l'oratore irlandese non sapendo dominarsi, esplode quasi sempre con una di quelle invettive clamorose per le quali o deve domandare scusa, o deve uscire dall'aula. I deputati inglesi, invece, agiscono d' accordo, collettivamente, lanciano i loro insulti in coro, di maniera che, è difficile, anzi impossibile per il Presidente chiamare all'ordine o punire piuttosto uno che l'altro. Alcune volte, il deputato irlandese ch' è uscito fuori dal seminato con qualche.... frase colorita è lì lì per sottomettersi alle scuse di prammatica, che gli vengono imposte dallo "speaker." Ma nel momento in cui sta per aprir bocca e pronunciare le parole sacramentali, un sorriso sardonico illumina tutte le fisonomie dei suoi onorevoli avversari — emuli di partito, nemici di razza, conquistatori e padroni della sua Isola diletta, verde di speranza e di.... bile — e quel sorriso è accompagnato da un mormorio lieve, che par venticello soave in un parco ombroso. Allora l' irlandese, come successe tempo fa all'on. Healy, di-

sprezza la punizione, sdegna la semplice formalità della scusa, e se ne va gesticolando e imprecando. La sua bocca diventa un vomitatorio di male parole.

Carlo Pellegrini ha illustrato talune di queste scene con la magia di una matita che dava al ritratto e all'ambiente l'espressione psicologica e l' " humour " di quell'attimo fuggente. Uomo di buon cuore, antico garibaldino, e, in fondo, liberale schietto e democratico per istinto — benchè aristocratico di nascita — voleva bene agli irlandesi e cercava di correggerli, mostrando il danno e il ridicolo del loro modo di comportarsi. Ma sì! Sono incorreggibili questi figliuoli di Sheridan, di O' Connell e di Parnell.... Se ne togli la religione del trifoglio, pare che finora non abbiano imparato nulla. Che differenza dai loro Santi padri! Per esempio, Sheridan, una volta prese terribilmente in giro il Parlamento. Per essere riammesso nell'aula gli fu imposto di chiedere scusa, in ginocchio, in seduta pubblica. E Sheridan che non voleva restar fuori dall'arena, s'inginocchiò e chiese perdono.

Alzandosi, e scuotendo colla mano la pol-

vere dalle ginocchia esclamò: "How is dirty this House!" (Com'è sporco questo Parlamento!). La frase era irreprensibile.

E il suo spirito fu il suo passaporto!

L'on. Labouchère, che Gladstone giudicò l'uomo più spiritoso del Regno Unito, mi raccontava, negli ultimi giorni dell'aprile scorso, qui in Firenze, come conobbe e divenne amico di Carlo Pellegrini.

Il direttore della "Truth," il giornale fascicolo così brillantemente ed elegantemente scandaloso, così suggestivamente estetico, se la spassava fra artisti, "viveurs" e belle donnine intellettuali nella così detta Atene d'Italia, quale addetto all'ambasciata inglese presso il nostro mite e borghese Canapone di buona memoria. Carlo Pellegrini era già qui — più giovanetto che giovanotto — attratto dalla tradizione estetica della città dei fiori e del.... fiorino. Manco a dirlo, aveva di grandi idee nella testa, ma nessun giglio aureo o argenteo in saccoccia.... Sulle grosse labbra gioconde di spensieratissimo gaudente, non era ancora spuntato il pelo matto, che già aveva dato fondo

alla sua parte di patrimonio. Lui e il danaro non se la sono mai detta! Se la diceva di più, purtroppo, con gli usurai, i quali, del resto, lo ebbero sempre per loro scudo e scudiero. Diceva: preferisco un usuraio che mi dà subito il denaro e.... i relativi tratti di corda, all'amico che m' invita a passar da lui l'indomani e non si fa trovare. — Pareva che i quattrini gli bruciassero le mani! O non ne aveva, o se li aveva li buttava via.

Labouchère che aveva stretto col napoletanissimo Pellegrini un'affettuosa amicizia, alimentata dall' ingegno e dalla simpatia reciproca, lo consigliò di recarsi a Londra.

— Vai a tentare la fortuna in Inghilterra, — gli diceva spesso. — Quello là è il tuo paese! —

Labouchère tornò a Londra, e " Ape " rimase a Firenze. Il futuro giornalista e deputato radicale non pensava quasi più all' umorista della matita, quando un giorno, passando dinanzi a uno di quei locali pubblici nelle cui vetrine si esponevano ritratti e caricature a buon mercato, fu colpito dalla originalità e bravura di alcuni disegni, e.... vi lesse sotto la sigla dell' amico.

Che grande, originale, simpatico improvvisatore di caricature, che fonte inesauribile di umorismo, di giocondità.... Peccato che negli ultimi anni si mettesse in testa di essere un pittore, anzi un ritrattista e trascurasse ciò in cui era magnifico, per dedicarsi a quello in cui poteva riuscire appena mediocre.

Il suo amico, anglo-italico Augusto Sala,*)

---

*) Di Augusto Giorgio Enrico Sala si potrebbe ripetere quello che Humboldt diceva del celebre giornalista americano Bayard Taylor: « Egli ha veduto più paesi, di quello che io non ne abbia descritti. » Il Sala era figliuolo di un italiano che s' ammogliò con una celebre cantante inglese, oriunda dell' India occidentale. Voleva diventare un pittore, ma poi lasciò i pennelli per il giornalismo, pur rimanendo un provetto disegnatore; anzi può dirsi il pioniere del pupazzetto intercalato nell' articolo. Con Sala comincia la serie dei giornalisti viaggianti e dei corrispondenti di guerra. Novellatore, cronista, critico fu di una fecondità prodigiosa. "Household Words," "Welcome Guest," "Temple Bar Magazine" (in cui scrisse i « Sette figliuoli di Mammone » e il « Capitano pericoloso »), le "Illustrated London News," il "Cornhill Magazine," "All the year round," insomma le più diffuse e reputate rassegne inglesi lo ebbero fra i loro collaboratori più regolari e desiderati. Nelle "Illustrated London News" son rimasti celebri i suoi « Echi della settimana » (« Echoes of the Week ») e nel "Cornhill," le « Hogarth papers. »

Nel 1863 andò per conto del "Daily Telegraph" negli Stati Uniti e fu il cronista della guerra di secessione: quelle memorabili lettere scritte dal campo furono indi pubblicate insieme: "America in the

fortunato giornalista, novellatore famoso, viaggiatore intrepido, non se ne poteva dar pace e lo maltrattava con insolenze barba-

---

Midst of War " Il libro ebbe un grande successo di vendita, ed è tuttora il volume più obiettivo e coscienzioso, spigliato e colorito, intorno a quegli avvenimenti. Non appena fu di ritorno dagli Stati Uniti, viaggiò e descrisse l'Algeria. Moto perpetuo in azione, il " Daily Telegraph, " appena impostata l'ultima corrispondenza dall' Algeria, lo rimandò come suo inviato speciale in Francia durante la guerra del 1870. Il Sala si trovò alla capitolazione di Metz, e a Parigi il 4 settembre alla caduta dell' Impero. La descrizione di quella giornata memorabile è uno dei migliori e più forti saggi di prosa giornalistica del secolo scorso. Il 4 settembre assiste a Parigi alla caduta dell'Impero e il 20 settembre è testimone dell' entrata delle truppe italiane a Roma, inneggiando ed esultando. Aveva cuore e ingegno italiano, e descrisse quell' avvenimento con lirici asterischi di cronaca, che non morranno. È in Spagna nel 1875, e subito dopo la sua entrata trionfale a Madrid intervista Alfonso XII. Non è ancora entrato nell' ufficio del suo Direttore, che deve ripartire da Londra. Va a Venezia per informare i lettori dell' incontro in quella città fra Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe. Gli amici suoi seppero molto tempo dopo, che Vittorio Emanuele lo aveva ricevuto, e si era lungamente trattenuto con lui conversando su argomenti di politica internazionale della maggiore importanza. Il giornalista seguì la linea di condotta indicatagli del Gran Re, ma non rese pubblico nè allora, nè mai, il suo regale colloquio. Figlio d' italiano, ebbe sempre l'Italia e l'Inghilterra in cima a tutti i suoi pensieri. Del viaggio a Madrid e della sua gita a Venezia trasse soggetto per il libro suo famoso: « Due Re ed un Imperatore » (" Two Kings and a Käiser "). Nel 1876 eccolo in Russia, poi a Costantinopoli; nel 1882 ritorna in America; nel 1885 visita l' Australia e i libri si al-

resche. Ma sì.... era lo stesso che parlare al muro!

Carlo Pellegrini era un forte e geniale temperamento di artista nel vero significato di questa parola — e secondo i più moderni e meno preraffaellisti — concetti dell'arte.

Anzi, tra la fioritura del preraffaellismo si nascondeva il suo "cauchemar," e via via faceva capolino. «Sono degli adulti con tanto di barba,» diceva «che si vestono da bambini e parlano come un "bébé" col bravo "biberon" a tracolla.» .

Le sue caricature rivelano in lui una individualità superiore, e non hanno niente di comune con tutto quel manierismo, che è la vera caratteristica dei caricaturisti tede-

---

ternano alle corrispondenze, i piccoli viaggi ai grandi, le escursioni qua e là per le villeggiature celebri, alle esplorazioni in paesi lontani e poco noti.

Le sue novelle sono addirittura una biblioteca. I suoi ricordi di viaggi di tutti i generi, illustrati e no, sono innumerevoli. Il Sala oltre che un giornalista letterato, fu anche un notevole "journaliste du crayon."

Lo vidi a Roma nel 1888, poco più che sessantenne. Era sempre roseo, elastico, forte, gran camminatore; fanatico delle doccie, del vino vecchio e buono, e di cacciagione allo spiede; era un "causer" dei più divertenti. Ogni sua frase conteneva una notizia e finiva con una spiritosaggine.

schi, francesi e austriaci; nè Pellegrini può dirsi, neppure lontanamente, un caricaturista di scuola inglese.

Il paragone fra Pellegrini e i suoi pochi predecessori britannici, non può farsi se non come un contrasto.

In Inghilterra egli aveva popolarizzato la cosiddetta caricatura a colori su due pagine come quella del " Puck " di New York, a parer mio il più simpatico giornale di caricature a colori del mondo vecchio e nuovo.

Ed io credo, fermissimamente, che le " Ape's tinted full-page caricatures " saranno ricordate per molti anni di là da venire.

" Ape " rimarrà per l' Inghilterra ciò che il celebre Klic fu per l' Austria-Ungheria; Klic che col suo " Boerszem Yanks " può dirsi il vero inventore della caricatura, su due pagine, a colori, come usava, più modestamente però e molto tempo dopo, Teia del " Pasquino. "

Carlo Pellegrini rimarrà per l'Inghilterra, e per Londra specialmente, ciò che Ludwig Pietsch è per la Germania e in special modo per la società berlinese, con i suoi " Skiz-

zen" al "Die Wespen" e al "Kladderadatsch:" e dico ciò, per la popolarità, non per altro, perchè, in fatto di merito, Pellegrini non può avere rivali.

Egli riuniva in sè la "verve" francese, la genialità napoletana, il decoroso umorismo sassone, la classicità e la grazia italica della sua educazione e del suo temperamento.

Gl' inglesi solevano dire, ricordandosi la pornografia di pochi e la volgarità di parecchi, che con Pellegrini la caricatura, la quale poteva dirsi in Inghilterra un immenso martello che picchiava a vanvèra bòtte da orbi, era, al contrario, divenuta il bisturi nelle mani del più esperto chirurgo.

Fra i caricaturisti francesi c'è solamente uno, che potrebbe stare alla pari, o che per lo meno ha molti punti di contatto con Pellegrini: egli è il visconte de Noë, con i suoi "noms de crayon" Cham, Grevin, Stop, Robida, Mars. Il de Noë lasciò sempre da parte le persone e si occupò generalmente, e piuttosto impersonalmente dei costumi e dei pregiudizi del suo paese, degli abusi amministrativi, dei funamboli politici, delle complicazioni e degli imbrogli diplomatici.

Carlo Pellegrini è morto "penniless," o, come si direbbe in italiano, senza il becco di un quattrino, non ostante che per ciascuna delle sue caricature fossero sempre pronte, al "Vanity Fair" venti sterline. « Abbiate i quattrini nella testa, ma non nel cuore! » dice un proverbio inglese. Pellegrini, invece, gli aveva tutti nel cuore; la testa come salvadanaio non gli serviva affatto.

La prodigalità e la pigrizia lo avevano negli ultimi anni ridotto al verde in modo tale che, capitatagli addosso la disgrazia che lo mandò nel mondo di là, i "clubs" artistici di Londra sottoscrissero tutti una quota settimanale, per mantenerlo bene in uno dei migliori ospedali privati della "city." Neppure quand' era lì lì per tirare l' ultimo respiro, non perdette mai il suo buon umore...!

— Debbo al fonografo questo po' po' di guaio! — diceva spesso, negli ultimi giorni, con un piede nella fossa. Mi dispiace di morire lontano dal mio paese! — esclamava tristamente. Era questa una delle poche frasi serie cui non era abituato neppure nei giorni in cui stava per entrare nel regno della necrologia.

— Edison mi ha mandato il passaporto per l’altro mondo, e pare che ora il passaporto sia in regola! —

Difatti, quando giunsero da Nuova York i primi fonografi, Pellegrini si recò in casa di un amico a vederne uno. Mentre premeva il bottone elettrico della porta d’ingresso, si incontrò faccia a faccia con un “jettatore” celebre, — napoletano e patrizio — che gli fece un mucchio di complimenti, e volle anco stringergli la mano, rallegrandosi di trovarlo in così florido stato di salute.

— Io feci tutti gli scongiuri, presi tutte le precauzioni possibili e immaginabili, feci più corna io, in cinque minuti, di quel che non ne abbiano i buffali delle due Americhe e i montoni dell’ Australia; mi scorticai mezzo, ma capii che per me oramai era bell’ e finita.... —

Infatti, appena udito il fonografo, per darsi un po’ di bel tempo e distrarsi — quell’ incontro lo aveva accasciato — andò coi bimbi di casa nel giardino e si mise con loro a giuocare, facendosi dondolare sur una altalena. Cadde e si fece male al fil delle reni.... Lo portarono a casa in un “cab:”

lo misero a letto e non si alzò più. Anzi si alzò una volta, o lo alzarono, per trasportarlo nell' Ospedaletto privato.

Anche nei momenti della noia e della sofferenza, qualunque fossero i suoi discorsi, apriva sempre questa parentesi sacramentale: « Ecco: a cose pari, di andar nell'altro mondo non m' importerebbe nulla, purchè potessi prima propugnare la relegazione di tutti gli jettatori cogniti in un isolotto lontano. » E talora piagnucolava agli amici che lo visitavano: « Eccomi qui più rovinato di un castello feudale ! »

A uno " sportman " che andò a vederlo, proprio nel momento in cui gli avevano messo la stola sui piedi e gli recitavano le preci per l'altro mondo, " Ape " sussurrò con un filo di voce : « Ora poi non c'è più rimedio. Vedi, m' hanno messo i finimenti e sto per partire. »

Spirò facendo gli scongiuri di rito !... E venne sepolto — così com' era morto — con le due mani irrigidite, ma così fortemente e tenacemente forcute, che quasi si credette un sacrilegio toccargliele.

Povero Pellegrini ! Egli temeva forse di

incontrarsi, anco nell’altro mondo, con qualche terribile jettatore che venisse a contrastargli quell’ eterno riposo che invocò tante volte, con barzellette — che erano singhiozzi dell’anima — dal suo letto di dolore.

Penso ora, con sincera pietà, al dispiacere del suo carissimo Ciccillo Tosti, apostolo, pioniere e paladino, scudo e scudiero di tutti gli innumerevoli concerti anglo-italici della “season” londinese, l’autore di quelle romanze—piccoli capolavori! — sparse in tutte le parti del mondo, delizia di ogni persona di buon gusto, sempre ardenti, sempre vibranti, limpide e passionali, tenere e malinconiche; Francesco Paolo Tosti che ha saputo dare alla romanza un carattere che le rimarrà. Vola il mio pensiero al buono e illustre maestro Albanese, al marchese Ottavio de Piccolellis musicista sapiente e wagneriano convinto, anima eletta, “causeur” dilettevolissimo, e cuor d’oro *); penso al

*) Ciccillo Tosti è stato ed è rimasto a Londra il protagonista della musica italiana: « *Il faut méditerraniser la musique,* » è il suo motto. Il maestro Piccolellis — sostituisco, e son certo di fargli piacere, al titolo nobiliare una qualifica che si è guadagnata con lo studio indefesso e con l’ingegno eletto — è ora, simpaticamente, il

Duca d' Eboli, il tipo classico del gentiluomo italiano. Mi spunta una lacrima pel defunto Percy French, — virgulto italico su ceppo sassone, — fiorentino e londinese insieme, che pronunziava l'inglese colla *C* aspirata dei toscani. Rivedo il dottor Pringle, che ha

---

più ardente apostolo del più austero pangermanismo musicale: quasi non c'è nota di musica italiana, che il colto e geniale gentiluomo — e valoroso direttore d'orchestra — non innaffierebbe con un bicchieretto di vino del Reno o, magari con un « gotto » di birra di Monaco. — « Ape, » era piuttosto d'opinione che il vino e la musica fossero le nostre principali caratteristiche nazionali e le nostre migliori prerogative; l'anima tedesca in Italia, diceva « Ape, » è come il vino italiano manifatturato a.... Londra. *Ridendo dicere sevèrum.* E per San Giuseppe, in omaggio a Verdi, beveva e offriva le migliori bottiglie della sua.... biblioteca.

— Fra la musica nostra, facile e amabile, e quella dei tedeschi, sublime e astrusa — osservava — c'è la stessa differenza, che corre fra una bella ragazza che ci vuol bene e ci dà un bacio, e una magnifica conferenza sull'amore di un grandissimo uomo, piena zeppa di dottrina. — È una definizione che pare uscita or ora dalla bocca di Giacomo Puccini, con l'incoraggiamento e il consenso cordiale del sor Giulio Ricordi !...

Gli inglesi dicono che la musica italiana non fa sudare. *It is amiable, it does not produce sweat.* — È la musica di una razza, non di un individuo —'disse un giorno Bret-Harte al maestro Arditi. Mi càpita, anzi, a proposito, il ricordare l'arguta risposta di una signora del gran mondo di Londra all' osservazione di un superuomo — ce ne sono tanti ! — sulla soverchia semplicità della nostra musica. *What is good is easy; everything divine runs*

assistito " Ape " fino all' ultimo. Ripenso insomma all' intenso cordoglio di tutti i suoi commensali del " restaurant " Pagani, il mazziniano e cospiratore dottor Guastalla compreso. Che vecchietto curioso quel Guastalla!... Non pasteggiava che con uova bazzotte, zucchero, ginger e altra roba simile da fanciullo convalescente.

Debbo alla squisita gentilezza e all' interessamento cortese di quel magnifico tipo di Signore e di diplomatico, che è il nostro illustre e benemerito Ambasciatore a Londra, S. E. Pansa, il gruppo fotografico di Pellegrini e compagni, riprodotto a principio del capitolo. " Ape " è seduto nel mezzo della comitiva, col cappello a cilindro sulle ventitrè, la barbetta placcata in argento, l' aria peculiare e gioviale " del me ne impipo. "

A Londra dicevano che Pellegrini non aveva parenti. E " Ape " quando ne avesse

---

with light feets, rimbeccò pronta; vale a dire: « Ciò che è buono (*good*, buono, nel significato di bello) è facile. Tutto ciò che è divino, corre con piè leggiero. » C' è dentro tutto un trattato di estetica! Ne tenga conto il mio illustre amico Nicolò Gallo — suggestiva e rara armonia di uomo politico e di artista illuminato — quando ripubblicherà l' attesa seconda edizione del suo magistrale volume di storia e di critica d' arte.

avuto qualcuno, se n' era occupato così poco, per quell' indolenza fatalista ch' era il fondo e la cima del suo carattere, che se i parenti si fossero dimenticati di lui, non avrebbero avuto davvero tutti i torti.

Il suo fido servitore Williams, credo, fosse il parente più prossimo. Bel tipo quel domestico! È proprio il caso di dire che chi si somiglia, si piglia.... Più che padrone e servitore erano due amiconi. Williams non aveva imparato una parola d' italiano, viceversa poi sapeva tutte le male parole più napoletanamente insolenti che orecchio umano abbia mai udito.... Più che domestico, Williams era l' amico, il complemento, l' appendice, l'indice di Pellegrini, lo scacciapensieri, il puppafiaschi e l' asciugatasche.

Si dice comunemente che non vi è grande uomo per il suo servitore; ma nessuno al mondo fu più “extraordinary man” di quest' “Ape....” regina, agli occhi del suo fido Williams!

LORD SALISBURY

« Io sono ansioso di dare tutto me stesso alla causa del progresso sociale, morale e sanitario del nostro paese, dedicandomi per quanto so e posso allo sviluppo e al miglioramento delle classi operaie, le cui condizioni non sono abbastanza studiate e valutate nel tumulto e nella fretta della vita parlamentare: eppure da esse dipende in gran parte l'avvenire del nostro paese. »

(SALISBURY ai suoi elettori nel 1854).



Quell'originale dello Stead, boerofilo, socialistoide, gladstoniano, tutto fuori che un conservatore, racconta in uno di quei suoi caratteristici profili della sua "Review of Reviews" il seguente aneddoto su lord Robert Cecil, Visconte di Cranborne e Marchese di Salisbury. Lo Stead domandò all'on. A. J. Balfour, il nuovo "Premier" se conosceva un uomo politico, nel Parlamento o fuori che, abitualmente e naturalmente, pensasse prima al suo paese e, dopo, al proprio partito.

— Sì, — tale fu la risposta di Balfour — io conosco una persona che ha fatto sempre

quello che mi avete domandato: ciò è nella sua natura; egli non potrebbe agire diversamente. Ma — e qui un sorriso tanto cortese quanto malizioso — quell'uomo non gode le vostre simpatie.

— Parlate di vostro zio?

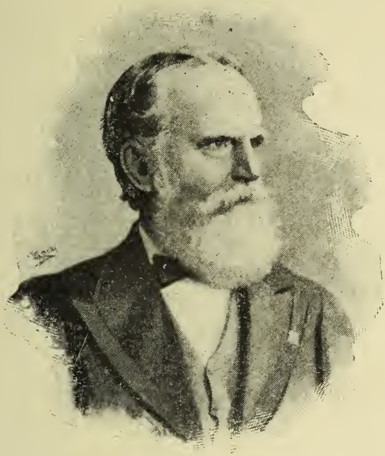
— Sì, appunto di lui,— soggiunse Balfour — io non dico così perchè è mio zio, ma perchè è la verità. Egli giudica le cose in questo modo e, per quello che io mi rammento, ha fatto sempre così. ("He always looks at things in that way, and, so far as I can remember, has always done so." Testuale).

L'on. Arturo Giacomo Balfour, è stato, in questi ultimi vent'anni il collaboratore, il confidente, il vice-zio in persona: nessuno conosce meglio di lui lord Salisbury. Il nuovo Primo Ministro cominciò la sua carriera politica come Segretario particolare di Salisbury; lo accompagnò al Congresso di Berlino; lo ha sempre seguìto e servito nel Parlamento e al potere. Il suo giudizio, dunque, vale qualche cosa.

Quest'aneddoto dello Stead, bisogna completarlo con una frase di Salisbury, una

frase in cui è racchiusa la professione di fede del nobile castellano di Hatfield.

— La divisa della Camera dei Lords, deve essere: « Siamo giusti, senza paura » —



W. T. Stead
Direttore della " Review of Reviews. "

gridò in una seduta memorabile il capo dei Cecil; e aggiunse: — « E state pur certi che se voi temerete, cesserete di esser giusti. »

Il giudizio di Balfour — accettato senza beneficio d'inventario, da un avversario politico e da un giudice così severo di cose e di uomini.... conservatori, come lo Stead —

e la famosa ammonizione alla Camera alta danno subito un' idea del marchese di Salisbury: è un masso di granito, una pietra miliare sulla via maestra della grande politica britannica. Non c' è bisogno del microscopio o del telescopio, per vederlo bene e per giudicarlo come si deve.

Per capirlo meglio ancora, e, diciamolo francamente, per volergli ancora più bene, bisogna raccontare qualcosa della sua famiglia e del suo matrimonio — una novella sentimentale in piena fioritura di romanticismo.

L' asterisco di cronaca si cambierà subito in un punto esclamativo di ammirazione.

Cominciamo dalla stirpe.

Trecent' anni fa la grande Elisabetta occupava il trono d' Inghilterra e concedeva, per la felicità e la prosperità del suo regno, intera e illimitata la sua fiducia a William Cecil, divenuto per sua sovrana volontà, primo conte di Burleigh; e alla morte dell' illustre uomo, un degno figliuolo di tanto papà — Robert Cecil, primo conte di Salisbury — ereditava ambo le chiavi del potere e del cuore della Regina.

Se si crede ai cavalli di razza — e alla razza di tutti gli altri animali meno nobili! — con più forte ragione, comunque discorrano i poeti e i profeti dell' uguaglianza assoluta, bisognerà credere, mi pare, anche agli uomini di razza.

Fedele al suo paese e ai suoi sovrani, la famiglia dei Cecil ha fornito all' Inghilterra, per oltre tre secoli, — senza interruzione — dei forti, fidi e capaci servitori, dal conte di Burleigh al padre del dimissionario "Premier" che tenne l'ufficio del Sigillo Privato ("Privy Seal") sotto lord Derby: i Cecil sono un' affermazione secolare di gloria e di forza politica.

Il sangue nobile di cento conti scorre nelle vene di Salisbury. Anco la più fiera democrazia subisce il prestigio di un lord, se costui può sfolgorare alla luce del sole di tre secoli una immacolata e magnifica tradizione di famiglia, limpida e lucente come diamante. Pure il Gladstone, in un momento a dire il vero poco propizio per simili espansioni di nobile tenerezza.... quando cioè la Camera dei Lords respinse il suo secondo disegno di legge sul "Home-rule" irlan-

dese, rese omaggio sincero al Cecil del secolo decimonono con un bel periodo di ammirazione e di deferenza personale, un periodo che si può riassumere nello storico motto della Francia della Patria e del Re: "Noblesse oblige." (*)

La nascita.

Roberto Arturo Talbot Gascoigne Cecil, nacque al castello di Hatfield — ch'è proclamata la più bella residenza di campagna del mondo e dove Elisabetta passò la sua non lieta giovinezza — il terzo giorno di febbraio del 1830, sette anni prima che salisse al trono la Regina Vittoria. Figlio cadetto egli non pareva destinato a succedere alle grandezze della famiglia e alle dignità paterne; "doveva aprirsi la sua strada nel mondo," secondo quel che consiglia e ammonisce John Bull ai figliuoli delle grandi famiglie, esclusi, per diritto di primogenitura, dai titoli e dalla fortuna della casa. Per amor del Cielo, tiriamo in un canto i

(*) Nei discorsi e negli scritti polemici di Gladstone si legge spesso: « *I believe Lord Salisbury to be perfectly honest.* » Non occorre la traduzione.

soliti rimpianti e gli sfoghi oramai usati e stagionati; è in virtù di questa assoluta ne-



LORD SALISBURY.

cessità di lavoro, di questo legittimo pregiudizio di primogenitura, che l'aristocrazia inglese ha potuto conservare il suo vigore

intellettuale, ha potuto rimanere il più semplice e il maggiore ingranaggio della vita pubblica della Grande (e della "Greater") Bretagna.

Il giovanetto Robert Cecil venne educato a Eton e a Christ-Church, dove non si guadagnò mai nè premi nè onori, nè distinzioni speciali di qualsiasi specie; "taking neither scholarships, prizes, nor high honours," come il marchese di Salisbury ha detto della sua vita di scolaro.

Il fanciullo è il padre dell'uomo, dice un proverbio inglese; ma la scuola, soggiungo io, non è stata mai l'indice di quel che uno potrà divenire nella vita. Gli elementi di giudizio sono differenti: certe qualità positive della scuola, sono proprio negative nella vita.

Lasciati gli studi, Robert Cecil, secondo la buona usanza britannica e secondo la tradizione della nobiltà inglese, andò a cercare con la pratica dei viaggi il complemento della sua educazione teorica. Un giro in Europa non gli sembrò sufficiente; e desiderando di studiare l'opera coloniale, già tanto considerevole, dell'Inghilterra, il gio-

vane Cecil spinse le sue investigazioni e i suoi passi fino nella Nuova Zelanda. Lord Salisbury fu uno dei primi, fra gli uomini politici inglesi, che ritennero necessaria una conoscenza personale dell'Australia. E si trovò là al momento opportuno. Neanche l'avesse fatto apposta, egli capitò nei vasti dominii nel periodo epico: andava allora in vigore il famoso "Australia Constitution Act" e l'oro veniva scoperto nel paese di Vittoria e nella Nuova Galles del Sud: nel castello di Hatfield alcuni pressacarte non sono altro che dei pezzi d'oro greggio, raccolti colle sue stesse mani nei memorabili filoni d'Australia.

Nel 1854, un anno dopo il suo ritorno dagli Antipodi, lord Robert prese il suo posto alla Camera dei Comuni: ce lo mandarono con schietto programma Tory gli elettori di Stamford. Non sarà fuor di luogo riferire due periodi capitali del suo manifesto elettorale: " Io sono un sincero, caldo e fido seguace della Chiesa d'Inghilterra ed un tenace credente e patrocinatore della religione, come il maggiore e più efficace strumento educativo di cui possiamo di-

sporre. » Detto ciò, prendeva commiato dai suoi elettori con la seguente confessione finale: “ Io sono ansioso di dare tutto me stesso alla causa del progresso sociale, morale e sanitario del nostro paese, dedicandomi per quanto so e posso allo sviluppo e al miglioramento delle classi operaie, le cui condizioni non sono abbastanza studiate e valutate nel tumulto e nella fretta della vita parlamentare: eppure da esse dipende in gran parte l'avvenire del nostro paese.”

Dopo quarantott'anni di vita politica, Salisbury può ancora rileggere — e non correggere — il suo manifesto agli elettori di Stamford che egli rappresentò consecutivamente, attivamente e onoratamente per tre lustri. “Omne principium grave....”

Nonostante i suoi alti natali e lo storico nome — ecco il romanzo sentimentale cui ho accennato poc'anzi — lord Robert Cecil era povero: per altro, egli aveva accettato con lieto animo la onorevole povertà e se n'era tirato fuori in qualche modo scrivendo pei giornali e per le riviste maggiori, specialmente nella famosa “Quarterly Review,”

la vecchia e gloriosa bandiera del più puro Torismo. Anzi, dopo un certo tempo, Salisbury e "the time-honoured and some what time-warn organ of Torysm," erano quasi divenuti la stessa cosa. Una caratteristica principale di quegli articoli essenzialmente polemici — polemica al sublimato corrosivo — erano i suoi frequenti attacchi (in gergo parlamentare altrimenti chiamate bastonature), al suo futuro capo Beniamino Disraeli, proprio come faceva Gladstone nello stesso giornale col suo gran *leader* lord Palmerston.

Scriveva anche per il "Times," per la "Saturday Review" e per il "Morning Chronicle," e così, lasciamo pur correre la frase pedestre che si adatta mirabilmente allo stato economico del deputato di Stamford, egli poteva alla meglio sbarcare il lunario.

Se le sue relazioni con Disraeli fossero state meno tese, il futuro lord Beaconsfield non avrebbe certamente mancato di ripetergli o illustrargli il suo famoso consiglio ai patrizi poveri, giovani e scapoli: « Prendete una moglie ricca. L'indipendenza economica è la pietra angolare ("the corner stone")

della vita pubblica. » È uno dei capisaldi, delle frasi salienti che si leggono quasi in ogni foglio di stampa dei romanzi disraeliani: figuriamoci, poi, se trovava modo di metterla così spesso nei romanzi! — come Disraeli la ripeteva volentieri nelle conversazioni della vita reale. Difatti un ricco matrimonio sarebbe stato facile al nobile figlio cadetto e la sua famiglia ci contava; ma lord Robert Cecil s' innamorò di Miss Giorgina, figlia del barone Alderson, il giudice eminente. Dote, zero o, cioè, tutto: bellezza e intelligenza, " On a dit que tout homme digne de l' être, était poète au moins une fois dans sa vie, " non mi ricordo, se lo ripetesse M.me de Staël a M. de Chateubriand — i due illustri rappresentanti nella Costituente della rivoluzione romantica; — il fatto sta che quella frase è proprio l' etichetta matrimoniale di lord Robert Cecil e può benissimo venire trascritta come epigrafe di frontespizio al suo romanzo d'amore, un bel romanzo di vita vissuta come non se ne trovano neppure nella colonna delle pubblicazioni romantiche dei " British authors " del signor Bernardo Tauchnitz di Lipsia.

Del romanzo lord Robert Cecil accettò tutte le conseguenze.... aritmetiche.

Naturalmente ne parlò a suo padre, che gli rispose asciutto, asciutto:

— Un Cecil deve aspirare più in alto e, anzi, nel caso speciale, non può dimenticare che la sua posizione di cadetto non consiglia, ma impone un matrimonio ricco. Il figliuolo non rispose, al solito: — "O quella lì, ovvero nessun' altra" — bensì: — "Quella lì e nessun'altra." — L'illustre genitore prese una via di mezzo.... la via di farlo viaggiare per un anno. E se dopo un anno, il cuore avesse voluto decidere nello stesso modo — a scapito della testa — che fosse fatta la sua volontà. Dopo un anno lord Robert Cecil annunciò al Marchese, suo padre, ch' egli avrebbe sposato senz' altro Miss Giorgina Alderson.

La contegnosa flemma e la prosa inglese, così rapida e significante nelle sue conclusionali, decise con tranquilla inflessibilità: « Va bene, ti dò la mia paterna benedizione, ma neanche un soldo. » — Così avvenne realmente; ognuno si tenne in disparte e mantenne i suoi patti; ne sarebbe andato della

loro reciproca dignità, concedendo l'uno, accettando l'altro. Non fu alla lettera « il cuore e la capanna; » a Londra non ci sono capanne, e quantunque il giornalismo inglese, rendesse allora, presso a poco, quel che rende adesso il giornalismo italiano, ce n' era abbastanza per prendere in affitto un appartamento modesto, un po' troppo alto e fuori di mano, lì nelle vicinanze dello Strand. Senz'essere una bellezza assoluta, almeno pel viso — si sa che quando le donne inglesi si mettono in testa di esser belle, ci riescono più di qualunque altro popolo della terra! — la figlia del giudice Alderson era una figura alta, slanciata, distinta, bionda, imponente — « imperiale, » direbbe Rudyard Kliping — e nello stesso tempo, per usare un aggettivazione d' oggigiorno, una fanciulla intellettuale e spiritūale. Una fanciulla come la futura marchesa di Salisbury, non era davvero fra quelle che passano inosservate in verun luogo. C'erano pure fra marito e moglie dei punti di contatto: gli stessi tratti caratteristici nello spirito e nella persona, nonostante che Giorgina Alderson fosse più gaia, più animata, più spigliata, e un po' meno

sarcastica e impertinente, — un po' meno soltanto — del suo nobile adoratore.

Lady Robert fu un'ammirevole compagna, una preziosa collaboratrice, un impagabile segretario dell' illustre sposo. L' educazione e il genere di vita del padre furono un ottimo tirocinio pel disimpegno delle nuove faccende. Anche adesso, a giudicarla dai ritratti si vede subito che nè l'energia, nè lo spirito, nè quello che M.me de Girardin chiamava "le dédain des petitesses," le facevano difetto.

Nel 1865, in giugno, per la morte del suo fratello, il secondogenito, Robert Cecil divenne lord Cranborne ed erede del marchesato. Nel luglio del 1866, fu nominato Segretario di Stato per l'Indie nel terzo Ministero di lord Derby. Non restò lungo tempo al potere. Egli si ricusò di seguire lord Derby nel suo famoso "salto nel buio;" — è un episodio parlamentare, passato nella storia inglese proprio sotto la denominazione di "leap in the dark" — vale a dire il Progetto di legge per la riforma elettorale (Reform Bill). Insieme con lord Carnar-

von e il general Peel, l'uno Ministro coloniale e l'altro Ministro della guerra, egli si dimise piuttosto che appoggiare quello schema di riforma elettorale "the Conservative Reform Bill for dishing the Whigs" — il progetto di riforma dei conservatori, « cibaria dei liberali, » per usare una espressione celebre di alcuni Tories inflessibili e feudali.

La moglie, anche nella posizione eminente e insperata che occupava nel Ministero Derby–Disraeli — Beniamino Disraeli era Cancelliere dello Scacchiere e "leader" della Camera dei Comuni — gli rimase sempre la più simpatica e la più intelligente compagna, consolazione, ausilio, incoraggiamento e riposo.

Un aneddoto, che si riferisce appunto a queste dimissioni, danno un'idea dello spirito e della cultura di Lei.

Lord Derby domandò a lady Cranborne se, nella famosa notte in cui suo marito rassegnò il portafogli, avesse vegliato, come l'illustre dimissionario.

— Sì, — rispose la nobile signora — io era occupata a risolvere una regola di sot-

trazione e ho scoperto che se da 12 si toglie 3, vi resta zero. —

Dodici era il numero complessivo dei Ministri e tre quello dei dimissionari.

Qui è necessaria una spiegazione. Non si deve credere che lord Cranborne fosse avverso in modo assoluto, alla riforma elettorale di cui Gladstone e Bright e, tutto il partito liberale insieme, avevano fatto la loro "platform;" quella di lord Cranborne fu soltanto una logica e legittima opposizione ai due progetti manipolati da Disraeli. Chè il Cancelliere dello Scacchiere aveva proprio manipolati due diversi "Reform Bill," uno più largo, l'altro più ristretto; in modo da potere così, con due progetti sotto mano, presentare, ritirare, o ripresentare l'uno e l'altro, a seconda degli umori del Parlamento. Vale la pena di spenderci sopra due parole.

Secondo il progetto n° 1 che fu presentato, spiegato e ritirato, un cittadino inglese che possedeva un fondo di cinquanta lire sterline o un libretto della Cassa di Risparmio « Savings' bank » di trenta sterline depositate da un anno, poteva aver diritto al

voto; ma se egli, per avventura avesse speso dieci sterline nel corredo della figliuola, o avesse dovuto pagare venti scellini per le spese di sepoltura di un parente povero, ovvero imprestato una sovrana a un amico bisognoso, non avrebbe più potuto votare. Egli sarebbe stato "disfranchised by his improvidence" cioè inabilitato, "espropriato" a cagione della sua imprevidenza....

Nè con questo finivano le amenità riformiste.

Un cospicuo cittadino inglese, oltre che per il censo, poteva essere elettore soltanto se fosse stato o prete, o laureato all'Università, oppure maestro di scuola patentato: stabilite le categorie intellettuali con questi criteri, venivano esclusi dall'elettorato Bright, Cobden, Mill e.... persino lo stesso Disraeli.

L'accoglienza che alla Camera dei Comuni ebbe tale (come chiamarla?) disinvoltura elettorale.... fu disastrosa; Disraeli non si commosse. Ritirò un progetto; ne presentò subito un altro. Peel, lord Carnarvon auspice lord Cranborne, Ministro per le Indie, si ritirarono. Parve loro, giustamente, che il Mi-

nistero avesse messo su bottega: arriva un cliente e vuol comprare un dato oggetto. Il bottegaio ne tira fuori uno, ma il compratore trova che costa troppo caro. Non fa niente: sotto il banco ce n'è pronto un altro che costa meno, senza scapito del genere. Il paragone non è mio, è del deputato Giustino Mc. Carthy che l'ha consacrato nella sua diligente e vivace "Storia dei nostri tempi" (A History of our own times) quasi a giustificazione e a spiegazione delle dimissioni di Salisbury, di cui l'on. Mc Carthy, sia detto per incidenza, non ha mai seguìto l'indirizzo politico.

Era tutta una commedia alla quale non mancava neppure il brillante, nella persona di sir John Pakington che dall'Ammiragliato passò al Ministero della Guerra, dopo che il generale Peel, seguendo Lord Cranborne ne rassegnò il portafogli. Questo Pakington è conosciuto ed è rimasto celebre nella storia parlamentare inglese, per la assoluta sua incapacità di mantenere un segreto. Tutto l'ameno dietroscena dei due progetti, le discussioni, i "jokes" e i "bons mots" del Consiglio dei Ministri si sape-

vano per filo e per segno e, naturalmente, ognuno ricamava, sul canovaccio di quella cronaca giocosa la sua parte di frangia e rideva anco per coloro che ignoravano. Pakington non poteva stare zitto e il bisogno di chiacchierare era per lui irresistibile. Ma non siamo troppo severi verso di lui: anche l'Italia ha avuto i suoi sir Pakington che versavano come canestri.

Mi è sembrato obbligo di giustizia spiegare l'incidente delle dimissioni: giacchè se lord Salisbury non fu mai di soverchio entusiasta della democratizzazione troppo rapida del suffragio elettorale, fu lui, per altro, che nel 1884 impose ai liberali una nuova e più razionale distribuzione dei seggi.

L' ex Primo Ministro non è appassionato dei ritocchi e delle modificazioni costituzionali, ma ha sempre avuto il coraggio e la coscienza di cambiare ciò che gli sembrava difettoso e indifendibile, più radicalmente forse, di quello che non lo desiderassero i suoi oppositori più avanzati. Statista insigne — qual è — il gran capo dei Cecil non è sempre entusiasta dell'opera sua o dei progetti di riforma che doveri di governo

gli hanno imposto di presentare; ma se una data riforma egli la crede realmente necessaria alla causa del progresso legittimo, la difende con lieto animo e forte volontà, e non v' è ostacolo che lo faccia indietreggiare d'un passo solo.

Se la democrazia di Londra, possiede ora un Consiglio di contea, può solo ringraziare lord Salisbury, il quale ha voluto ed ha saputo rovesciare quella fortezza secolare della vecchia feudalità amministrativa: le sessioni trimestrali.

Fino all'anno 1887, i "gentlemen" delle provincie inglesi nominati dal lord-luogotenente della Contea, il quale era alla sua volta nominato dalla Corona, governavano le circoscrizioni amministrative, imponevano tasse ai contribuenti che, viceversa poi, non avevano niente a che fare con la loro nomina e, quel ch' è peggio, amministravano secondo le tradizioni, i pregiudizi e gl' interessi di casta del più puro " torismo. " D' un colpo solo, quest' autocrati dell' amministrazione municipale sono spariti. Essi furono rimpiazzati da assemblee debitamente e periodicamente elette a scrutinio segreto

da tutti i padri di famiglia, o proprietari, uomini o donne che siano, giacchè lord Salisbury è partigiano dichiarato del suffragio femminile.

Della sua carriera alla Camera dei Comuni — torniamo dove l'abbiamo lasciato sotto il nome di lord Cranborne e riprendiamo il filo del nostro racconto — rimangono ancora i seguenti ricordi politici. Durante la guerra civile negli Stati Uniti, il deputato di Stamford prese energicamente, quasi violentemente, le parti del Sud, facendo, del resto, quello che fecero quasi tutti gli inglesi in genere, cominciando da Gladstone, e tutti i Lords in specie, ad eccezione del duca di Argyll, l'erede di Campbell e il piccolo monarca inglese delle Ebridi. Magnifica e strana eccezione gloriosa!...

Le ragioni di questa scalmanata secessionista degli inglesi sono varie. Ammesso che la schiavitù fosse non la causa, ma un incidente della guerra di secessione — lo abbiamo già spiegato parlando di Douglass e di Jefferson Davis — il motivo inglese (chè in Inghilterra un discreto affare è sempre preferibile a un'ottima idea!) era

quasi del tutto economico: e mi spiego subito. *)

---

*) Luigi Luzzatti che l'Istituto di Francia elesse al seggio già occupato da Gladstone, in quel suo magnifico discorso — un piccolo capolavoro d'arte e di pensiero — pronunciato, dinanzi gli illustri accademici, in lode del « principe della politica e dell'eloquenza, » parlando della « *teoria disinteressata* » del libero scambio (considerino i lettori quanto è a proposito questa citazione!) si espresse magistralmente così:

« Nel 1844 e nel 1860 l'umanità europea pareva in uno stato di rinnovazione e di palingenesi; i nomi di libertà, di solidarietà, di nazionalità facevano vibrare i cuori dei popoli; si affermava, o ciò che più importa, si credeva che tutte le libertà a vicenda si completassero, quali raggi diversi di uno stesso foco. Gli apostoli, come Bright e Cobden, i ministri, quali Peel e Galdstone, erano salutati in tutto il mondo civile a guisa di redentori. D' altronde l'Inghilterra ci trovava il suo conto a predicare siffatte dottrine, poichè i suoi opificii erano i meglio disposti a ordinarsi tecnicamente, a trasformarsi seguendo gli insegnamenti della meccanica e della chimica, che allora traversavano un periodo di trionfali progressi. Ed è noto che gli Inglesi sono particolarmente eloquenti nel sostenere una dottrina la quale si converta in buona moneta a loro profitto; sono mirabilmente persuasivi quando associano una buona azione a un buon affare! » Proprio così!

Il discorso dell'on. Luzzatti, — pronunciato dopo che il Lecky, che forse è lo storico e il pubblicista più eminente del suo paese, nel proemio alla nuova edizione della sua opera ammirabile *Democracy and Liberty*, si adopera a scemar pregio al valore morale e intellettuaie, politico e finanziario di Gladstone — fu davvero una nobile, alta, alata, sincera e poderosa difesa. Forse il Luzzatti dato il momento in cui quell'orazione fu dettata

Io ho della storia una concezione tutta economica e nient'affatto sentimentale; e non

---

— due anni sono — fu un po' troppo severo con lo « spirito imperiale; » ma « nelle pieghe della pace commerciale conchiusa fra la Francia e l'Italia, » l'elevazione dei quaccheri a spese dei « *Jingoes*, » può anche giudicarsi come una concessione di opportunità logica e legittima. Ciò però non toglie nulla all'esattezza storica e alla sapienza politica racchiusa nel brano seguente, una delle tante pietre preziose incastonate nell'inestimabile gioiello dell' on. Gladstone di Luzzatti:

« Se si consulti la saggezza degli antichi, di quei Cartaginesi, di quei Greci, di quei Romani che, rispetto alle colonie, erano gli Inglesi dell' antichità, se ne traggono consigli di moderazione, il cui dispregio ha condotto alla rovina dei maggiori Imperi. Sarebbe curiosa e forse nuova l' indagine di seguire a Cartagine e ad Atene il programma della prudenza nelle conquiste coloniali, rappresentato dai conservatori e dai moderati di quel tempo, e quello dell' avventura audace incarnato nella democrazia più avanzata. Ad Atene si arriva a un momento in cui Pericle il quale, *si magna licet componere parvis*, rappresentava l' imperialismo di quel tempo, comprese la necessità di frenare le cupidigie coloniali d' una città *levata in orgoglio per la floridezza della fortuna e della potenza* (Plutarco). Si voleva tentare un' altra volta la conquista dell' Egitto; gli oratori della fazione di Alcibiade accendevano il popolo a prendersi la Sicilia; altri ancor più ambiziosi non sognavano che dell'Etruria e di Cartagine. Pericle, ricordando il pericolo vicino dei Lacedemoni, si adoperava a persuadere i suoi concittadini ch' era giunto il momento di conservare e difendere i territorii acquistati, e s' imponeva una *politica di raccoglimento*. Quasi nella stessa maniera Augusto ragionava nel testamento a Tiberio. Tacito così lo riassume in questo punto: *addideratque consilium coercendi intra terminos imperii*. Augusto comprendeva la

c' è nulla che mi abbia maggiormente confermato in questo mio convincimento, come

---

difficoltà di proteggere l' Impero qual' era allora, la possibilità di perderlo interamente ostinandosi a estenderlo.

« Questa preoccupazione si svolge a traverso la storia dell' impero romano; l' oppressione universale suscitò l' universale rivolta....

« Se la storia è ancora idonea ad insegnarci qualche cosa, da essa si trae quanto siano difficili le virtù della saggezza e della moderazione negli individui e nei popoli giunti al sommo della gloria e della possanza. E se fosse lecito di amplificar un pensiero sublime del Vangelo, ben potrebbesi esclamare: Beati i modesti, non avranno in retaggio soltanto il regno dei cieli; essi conserveranno anche quello della terra! »

Non si potrebbe essere, mi pare, più « Little Englander » di così; è una politica che ha, anche in Inghilterra la sua parte di vero, e la quale ai Francesi piace molto a casa degli altri, ma da cui, si sa, si rendono difficilmente ragione in causa propria.

Le pagine scritte dal Luzzatti su Gladstone oratore, sono realmente le sole grandi pagine che io ho letto sull' argomento: nessun biografo e critico neppure inglese, ha detto così bene e così brevemente. Noi siamo abituati a spennellare di pettegolezzi le qualità eminenti dei nostri maggiori uomini, e ci vuole più coraggio a lodare forte che a criticare piano. Ma è certo che nessuno finora ha scritto di Gladstone oratore, tanto magnificamente quanto colui che i giornalisti italiani proclamarono il primo dei loro colleghi.

Il mio povero saggio su Gladstone pubblicato a principio di questo volume, ho voluto che restasse tale e quale uscì dalla mia penna di adolescente; ha sapore di reminiscenze e non merito di sorta, meno quello di essere stato scritto lì per lì, subito dopo aver veduto e conferito col *great old man*. Ma se avessi dovuto rifarlo adesso, quale prezioso contributo mi sarebbe stato il di-

l'investigazione critica sulle ragioni che determinarono il conflitto secessionista. La vittoria del Sud, significava per gli inglesi — dato il solito conflitto fra il Nord industriale e protezionista e il Sud agricolo e libero scambista — niente altro che il predominio industriale britannico su tutta la regione meridionale, dal Potomac fino al Golfo del Messico, e, magari fino alle spiagge del Pacifico — traverso il Lago Salato, l'Oregon e la California.

Ciò non toglie però che l'abolizione della schiavitù proclamata e sottoscritta da Abramo Lincoln, — non sarà male ripeterlo an-

---

scorso gladstoniano dell'onor. Luzzatti! Ne giudichino i lettori da quest'altro periodo che ci riguarda da vicino:

« Io ebbi la gioia di conoscere a Venezia Gladstone; era nel fiore della sua bellezza morale e intellettuale, e ne serbo un perenne ricordo. La semplicità e la modestia conferivano uno splendore ancor più vivo alla sua grandezza e al cospetto del miracolo d'arte della mia città natale, ei si espandeva con un'eroica ingenuità a cantar gli inni di Pindaro e a celebrare il Partenone.... E poichè, persino negli uomini di Stato, i pensieri migliori sgorgano dal cuore, ho sempre creduto ch' egli avesse immaginato a Venezia il primo disegno dell'indipendenza delle Isole Ionie. »

Il discorso fu pronunciato in francese, ma anche nella traduzione italiana non perde nulla della sua freschezza nè della sua originalità.

che una seconda volta — sia e rimanga nella storia come una delle più belle e gloriose conquiste della solidarietà e della fraternità umana. Peccato, però, che dopo quarant'anni si tolgano, proprio coll'alba del secolo nuovo, i diritti civili ai negri riducendoli a folla bestiale di gregge umano! Quando costavano qualcosa si potevano frustare, ma ora che non costano più nulla s'ammazzano a schioppettate, impunemente e allegramente. E poi non si crede al materialismo della storia — e i biografi sentimentali se la prendono con Gladstone e con Salisbury se difesero la schiavitù e profetizzarono che dopo un dato periodo di tempo, i negri liberi si sarebbero trovati — nelle mani degli "Yankees" e dei "crackers" — in peggiori condizioni dei negri schiavi....

Un altro bel discorso dell'on. Robert Cecil alla Camera dei Comuni, un discorso coraggioso, da giovanotto ardito e indipendente fu quello pronunziato — pare impossibile! — in favore dell'aspirazioni nazionaliste della povera Irlanda. Per chi aveva già difeso la schiavitù era anche di troppo simile audacia

emancipatrice; e i "tories" ne rimasero proprio scandalizzati.... Alla stregua del così detto metodo baconiano d'induzione — "the Baconian method of induction," era allora il piatto forte, o il pezzo duro dell'insegnamento superiore di Eton e di Oxford! — il giovane lord dimostrò che l'Irlanda possedeva ogni virtù e tutti i mezzi per una risurrezione economica e morale, eccetto uno: meno il malgoverno inglese, cioè; quello stato umiliante di tutela, a cui l'Isola verde veniva sottoposta dal potere centrale residente in Londra.... Si può osservare, come una curiosità e una rarità della specie, che quel discorso, "eloquent and striking," non fu neppure ricordato quando nel 1893 la Camera dei Lords, "leader" Salisbury, respinse il secondo progetto gladstoniano di "Home-rule" con una maggioranza di 415 voti contro 41, mentre invece la Camera dei Comuni l'aveva approvato con 301 voti contro 267.

Si è che l'assoluta e incondizionata coerenza politica degli uomini politici è uno dei pregiudizi e delle fisime dei paesi che sono, dirò così, nella loro adolescenza rappresenta-

tiva. Via via che le istituzioni rappresentative si avvicinano a quell'età in cui spunta anche per loro il dente del giudizio, scompare la violenza del linguaggio, l'acredine e e l'attacco personale delle discussioni parlamentari, e non si annette più troppa importanza a quella che vien chiamata volgarmente coerenza politica; parlo soltanto, ben s'intende, di quella coerenza pedestre che gli orecchianti politici fanno consistere nel ripetere sempre la stessa cosa e nel pensare sempre nello stessissimo modo!... La politica è come la temperatura, dicono gli inglesi; in estate si porta abitualmente l'ombrellino da sole, ma ciò non toglie che qualche giorno si debba anche uscire col paracqua. Quale dei grandi uomini pubblici inglesi può citare a titolo d' onore la sua coerenza? Disraeli? Lord Beaconsfield cominciò la sua carriera politica come radicale sotto gli auspicii, nientemeno, di Daniel O' Connell e di Giuseppe Hume, che gli spennellarono di rosso scarlatto il gran panciottone originale a fiorami e a bottoni d'oro! Il suo primo atto politico — dico atto con intenzione commediale — fu un'epistola demagogica a W. J. Fox in cui

dichiarava che il suo *forte* — "forte" si leggeva in italiano, e corsivo—era "sedition" (sedizione). Lord Palmerston? Ma da giovane, il successore di sir Robert Peel si dimostrò tutt'altro che un apostolo di libera democrazia elettiva! Gladstone? Quando nel 1838 pubblicò il suo libro « Lo Stato nelle sue relazioni colla Chiesa, » lord Macaulay parlò del giovanotto del Lancashire come la speranza e la forza del partito conservatore severo e inflessibile ("The rising hope of those stern and unbending Tories...."); Macaulay criticando quel libro di tanta austera bigotteria religiosa confutava, fra le altre cantonate.... conservatrici, quella più famosa di tutte, enunciata nella frase seguente: « Voglia o non voglia, il popolo Irlandese deve essere obbligato di riconoscere la Chiesa protestante, come la propria, ufficiale Chiesa di Stato. » E dire, sempre per gli innamorati e i predicatori della coerenza, che l'autore del libro il quale conteneva l'affermazione di una simile dottrina, non so se più spropositata o più crudele, fu poi lo statista sommo, il galantuomo grande, al quale si deve l'abolizione del protestantesimo di Stato in

Irlanda, "the author of the disestablishement of the State Church in Ireland."

E Chamberlain? L'uomo di Birmingham, sarebbe capace di trattar male il malcapitato che si azzardasse a dargli del "coerente." A proposito di coerenza si racconta che uno stordito linguacciuto rimproverasse a un vecchio deputato inglese la sua incoerenza politica, ammonendolo: « A vent'anni non la pensavate così; » e che il veterano parlamentare gli rispondesse indignato: « A vent'anni, io vi avrei potuto prendere a calci, e ora, invece, la gotta non mi permetterebbe neppure di muovere un piede. »

Del resto che la coerenza politica sia in Inghilterra una moneta fuori di corso, lo prova luminosamente e.... allegramente, il seguente aneddoto saporito, che si riferisce appunto a Chamberlain e a Salisbury.

Durante il primo periodo della rosalia radicale, anzi addirittura repubblicaneggiante di Chamberlain, questi minacciò lord Salisbury, che quantunque i tempi della violenza fossero fortunatamente lontani, si ricordasse, però, che non era assolutamente impossibile

che centomila operai di Birmingham marciassero sovra Londra.

Lord Salisbury, nient'affatto impressionato della minaccia, rispose a Chamberlain di mettersi pure a capo delle legioni marcianti, sicuro che lo rimanderebbe a casa con la testa rotta. Chamberlain, i cui segni particolari del proprio passaporto politico furono sempre la lingua lunga e la faccia franca, rispose subito ch'egli non aveva niente in contrario per mettersi a capo dei suoi uomini, purchè lord Salisbury avesse fatto altrettanto reggimentando i suoi seguaci; « nel qual caso » soggiunse « io potrei benissimo tornare a casa colla testa rotta, ma.... in buona compagnia. » Naturalmente dacchè Chamberlain è Ministro con Salisbury, non sono più avvenuti fra loro due dei discorsi simili.

A voler esser giusti e, per concludere, degli uomini politici che ho nominato il più coerente di tutti, è proprio Salisbury.

Prendiamo alla lettera la sua professione di fede, non di oggi, ma di ieri nella "Quarterly Review:" i suoi atti non hanno mai, mai smentito quelle dichiarazioni. Udite: "Vi

è fra noi, oggigiorno, una tendenza che mi piace, quella cioè di sostituire la denominazione di " costituzionale, " a quella partigiana di " conservatore. " È l' effetto di un felice istinto. Lo scopo del nostro partito non può davvero esser quello di conservare a qualunque costo; prima di tutto la cosa sarebbe impossibile, poi c'è molto da riformare e parecchio nel nostro modo di pensare e di agire; che sarebbe poco desiderabile che restasse qual è. Ciò che noi vogliamo, si è che l'amministrazione del negozio pubblico, sia legislativo che esecutivo, venga alimentato dallo spirito della nostra antica costituzione, la quale ha mantenuto il popolo inglese unito, facendo di esso un tutto poderoso: non spezzare, insomma, l' unità nazionale in frammenti gelosi, nemici e diffidenti. " Salisbury non è un conservatore nel significato di arida immobilità antipatica: egli è stato sempre piuttosto il " leader " del partito riformista costituzionale: e come abbia tenuto e mantenuto alto e immacolato, vittorioso o vinto, il suo programma nei tredici anni e otto mesi in cui rimase complessivamente Primo Mini-

stro, ne sappiamo già abbastanza, ma lo vedremo e lo sapremo meglio un po' più avanti.

Prima però di accompagnare l'on. Robert Cecil alla Camera dei Lords, quando cioè nella sua terza trasformazione, da lord Cranborne diviene marchese di Salisbury, è necessario enumerare, vagliare e giudicare i suoi meriti di oratore parlamentare. Dappertutto, ma in Inghilterra più che altrove, la disciplina della parola è il talismano della vita politica: la Camera dei Comuni è dove si formano realmente le reputazioni e le posizioni politiche. Nella Camera dei Pari si perpetuano e si cristallizzano; di rado si rafforzano, o emergono.

La Camera dei Comuni è formata dagli uomini più forti della Gran Bretagna, essi conquistano il loro seggio parlamentare a traverso lotte ardenti, vere epopee elettorali. Ne viene come conseguenza logica, che le discussioni della Camera dei Comuni sono e furono sempre le sole, — salvo qualche rarissima eccezione — di cui il popolo si appassioni e s'interessi. Nè potrebbe logicamente accadere diversamente. Per il prestigio e per il livello intellettuale dei suoi

componenti la Camera dei Comuni è il primo Parlamento del mondo; lo è, e lo è stato sempre.

È lì che bisogna seguire la carriera politica di Salisbury. Prendiamo dunque come punto di partenza l'anno 1864–65 in cui lord Robert Cecil divenne lord Cranborne, cioè due anni prima che lord Derby gli assegnasse il portafogli delle Indie. Lord Palmerston era morto subito dopo aver convocata la Camera eletta sotto di lui; lo avevano da poco seguìto o preceduto nella tomba Cobden, sir George Lewis, Sidney Herbert e sir James Graham; lord John Russell era passato nella Camera dei Lords.

Vi erano, però, fra i liberali, due giganti della parola, due straordinarii atleti del pensiero: Bright e Gladstone, i due più grandi oratori del secolo scorso; e Layard, quel Layard che doveva, come scovritore, la sua reputazione alle rovine di Ninive e di Babilonia, — riformista indipendente — era oramai un "vulcano spento." Si trovavano necessariamente di fronte due sommi capitani: Gladstone e Disraeli, due temperamenti diversi che parevano fatti apposta per combattersi e

per alternarsi nel comando. Disraeli, cominciava allora a rafforzare la sua posizione e a farsi prendere sul serio, ciò che il pubblico inglese aveva fino allora ricusato di fare. John Bright gli aveva dato un bel colpo — poco prima che Palmerston morisse, — quando cioè, Disraeli rimproverò a Stansfeld, Lord dell' Ammiragliato o Ministro della Marina come si dice noi, la sua amicizia con Giuseppe Mazzini che il Gallenga aveva accusato di istigazione al regicidio. John Bright, che ebbe sempre per l' Italia un sincero culto di simpatia, replicò che egli conosceva un autorevole collega, suo avversario politico, che aveva davvero inneggiato al regicidio, in versi sciolti molto eroici. Costui — soggiunse — è Disraeli, l'autore della "Revolutionary Epick," in cui Bruto è innalzato sur un piedistallo di aggettivazione magnifica! Disraeli aveva difatti da giovane pubblicato quell' "Epica rivoluzionaria" e, lì per lì, la curiosa notizia ebbe un certo successo, se non di meraviglia, d'ilarità.

La cosa, in un paese dove non è serio rimproverare a un uomo maturo le sue opinioni giovanili, fu gradita come trovata po-

lemica, ma non ebbe naturalmente nessuna conseguenza.

Salisbury e il futuro lord Beaconsfield però non se la dicevano punto; i loro rapporti erano tutt'altro che cordiali; lord Cranborne di allora, non lasciava passare occasione per denunciare e attaccare nella "Quarterly Review" ciò che egli chiamava gli errori e le ambizioni di Disraeli, il quale alla sua volta qualificò il suo correligionario ed emulo politico con questa frase: "A great master of gibes and flouts and jeers," vale a dire: «Un giocoso maestro di scherno e di burlette.» L'inimicizia durò per parecchi anni. Tanto è vero che quando nel gennaio del 1874, Gladstone sciolse il Parlamento, perchè i liberali rimasero sconfitti nelle elezioni e il "great old man" rassegnò le sue dimissioni senza neppure convocare la Camera dei Comuni, e Disraeli venne naturalmente incaricato di formare il nuovo Gabinetto, lord Salisbury accettò con riluttanza e a malincuore il portafoglio delle Indie "Secretary of State for India".

Lord Salisbury non era affatto in buoni termini con Disraeli, anzi non si salutavano

quasi mai, e fu lord Bradford che s' era incaricato di rappattumarli alla meglio.

In quel famoso anno 1864–65 che è quello in cui Salisbury comincia realmente a salire, fra i Tories oltre Cranborne e Disraeli vi erano altri " rising-men," — uomini del domani — coi quali bisognava fare i conti: sir Hugh Cairns da Belfast, un talento e una energia, un avvocato principe che affrontava e battagliava magnificamente sur ogni questione; da Lyndhurst in poi, l'Inghilterra non aveva avuto un più grande avvocato; forse Cairns era anche superiore a Lyndhurst; poi Whiteside e Fitzgeralde pure irlandesi e uomini di legge. Sir Stafford Northcote era il finanziere del partito, ma egli era alquanto devoto a Gladstone, amicizia non consentita a un « Tory » di quei tempi. L'on. Gathorne Hardy che prese poi il titolo di Lord Cranbook era un « Tory, » più d' istinti che di convinzioni. Parlatore magnifico, fluente come la sabbia nella clessidra e rumoroso come un tamburo; qualche volta anzi, arido come l'arena e vuoto come il tamburo. Hugh Cairns era troppo avvocato per potersi dire un completo tempera-

mento politico. O Disraeli ovvero lord Cranborne, non c' erano fra i giovani che due uomini, due vie, due "leadership" pei Tories. Non parlo ben s' intende di quelli che come lord Derby o come lord Stanley, appartenevano già allo Stato Maggiore in carica.

Ma lord Robert Cecil, allora lord Cranborne, adesso marchese Salisbury, era più giovane di lord Stanley e non possedeva di questi la prudenza, la solidità e la pratica politica; e lord Cecil, in compenso, aveva più abilità e più originalità; le sue idee erano brillanti: la frase fresca, colorita; bòtta e risposta. Era sempre pronto alla disputa. Sovrattutto, però, il giovane deputato di Stamford possedeva un genio speciale per dire delle cose amare, nella forma più acida che si fosse mai udita in Parlamento. Lingua lanceolata aspersa di veleno, penna abile, elettrica, sarcastica, polemica. Temperamento sodo di combattente vero. Della politura e della ricercatezza letteraria, di cui Gladstone era un perfetto modello da Antologia, poco o nulla si curava: scolpiva la frase con quattro martellate, senza cu-

rarsi di tirarla poi a pulimento. Di questa sua indifferenza letteraria dette la prova più manifesta nominando Alfred Austin, poeta laureato, erede di Tennyson. Ho riletto in questi giorni d'ozio campestre i principali discorsi di lord Salisbury, e ho pure riveduto un suo saggio intorno alle "Theories of Parliamentary Reform" pubblicato a Oxford in un volume di miscellanea universitaria (Oxford Essays), un saggio ch'ebbe speciale influenza sul progetto di riforma elettorale che era allora il cavallo d'Orlando del Parlamento inglese. Il tono è veemente, infiorato di sarcasmi; le asserzioni sicure, apocalittiche, la critica spietata e mordace: uno spirito di controversia, un bisogno di disputa piuttosto che la disciplina didattica e accademica dello scolaro di Eton e di Oxford, animano le sue parole. Questi scritti e quei discorsi sono più che altro notevoli per l'audacia e la foga da cui si vedono ispirati: il giovane Lord attaccava di fronte la posizione del nemico, senza curarsi di fortificare la sua. Aggiungete a tutto ciò l'aspetto imponente, la voce sonora, l'intonazione so-

lenne, che si prestava mirabilmente, per la solita ragione dei contrasti, a quell'ironia grave, a quel sarcasmo di riflessione in cui era maestro e di cui egli si serviva con flemma, quasi scandendo le sillabe e contando le lettere con la "fierté du grand Seigneur."

Un aneddoto vale un volumone biografico: ed ecco l'aneddoto caratteristico e rivelatore. Lo tolgo dai resoconti parlamentari del tempo; non l'ho veduto accennato da nessun giornale inglese di cui ho dinanzi una collezione.

Una notte, famosa negli annali del Parlamento inglese, lord Robert Cecil attaccò la politica finanziaria di Gladstone: la sessione del 1862 volgeva agli sgoccioli.

Egli chiamò Gladstone il « procuratore degli attaccaliti; » il "pettifogging attorney;" l'aveva già chiamato « l'avvocato della nebbia, » a cagione delle sue costanti nebulose aspirazioni democratiche.

L'impertinenza venne accolta con un mormorio di disapprovazione. Lord Cecil allora tirò avanti il suo discorso, imperturbabile,

come se gli applausi avessero salutato le sue parole.

La notte dipoi la discussione fu ripresa. Appena aperta la seduta, lord Robert Cecil si alzò e chiese di parlare: voleva far delle scuse. « Ieri notte, » egli disse, « io pronunciai delle parole, che, interpetrate come un' offesa, non potrei ora in veruna maniera giustificare. » Scoppiò un applauso d' incoraggiamento. Il Parlamento mostrò di ammirare, in un uomo siffatto, quella sincera e doverosa scusa non sollecitata, nè sperata. « Io » soggiunse l'oratore « ho paragonata la politica finanziaria dell' onorevole Gladstone, alla procedura legale di un procuratore degli attaccalite. È un linguaggio che a mente fredda non avrei mai adoperato, e perciò, mi sento in dovere di offrire le mie scuse al.... procuratore. »

Mi pare che basti: ora possiamo accompagnare benissimo lord Cranborne alla Camera dei Lords come marchese Salisbury: poichè già sufficientemente lo conosciamo.

Nell'aprile del 1868 morì il secondo marchese di Salisbury, e lord Cranborne all'età

di trent' otto anni, passò dalla Camera dei Comuni nella Camera dei Lords, cioè « fra quei signori » è Chamberlain che parla al Comizio di Denbigh del 1884 « che subiscono l' incomodo d' indossare delle toghe pesanti e sanno sfidare il ridicolo con le loro coroncine di nobiltà. » Eredita anche la proprietà del castello di Hatfield, la storica e magnificente residenza Elisabettiana, la quale rammenta il giuramento dell'illustre antenato di Salisbury — il gran Burleigh — nelle mani della grande Regina che nominandolo suo speciale Consigliere privato gli disse: « Siate superbo di lavorare per me e per il mio Regno. » Lord Salisbury era stato eletto rappresentante della sua fida e diletta Stamford alla Camera dei Comuni con lord Aberdeen Presidente del Consiglio; — e Beniamino Disraeli era Primo Ministro quando vi prese congedo.

La sua esperienza parlamentare fu sottoposta alla disciplina di notevoli eventi, la guerra di Crimea, la ribellione nelle Indie, l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti e la riforma elettorale nella Gran Brettagna ("household suffrage in boroughs").

La sua eminente personalità conquistò subito la simpatia e la fiducia dei Lords. Lord Salisbury divenne presto la figura più eminente, l'uomo più autorevole del partito conservatore nell'alto Parlamento. Pochi mesi dopo il suo congedo dalla Camera dei Comuni i conservatori furono disfatti nelle elezioni generali — le prime dopo l'allargamento del suffragio — e Gladstone divenne Primo Ministro. Lord Salisbury naturalmente si mise a capo dell'opposizione, quantunque i suoi rapporti con Disraeli continuassero a rimanere tutt'altro che cordiali.

Nel gennaio del 1874, Gladstone improvvisamente sciolse il Parlamento: le elezioni generali del febbraio successivo furono una vittoria dei conservatori. Il " Great old man " se ne andò senza neppure convocare la Camera. Disraeli divenne " Premier " e Salisbury — lo abbiamo già accennato — non senza qualche reluttanza e sovrattutto per i buoni uffici di lord Bradford, accettò il Segretariato di Stato per le Indie. L'uno era necessario all'altro, e i motivi politici smussarono le angolosità personali, appianarono le differenze e le incompatibilità di

carattere. La convivenza personale fece il resto e suggellò una decorosa amicizia, sincera e improntata a mutua fiducia, se non calda ed espansiva.

I primi due anni di potere passarono lisci, ma nel 1876 l'apparente calma politica si cambiò in una tempesta internazionale.

Le atrocità bulgare, che dovevano soltanto eguagliare i massacri armeni di vent' anni dopo, suscitarono in tutto il popolo inglese e in tutto il mondo civile un grido di protesta, un singhiozzo d' indignazione.

Il Gladstone, non per sentimentalismo di occasione, ma come conseguenza logica, psicologicamente naturale della sua grande anima di puritano, del suo gran cuore di cristiano, Gladstone che coi governi cattivi non ebbe mai nè indulgenze, nè prudenze, s' infiammò come un apostolo e si mise alla testa del movimento contro il Sultano e contro Disraeli che un po' per necessità politiche, un po' per quel senso di teatralità che era nel suo temperamento, posava a campione dell' Impero Ottomano. Il Mac Gahan corrispondente da Costantinopoli del "Daily News," illustrava e descriveva al popolo in-

glese in splendide, savie e coscienziose corrispondenze che venivano lette avidamente, quelle sanguinose infamie che sono passate alla storia sotto la esatta denominazione di " Bulgarian atrocities. »

Disraeli si prevalse dell'antipatie e delle diffidenze inglesi verso la Russia e quasi accusò Gladstone di farsi strumento delle ambizioni moscovite su Costantinopoli. Gladstone nel suo memorabile opuscolo: « Gli orrori bulgari e la questione d'Oriente, » insisteva che l'unico mezzo di salvare le popolazioni cristiane soggette alla mezzaluna, era quello di liberarle dal dominio turco. Ciò fu interpretato come una espulsione generale dei Turchi, dalla Turchia e dall'Europa. I musulmani sarebbero andati via da Costantinopoli e i russi vi si sarebbero stabiliti. Dunque Gladstone amico della Russia, Disraeli, invece, dell'Inghilterra. Ce n'era abbastanza per lapidare il "great old man!" Disraeli si atteggiò a profeta ed apostolo dell'Imperialismo, e sui verdi prati della fresca e umida Inghilterra normanna spuntò la fungaia del "jingoismo." Non erano più i tempi in cui Caterina Seconda adornava

il suo studio col busto di Carlo Giacomo Fox! L'Inghilterra si ricordava soltanto di ciò che si ritiene sia stato il testamento di Pietro il Grande: « Provocare la guerra sempre, magari contemporaneamente contro la Persia e contro la Turchia; popolare di cantieri il Mar Nero; esser padroni di quello e del Baltico; affrettare la decadenza, la rovina della Persia, penetrare nel Golfo persico; stabilire l'antico commercio col Levante, per la via della Siria, e spingersi verso le Indie il gran deposito del mondo. Una volta laggiù potremo schernire e sfidare l'oro inglese! »

Infatti la Russia intrigava nell'Afganistan: i russi stendevano le loro frontiere come un cuneo traverso i confini dell'India. Concludendo, la condizione delle cose era questa: la Russia per ragioni di simpatia, di religione, d'interessi e di razza verso i sudditi cristiani della Turchia, non poteva che trovarsi in condizione di cronico antagonismo con la Turchia; l'Inghilterra, invece, a motivo delle sue possessioni asiatiche, non poteva che trovarsi in perpetuo antagonismo colla Russia.

La Russia parlava all'Europa in nome

del sentimento cristiano, l' Inghilterra in nome dei suoi interessi commerciali e dell'integrità delle sue colonie.

Tale volgeva il momento politico quando Salisbury fu inviato come Ambasciatore straordinario presso la Sublime Porta; Salisbury e sir Enrico Heliott rappresentarono la Gran Bretagna come Ministri plenipotenziari alla conferenza di Costantinopoli.

Di quella conferenza lord Salisbury fu il "leader" e, come tale, il Sultano gli accordò un' udienza.

Il Sultano, per altro, si dimostrò al solito testardo e crudele, e le sue magre concessioni furono giustamente considerate con tale diffidenza, che gli ambasciatori minacciarono di abbandonare Costantinopoli. Poco giovarono e, poco giovano anche adesso, le arti della diplomazia presso i Turchi, che temporeggiando, e facendo vista di cedere o infilzando bugie su bugie, a forza d' inchini e di finzione — dando continue lezioni di furberia ai più astuti e accivettati diplomatici — hanno finito, prima o poi, con l' avere sempre ragione loro. Ma la Russia volle finirla e dichiarò la guerra al Sultano.

Lo stato dell'opinione pubblica in Inghilterra allo scoppiare della guerra, può essere descritto in poche parole. « La pubblica coscienza inglese, » gridava Gladstone. « Gli interessi dell' Inghilterra, » rispondeva Disraeli. « Sii giusto e non temere, » replicava Gladstone. « Nessuna sentimentalità, » soggiungeva Disraeli. « I delitti della Turchia, » era scritto sulla bandiera degli uni: « Le ambizioni della Russia, » era stampato sulla bandiera degli altri.

In queste condizioni in cui ogni partito, come al solito, aveva la sua parte di torto e di ragione, il marchese di Salisbury fu nominato Ministro degli Affari esteri al posto di lord Derby. Lord Beaconsfield si era messo apertamente dalla parte della Turchia, e anzi, i suoi preparativi bellicosi erano stati la cagione delle dimissioni di lord Carnarvon prima, e di lord Derby poi.

Il suo primo atto, uno dei più felici e fortunati della politica estera inglese, fu la famosa circolare telegrafica con la quale si condannava il trattato di Santo Stefano. Subito dopo lord Salisbury accompagnò lord Beaconsfield a Berlino — a quella storica con-

ferenza internazionale, dove il trattato di Santo Stefano venne sostituito da questo famoso, che appunto prese il nome dalla città in cui venne stipulato.

Lord Salisbury partecipò al buon successo e alle ricompense popolari e sovrane del suo grande capo che dall'agosto del 1876 era divenuto Earl of Beaconsfield, chè il titolo, il quale una volta si voleva dare a Burke era stato dalla Regina conferito all'acclamato autore di "Vivian Grey." La dignità di "peer" era stato sempre l'apice delle aspirazioni disraeliane! La Regina Vittoria, invece, concesse a lord Salisbury il cavalierato della Giarrettiera; la città di Londra gli dette la cittadinanza onoraria insieme al conte di Beaconsfield e, tre giorni dopo, le più eminenti personalità del mondo politico, finanziario e aristocratico della Gran Bretagna dettero a Cecil e a Beniamino "earl," uno spettacoloso banchetto nella Guild-Hall.

Prima di proseguire oltre — giacchè siamo in argomento — sarà bene esaminare, anche alla stregua di più recenti dichiarazioni quali sieno realmente le idee di lord

Salisbury, relativamente alla Russia e alla Turchia.

Nel 1895, in un discorso pronunciato alla Mansion House, dopo aver dichiarato che le potenze avevano creduto necessario per la pace d'Europa il mantenimento dell'Impero Ottomano, soggiungeva: « Il solo pericolo è che i cattivi consiglieri del Sultano (il Sultano è irresponsabile e i colpevoli sono sempre, al solito.... i cattivi consiglieri) possano credere che data questa necessità, sia permesso alla Turchia ogni abuso di mal governo, senza che esso possa punirsi ordinariamente come nelle faccende di questo mondo. È un grave errore. Io dò per sicuro che tutte le potenze sono d'accordo sulla linea di condotta da tenersi verso i Turchi. Come esse agiranno non so, perchè non ho l'abitudine di pronunciare delle profezie. Ignoro quali eventualità possono sorgere, ma nessuno può dubitare che esse non si lascieranno commuovere dalle sofferenze dei malgovernati, escogitando qualche mezzo da sostituire a quelli che non hanno realizzato alcuna speranza in questi ultimi quarant'anni. Non faremo niente per sostenere quelli che inten-

dono di perpetuare il malgoverno, niente per imporre silenzio ai denunciatori delle loro colpe. »

Di buone intenzioni è lastricato anche l' Inferno; le ottime intenzioni salisburiane, con tanta cordiale e simpatica franchezza enunciate, nulla giovarono ai poveri Armeni la cui carneficina commosse ogni angolo di terra civile. Diciassette anni dopo che s'era adunato a Berlino il famoso Congresso, lord Salisbury doveva riconoscere che la politica di allora se aveva servito ad assicurare la pace europea, aveva tolto agli Armeni la protezione moscovita e aveva fatto dello Czar un amico del Sultano.

La questione di Creta ha dimostrato luminosamente di che cosa è stato capace questo famoso concerto europeo. C' è voluto per mettere fine all' imbroglio l' intelligenza e la mano delicata e felice di una donna! È risaputo che la Regina di Danimarca, una di quelle principesse politiche di cui l'azione si fa sentire senza lasciarsi vedere, scrivesse alle sue due figlie, l' Imperatrice madre di Russia e la Principessa di Galles, ora Regina d' Inghilterra, per avvertirle che la Germa-

nia profittava sola della speciale condizione delle cose d'Oriente, pregandole nello stesso tempo d'interporre i loro buoni offici affinchè il Principe Giorgio di Grecia venisse nominato Governatore di Creta. L'Imperatrice vedova che ha molta influenza sullo Czar lo convertì facilmente alla sua idea, tanto più che Nicolò II ha un'affezione speciale per il Principe che gli salvò la vita nel Giappone. Giorgio di Grecia divenne governatore di Creta con grave dispiacere della Germania, la quale, dicesi, ritirò la sua partitura diplomatica orchestrale dallo.... sconcerto diplomatico europeo, ma con gran soddisfazione di Salisbury che si trovava un po' imbarazzato a scegliere il pezzo d' "ouverture" e a farlo eseguire sotto la sua direzione.

Giacchè discorriamo della Germania e della Russia, vale la pena di chiarire le idee di Salisbury verso l'Impero degli Czar.

Quando nel 1896 Bismarck dichiarò, con la consueta rozza franchezza, che l'Inghilterra e la Russia erano, e dovevano restare, due nemiche nate, lord Salisbury approfittò della prima occasione per rispondere in modo significante all'assioma del Cancelliere di

ferro. « Io esito, » egli disse una sera alla Mansion-House, « ad arrischiare qualsiasi osservazione su asserzioni di tal fonte; ma mi riserbo, per altro, il diritto di non ammettere in verun modo che esista fra le due nazioni questo antagonismo permanente e inevitabile. Io non potrei altrimenti ragionare di queste parole, che come giudizio di un diplomatico antiquato. » Ricordando la guerra di Crimea accentuò ancora di più questo suo convincimento, confessando candidamente, con un paragone da "sportman," che l'Inghilterra aveva giuocato sul cavallo peggiore. Egli non è più il russofobo del congresso di Berlino!

Il famoso telegramma di Guglielmo a Krüger — cartuccia senza proiettili! — le simpatie tedesche nella recente guerra col Transvaal, e la concorrenza coloniale e industriale germanica, hanno fatto il resto.

Non posso, per la parte aneddotica che ha pure la sua importanza, lasciare senza ricordo — sempre riguardo alla Russia — un incidente diplomatico e.... giornalistico. Quando lord Salisbury era Ministro degli Affari esteri nel Gabinetto Disraeli, la copia

di un trattato segreto fra l'Inghilterra e la Russia, comparve sulle colonne di un giornale di Londra, il "Globe." Un impiegato del Ministero che doveva trascriverlo, l'avea recapitato al giornale. Lord Grey ne fece subito soggetto di una interrogazione alla Camera dei Lords. Salisbury rispose negandone enfaticamente le sua autenticità.

La smentita non era sincera e il pubblico non tardò a scovrirlo.... Fortuna che i preti — compresi i pastori della Chiesa riformata inglese — hanno soppresso dal loro Codice penale i sette anni di Purgatorio per le bugie di carattere parlamentare, chè.... altrimenti, nel Purgatorio non ci sarebbe più posto disponibile da parecchio tempo!

Lasciamo la Russia e torniamo alla Camera dei Comuni.

Nel 1880 lord Beaconsfield si appellò al paese e le urne gli furono contrarie; l'anno dopo morì. Nel partito conservatore restavano sir Stafford Northcote "leader" alla Camera dei Comuni e lord Salisbury "leader" alla Camera dei lords. Gladstone tornò al potere con una maggioranza trionfale, e

chiamò a far parte del suo Ministero le due maggiori colonne della democrazia radicale: sir Charles Dilke—che il "great old man" nel suo ultimo viaggio in Italia paragonò per la genialità dell' ingegno e per l'eleganza suggestiva della parola non meno che per le comuni aspirazioni di democrazia sociale, di repubblica regale o monarchia democratica come si vuol chiamare seguendo l' uso, all' on. Alessandro Fortis — e Chamberlain; "a first-class fighting men," per usare una frase di Rudyard Kliping, due forti e audaci combattenti, due uomini nuovi, due "risingmen" repubblicaneggianti. Poco mancò che Labouchère non fosse loro collega; certo era allora loro seguace, loro alleato, loro trombettiere.

Ai primi di giugno del 1885 il Gabinetto Gladstone cadde, apparentemente per una questione di bilancio — un pretesto — realmente per la non felice riuscita della politica inglese in Egitto. Con non poco dispiacere di sir Stafford Northcote, e, con gran meraviglia dei suoi seguaci della Camera dei Comuni, la Regina si rivolse a Salisbury incaricandolo di comporre il nuovo Gabinetto;

e il “leader” della Camera dei Lords, senz’esitazioni, accettò. Precedente nuovo nella storia inglese: Lord Salisbury divenne Presidente del Consiglio e, nello stesso tempo, Ministro degli Affari esteri.

E fu una fortuna perchè egli è stato il «Foreign Secretary» per eccellenza. Lord Salisbury seppe dare alla politica estera della Gran Bretagna una impronta di continuità che l’è rimasta, proficua e lodevole caratteristica. In questo frattempo Gladstone che si era convertito all’ “home-rule” irlandese, ritorna al potere; ma di lì a breve; una maggioranza di trenta voti respinge il suo primo progetto di autonomia per l’Irlanda; l’esclusione dei deputati irlandesi dal Parlamento inglese consacrata nel progetto gladstoniano della prima maniera ne fu la cagione. Il Parlamento venne sciolto, ma le elezioni riuscirono favorevoli a Salisbury che ritornò al potere. Poteva contare sur una maggioranza di almeno cento voti; era una maggioranza raccogliticcia e multicolore la quale seguiva Salisbury solo in quanto egli era contrario al “home-rule” ma che nondimeno, contrariamente ad

ogni previsione gli si mantenne abbastanza fedele.

Gli abusi inglesi in Irlanda e la falsificazione della famosa lettera di Parnell che il "Times" pubblicò come autentica, allontanarono dal Gabinetto Conservatore l'opinione pubblica. Salisbury sciolse la Camera e i liberali riuscirono vittoriosi con una maggioranza complessiva di quaranta seggi. Naturalmente Gladstone tornò al potere e Salisbury si astenne da ogni e qualunque opposizione alla politica estera del suo illustre competitore. Alla Camera dei Lords la sua autorità era incontrastata; e dietro sua proposta, i Lords rigettarono il secondo progetto di "home-rule" e il bill di espropriazione dei terreni d'affitto dell'Irlanda ("Irish Evicted Tenants Bills"), che la Camera dei Comuni aveva invece approvato con 301 voti di maggioranza, contro 267. Alla Camera dei Comuni il "great old man" parlò per l'ultima volta il 1° marzo del 1894. « Questo stato di cose, » egli disse solennemente, con la maggiore serietà « non può continuare. Io richiamo su di esso l'attenzione del Parlamento. » Fu il

suo "farwell speech." Tutti si aspettavano che Gladstone chiamasse il paese a decidere il conflitto. La ragione perchè questo non avvenne, non è ancora ben chiarita dalla storia; pare probabile, per altro, che dipendesse dalla mancanza di concordia e di solidarietà fra i varii componenti del Ministero; le defezioni di Chamberlain, di lord Hartington, la scomparsa dalla vita pubblica di Parnell che vinse il "Times" ma che fu vinto a sua volta, — e in che triste modo! — dal sorriso di una donna, avevano alquanto scosso la fede nel "home-rule," contro cui nel 1886 — è bene dirlo — si era dimostrato contrario perfino il grande John Bright, il quale, durante la guerra di Crimea, si vide perfino bruciato in effigie dalla canaglia del Lancashire come amico degli Irlandesi e dei Russi. La secessione di Bright dai liberali gladstoniani lasciò nel pubblico inglese una impressione che otto anni dopo, vista l'opposizione dei Lords, perdurava ancora.

Gladstone si ritirò dal potere, e lord Roserbery che non era stato mai troppo tenero del "home-rule," temperamento altamente intellettuale di supercritico, che a

forza di portare nella disamina dei fenomeni politici la lima sorda di una analisi superiore e dissolvente, difficilmente sa decidersi a tempo e scorgere la visione netta dell' insieme, lord Roserbery divenne primo Ministro.

Il Gabinetto, com' era da prevedersi, si disfece per esaurimento: con fatalismo musulmano lord Roserbery lo condusse al suicidio sur una questione secondaria del bilancio della guerra di cui era ministro Campbell-Bannerman; uno "snap-vote" come si chiamano certe votazioni nel gergo di corridoio; un voto-trabocchetto, si potrebbe tradurre in italiano. Lord Salisbury divenne primo Ministro per la terza volta (21 giugno 1895). Lord Salisbury formò il nuovo Ministero, di cui, al solito, prese la Presidenza e il portafogli degli Esteri; Arturo Balfour fu nominato primo lord del Tesoro e "leader" della Camera dei Comuni; sir Michele Hicks Beach andò Cancelliere dello Scacchiere; un altro nipote di Salisbury — Geraldo, fratello di Arturo Balfour — ebbe anche lui un posto di Segretario capo presso il Lord-luogotenente; Chamberlain divenne

Ministro delle Colonie con l' appendice dell' immancabile rampollo come Sottosegretario di Stato. Sir Enrico Campbell-Bannermann definì il nuovo Ministero in un modo di cui, dicesi, rise lo stesso Salisbury, "The Government of all the talents and both the families" (il Governo di tutti i talenti e di ambedue le famiglie); frase cotesta, che un diplomatico estero residente a Roma, rievocò di recente fra noi — senza malizia — quando l' on. Baccelli diventò Ministro di Agricoltura e commercio.

Durante tutto questo tempo, dai massacri armeni alla guerra Sud-Africana, si è parlato via via delle dimissioni di Salisbury, che furono rassegnate di recente, quando meno ci si aspettavano. È proprio vero che la politica è l' imprevisto.... Si diceva che lord Salisbury si sarebbe dimesso « dopo l' incoronazione » e che Chamberlain ne sarebbe stato, necessariamente e inevitabilmente, il successore.... Il grande statista non ha aspettato l' incoronazione e non ha indicato Chamberlain a succedergli. Arturo Balfour è primo Ministro! È un trionfo dello *statu quo*, una vittoria del sano e ge-

nuino Torismo di razza. Si diceva — e che cosa mai, nella ubriachezza delle congetture, non si dice in politica? — che i conservatori erano tutti prigionieri di Chamberlain — e il Ministro delle Colonie ha fatto vedere che la parte di perpetuo carceriere non era adattata al suo temperamento e alle sue occupazioni.



BALFOUR.

Le dimissioni di Salisbury sono state un grande evento; egli rappresentava nel Ministero e nel partito l'etichetta, la formula, la coesione; benchè egli fosse da un po' di tempo un postero di sè stesso, il fàscino e l'influenza che il suo nome esercitarono sul popolo inglese erano infinite. È un gigante che scompare dalla scena politica; gli succede incontestabilmente un uomo superiore cui fanno corona altri uomini eminenti; ma Disraeli, Gladstone, Salisbury appartenevano

alla categoria dei giganti; e i successori non hanno, finora almeno, raggiunto tanta altezza.

Quasi si può dire che le dimissioni di lord Salisbury chiudano un' epoca nella vita nazionale inglese. La carriera politica di pochi uomini pubblici può uguagliarsi a quella dell'ex Premier di cui sono personalmente tutti amici e ammiratori, i suoi più fieri avversari politici compresi. Egli lascia l' Inghilterra in pace, l' Inghilterra vittoriosa, l'Inghilterra in buona armonia con tutte le potenze al di qua e al di là dell' Oceano. Gli statisti stranieri che credevano alla sua parola, capivano le sue intenzioni e rispettavano, intuivano e temevano la sua azione, hanno veduto con rincrescimento il suo volontario allontanamento. Durante questi ultimi anni egli è stato realmente la forza dinamica del governo inglese. N' è stato il freno, l' indice, la bussola e il motore.

I tre periodi nei quali lord Salisbury è stato primo Ministro sommano complessivamente a tredici anni e otto mesi di Premiership. La sua prima esperienza di Premier fu dal 1° giugno del 1885 al febbraio

del 1886; la seconda dall' agosto del 1886 all' agosto del 1892; la terza ed ultima, dal 3 di giugno del 1895, fino a venerdì 11 luglio di quest' anno 1902. Il suo “record” di Presidente del Consiglio è dunque superiore a quello di Gladstone, che nelle quattro volte della sua Premiership, tenne il potere per dodici anni e quattro mesi.

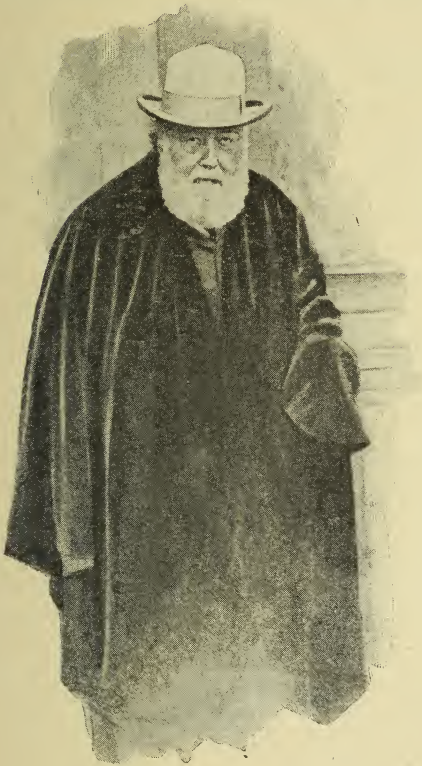
Ad eccezione di lord Liverpool che fu Premier per quasi tre lustri — dal 1812 al 1827, nessuno in questi ultimi cent'anni è stato più di lui al potere. Circa l' età in cui gli uomini politici sono divenuti primi Ministri, ecco qui dei numeri interessanti: lord Melbourne lo fu a 55, sir Robert Peel a 46, lord John Russell a 54, lord Derby a 53, lord Aberdeen a 68, lord Palmerston a 71, Disraeli a 63, Gladstone a 59, Salisbury a 55, lord Roserbery a 46 e Balfour a 54 anni. sir Robert Peel e lord Roserbery vengono primi in fatto di giovinezza, lord Derby il secondo e John Russell il terzo. Palmertson e Gladstone tennero il potere fino agli estremi limiti della loro vecchiaia; Gladstone si dimise da Premier a 83 anni e lord Palmerston morì Presidente

del Consiglio a ottantuno. Salisbury ha lasciato la Presidenza del Ministero a 72 anni. Gladstone visse 88 anni — il più vecchio di tutti! — Russell morì a 86, Palmerston e Grey a 81, Aberdeen a Beaconsfield a 76, lord Derby a 70, Melbourne a 69 e Robert Peel a 62 anni, Salisbury e Roserbery sono gli unici Premiers viventi. Tutti i primi Ministri, compreso Balfour — meno però Aberdeen e Roserbery — formarono la loro reputazione e posizione politica nella Camera dei Comuni.

Quando nel 1853 lord Salisbury entrò alla Camera dei Comuni, l' Inghilterra, nonostante la Costituzione, era null' altro che il governo privilegiato dell' aristocrazia ereditaria e delle grandi fortune della borghesia, che alla loro volta lottavano per conquistare un titolo di nobiltà. Egli — dopo mezzo secolo di vita politica militante — lascia ora il potere in piena fioritura democratica, con un attivo di riforme considerevoli, alleato di Chamberlain, circonfuso da un' aureola di popolarità cordiale e tranquilla, che non ha nulla da invidiare a quella più clamorosa, ma non altrettanto solida, di Gladstone.

Oltre le riforme a cui ho già accennato, l' Inghilterra deve a Salisbury l' istruzione primaria gratuita e obbligatoria, che i conservatori inglesi avevano sempre combattuto. Fu il primo degli uomini di Governo inglese che prese a cuore il problema delle case pei poveri. John Bright — chi lo avrebbe mai detto? — ebbe in lui l' apostolo della piccola proprietà agricola; i rurali ebbero in Salisbury il più efficace e il più utile dei loro difensori; « tre acri di terra e una vacca, » la formula agraria del gran quacchero, è pure la sua etichetta di legislazione agraria. Nei limiti della possibilità pratica e immediata, nessuno più di lord Salisbury combattè tante aspre e proficue battaglie in favore del voto alle donne: John Stuart Mill non si sarebbe mai creduto di aver trovato un seguace, invece che sui banchi del liberalismo radicale — ove sedette nella sua breve apparizione nella Camera dei Comuni — nel settore del più puro torismo di razza. *) Rimaneggiò tutto il sistema

*) La questione del voto alle donne (la tenera debolezza politica di Salisbury), è bene ricordarlo, fu portata alla Camera dei Comuni la prima volta nel 1867 da



LORD SALISBURY
(dalla sua ultima fotografia).

delle amministrazioni locali in Irlanda, rimpiazzando le autorità di nomina governa-

---

John Stuart Mill, sotto forma di emendamento al duplice « *Reform-Bill* » Derby-Disraeli, e insieme alla così detta — e così mal riuscita — rappresentanza delle minoranze. La cosa, lì per lì, non venne presa sul serio provocando, anzi, ogni sorta di spiritosaggini; ma dopo un discorso di Stuart Mill, il riconoscimento del diritto elettorale senza distinzione di sesso, raccolse 73 voti contro 196; non tanti forse, quanti ne potrebbe raccogliere adesso nel Parlamento italiano, con una proposta simile, il mite e intemerato Ettore Socci.

A proposito di dispute elettorali non sarà fuor di luogo accennare che nella discussione del progetto di riforma elettorale proposto dall' on. Foster, nel 1871-72 e passato nella cronaca parlamentare sotto il nome di « Ballot-Bill, » Stuart Mill si dichiarò contrario al voto segreto, sostenendo, invece, che ogni libero elettore cosciente, dovrebbe avere, in un regime rappresentativo, il coraggio delle proprie opinioni; « e, se non l' ha, è meglio allontanarlo dall' urna. » Basta questo per scorgere subito a prima vista, il lato debole della filosofia politica del grande autore dell' ammirabile saggio « *On Liberty.* » Stuart Mill fondava il suo sistema — così disse Salisbury — su quello che Burke chiamava le « virtù eroiche. » Ciò nonostante Mill e Carlyle, ebbero, nella così detta epoca Vittoriana, la maggiore influenza sullo spirito pubblico inglese.

Mill fu un sincero credente nella possibilità della perfezione umana nel più lato e ardito concepimento della libertà. Mill è stato davvero il più felice connubio dell' uomo di scienza rigido e inflessibile e dell' uomo sentimentale. Uno scrittore politico inglese ha detto di lui, che non sarebbe umorismo spinto il dire che in Stuart Mill vi erano Adamo Smith e il Petrarca combinati in una sola persona. Ciò non toglie però che l' autore del « *System of Logic* » sia il più lucido e candido ragionatore: le questioni più astruse, le dispute più

tiva con assemblee municipali elettive; abolì privilegi e cancellò ingiustizie; modificò e

---

imbrogliate, le controversie più contradditorie, divengono semplici e lucenti al sole della sua chiara, nitida, euritmica esposizione.

In virtù della sua natura emovente e poetica, le più aride discussioni di economia politica presero tutti gli aspetti e i colori della simpatia. Il suo stile è chiaro come la luce. La luce è il suo elemento, egli ci vive! Egli cominciava — e, disse un giorno lord Salisbury, che questo avrebbe dovuto essere l' indice e l' esemplare universale di tutti gli uomini politici — con l' esporre l' opinione e il caso dei suo avversario, in modo che non avrebbe potuto farlo meglio l' autore stesso; poi discuteva. Nella sua Autobiografia, che dovrebbe, almeno fra gli uomini di studio esser più popolare in Italia, egli tiene a fare sapere e apprezzare le sue qualità di « medium » fra i maestri che vivono nelle superne sfere della gran scienza e il pubblico; rendendo tutto, a tutti accessibile. « Io ebbi sempre » così candidamente e giustamente Stuart Mill « una modesta opinione della mia forza di pensatore originale, meno che nelle scienze astratte (logica, metafisica e principii teoretici di economia politica e di politica), ma ho la convinzione di credermi parecchio superiore al più gran numero de' miei contemporanei nella volontà e nell' abilità di imparare qualcosa da tutti. » Questa nota biografica non formerà forse il suo maggior merito, ma è certo la sua peculiare qualità. Stuart Mill a dispetto della propria modestia, fu un sociologo e un filosofo della maggiore originalità, — quest' è vero — ma non fondò, è vero anche questo, alcun nuovo sistema.

Stuart Mill entrò alla Camera nel 1865 come deputato del collegio di Westminster, il quale ebbe sempre la generosa ambizione di voler essere rappresentato da qualche uomo eminente. Di fatti fu rappresentato — nientemeno! — da Fox, da sir Francesco Burdett,

migliorò la procedura parlamentare; infuse nuova vita e maggior senso di responsabi-

---

da Cochrane, da Hobhouse il grande amico di Byron e da sir Lacy Evans il più valoroso e brillante ufficiale superiore del suo tempo. Dieci anni prima, una Contea irlandese aveva offerto a Stuart Mill la rappresentanza politica; ma egli rispose di no. Filosofo solitario, vissuto sempre in campagna nella segregazione della sua biblioteca, senz' appartenere a nessuna denominazione ecclesiastica, egli era quasi ignoto alla gran maggioranza dei suoi connazionali. I più, anzi credevano che fosse morto molti anni prima! Accettò con riluttanza la candidatura, dichiarando però che non avrebbe speso un centesimo e, non riconosciuto, nè prima, nè dopo, alcuna spesa elettorale. Fu James Beale, un grande elettore di Westminster che lo fece eleggere — volle il deputato del suo cuore e pagò lui i conti! — chè anche a Westminster, nonostante un candidato come Stuart Mill, c'erano e ci sono, purtroppo, « the expenses of elections. » Non sarà fuor di luogo — anzi, è molto a proposito — raccontare un aneddoto... quasi di attualità! Stuart Mill, aveva detto, discorrendo di uno sciopero nè onesto, nè logico, « che le classi operaie si erano date mani e piedi agli apostoli della menzogna. » In occasione del pubblico comizio indetto perchè Stuart Mill spiegasse il suo programma radicale, un oratore del popolo gli domandò se, per avventura, erano vere le parole che gli si attribuivano. Mill disse subito di sì, e ne espose le ragioni. Allora un operaio, tale Odger, soggiunse che « le classi operaie avevano bisogno di uomini sinceri che difendessero i loro diritti, ma che nello stesso tempo avessero pure il coraggio di spiattellar loro sul viso, mancamenti e colpe. Siamo stanchi di sentirci dar sempre ragione, di udir sempre laudi carezzevoli. » Sincerità e buon senso furono — dicono i *reporters* del tempo — le caratteristiche di quel Comizio memorabile. E Stuart Mill accennando all' incidente, così lo annota nella sua autobiografia: « con la maggior me-

lità e di operosità alla Camera dei Lords. La sua coalizione con Chamberlain fu be

---

raviglia, io venni eletto con una maggioranza di qualche centinaio di voti sul mio competitore. » Le elezioni erano riuscite favorevoli ai liberali e ai radicali e, fra questi ultimi, Stuart Mill andò a cercare il suo seggio complimentato da Bright vittorioso e da Gladstone che, sconfitto a Oxford da Gothorne Hardy, ebbe subito, lì per lì, offerto un collegio nel Lancashire del Sud, dove venne eletto. Tre anni dopo gli elettori di Westminster lasciarono a terra Stuart Mill per molte ragioni; fra le altre: la sua indipendenza di azione e di espressione, la sua eccentricità, l'attività e la popolarità del suo competitore che si era da molto tempo « dedicato a lavorare il collegio » e, principalmente poi, « a motivo del suo principio inflessibile e austero di non voler riconoscere veruna spesa elettorale. » Si vede che tutto il mondo è paese, e anzi, l'Inghilterra sotto quest'aspetto è più.... paese di qualunque altro.

Morì l'ottavo giorno di maggio del 1873 — e: « una grande anima è volata al Cielo! » — esclamarono gli uomini civili di tutto il mondo. Eletta forma ideale e purissima del pensiero umano, egli lasciò dietro di sè nel firmamento stellato della più pura speculazione, il solco luminoso di un gran cuore e di un magnifico spirito di riformatore e di umanista....

Questa nota, non è inutile: è un grande e curioso episodio della vita parlamentare inglese che si riallaccia, in qualche modo, alla carriera pubblica e all'ambiente in cui si andò formando la fortuna politica di lord Salisbury. Difatti si è detto, scherzando, sull'*ex Premier*, che quantunque *Leader* dei Conservatori alla Camera dei Lords e nel paese, nel suo ritiro campestre di Hatfield, il capo dei Cecil, tenesse un altarino con dei ceri accesi: l'altarino di San Stuart Mill e di San John Bright, dinanzi ai quali cantava l'uffizio sul breviario della legislazione agraria e del voto alle donne....

nefica e fu sincera. Chamberlain rappresenta un programma di riforme sociali e di benessere operaio che incontrarono le simpatie di Salisbury. In quest'ultimo mezzo secolo di vita politica, fra tutti i demagoghi che, modificandosi, sono riusciti ad afferrare il potere, Chamberlain è l'unico che abbia mostrato non soltanto di saper distruggere — cosa comune ai "politicians" della sua origine e del suo temperamento — ma anche di sapere costruire. Chamberlain è uno di quegli statisti arditi e innovatori, che risparmiano al paese una rivoluzione. Fino a pochi anni fa, l'operaio in Inghilterra era come un sovrano, ma un sovrano straccione: « The workman is a king, but a starving king. »

L'operaio è un Re, ma un Re che muore d'inedia, si diceva. I Lords dell'Impero sui cui dominii mai tramonta il sole, difficilmente si piegavano per picchiare alla porta di un cantiere domandando una giornata di lavoro per gli operai disoccupati. L'Inghilterra poteva vantarsi di concedere alla gran massa del suo proletariato operaio tutte le libertà, compresa quella di morir di fame.

Chamberlain ha salvato il partito conservatore inglese, facendogli sposare la causa degli umili che lavorano. D'altra parte gli operai erano stanchi delle frasi magnifiche con le quali fino allora gli avevano cibati i santi padri della demagogia britannica. Socialmente ed economicamente, gli operai inglesi non trovavano molta differenza fra i tempi della Regina Elisabetta e quelli di pochi anni fa.

Ora, se non tutto — chè sarebbe troppo pretendere — qualcosa di buono e di utile si è fatto realmente.

Se ai liberali si deve riconoscere la gloria di avere aboliti i privilegi, soppresse le limitazioni feudali e reso l'individuo politicamente tale da poter utilizzare a suo talento capacità e facoltà di governo, i "tories" sono stati per altro sempre, per quanto riguarda le riforme sociali, più progressisti e sinceri dei liberali. Quel po' di legislazione sociale di cui gode l' Inghilterra è opera di uomini di Stato "Tory;" le leggi sociali sono state sempre votate da maggioranze conservatrici. La legge sulle fabbriche e sugli opificii, sull'industria mineraria e sulla marina mercan-

tile; le leggi relative all' igiene, alle abitazioni operaie e sugli "allotments" — le piccole proprietà rurali — la legge sull'istruzione gratuita, furono votate e volute dai conservatori, quelli cioè che Salisbury (come ora seriamente ed onestamente vagheggia anche l' on. Sidney Sonnino fra noi) voleva che si chiamassero, più simpaticamente, i « costituzionali riformisti. »

Nella storia parlamentare inglese, il Gabinetto Salisbury-Chamberlain, ha nel suo attivo il maggior bagaglio di legislazione sociale. Le sue basi di popolarità, sono almeno per ora, nonostante parziali sconfitte e qualche dimissione, discretamente solide.

Lord Salisbury si ritira dal potere; il popolo lo saluta e gli uomini civili di tutti i partiti, in qualunque angolo della terra ove si legge e si sa, lo salutano con riverenza. La folla si leva il cappello al gigante che passa!

Lord Salisbury è un uomo moderno in tutto, anco scientificamente; e dire che nelle sue vene scorre il sangue nobile di trecento "earls...." Egli deve alla scienza le

più belle soddisfazioni, le più liete distrazioni del suo spirito affaticato. Il suo laboratorio di Hatfield è per lui un luogo di delizie. La chimica e l'elettricità furono sempre la sua passione. È un apostolo dell'elettricità! Per un uomo, che per l'opinione pubblica superficialmente pedestre, è passato per un certo tempo come il più gran retrogrado, non c'è male.... L'elettricità regna sovrana nella sua residenza magnifica; nel giardino, nel bosco, nei possedimenti rurali che gli si stendono intorno. Il fiume che traversa il parco di Hatfield, non è solamente incantevole per la limpidezza e l'abbondanza delle sue acque, per la soave, aulente, deliziosa, frescura e la vegetazione pittoresca delle sue sponde festose; è il più utile, il più benefico e il più infaticabile dei lavoratori. Tutti i servigi innumerevoli e prodigiosi che rende quel fiume così poetico, furono immaginati, preparati e impiantati, una quindicina di anni fa, dallo spirito eletto e dalle mani operose del nobile Lord. Il famoso castello di Hatfield in Inghilterra risplendeva d'irradiazioni elettriche, quando a Londra non luceva ancora una lampada

Edison. Per lord Salisbury l' elettricità è la maggiore scoperta, la rivoluzione più utile e straordinaria nella storia del mondo.

Racconta un diplomatico italiano che quando Giuseppe Colombo — basta il nome e si possono benissimo lasciar da parte gli aggettivi laudativi — fu nominato la prima volta Ministro, lord Salisbury ch' è un lettore assiduo, meticoloso, di tutte le biografie degli uomini nuovi che vanno al potere esclamò: « Sarebbe l' uomo per me; un finanziere col quale, dopo il Consiglio dei Ministri io potessi discorrere d'elettricità !... Se viene a Londra desidererei di conoscerlo. »

A proposito di diplomatici italiani a Londra, si è attribuita a Bismarck la famosa frase contro Salisbury: " a lath painted to look lire iron; " — un assicella di legno dipinto a ferro. — Ma la frase, ha ragione il " Black and White " (19 luglio del 1902 n. 598), è invece del conte Corti che rappresentò, non troppo felicemente, l' Italia alla conferenza di Costantinopoli e al congresso di Berlino; quello della « politica delle mani nette » il quale fece nella metropoli britannica tutta la sua carriera diplomatica,

e che Crispi con un ordine telegrafico — un po' barbaresco — tolse, lì per lì, dalla nostra Ambasciata, collocandolo a riposo. Un riposo davvero, chè purtroppo, di lì a poco morì. Riferisce il "reportage" della malignità che alla famosa frase della « politica delle mani nette, » quello scettico tranquillo di lord Beaconsfield esclamasse: — « Chi sa quante paia di guanti avrà dovuto calzare, affinchè una stretta di mano coi turchi non gli impedisse di tornare a casa con le mani pulite!... » — Sarà vero? Non so. È certamente verosimile.

Del resto — mi permetta quest' osservazione il "Black and White" — la celebre frase del legno dipinto a ferro, non è neppure originale. Guerrazzi, rubesto, bilioso e.... mobile, chiamò infelicemente e ingiustamente Bettino Ricasoli « uomo di cartone dipinto in ferro. » E i francesi dicevano del generale Cavaignac: "Un roseau peint en fer." Mi dispiace il dirlo: ma anche in questa frase il povero conte Corti non fu originale, fu semplicemente infelice.

Lord Salisbury odia l' ufficiosità clamorosa, la pubblicità decorativa e la parata

ufficiale. Fra i suoi obbiettivi, non c'è.... l'obiettivo fotografico. Di rado l'hanno fotografato solo, mai in gruppo. E dei gruppi è stato pure nemico giurato, nei due rami del Parlamento. Non è stato mai portato per gli esercizi fisici; ed in questi, come in molte altre cose, va d'accordo con Chamberlain. Cortese, geniale, sarcastico, aneddotico ecc., anche nelle cose serie mette il pizzicotto dell'ilarità. — « Guasta sempre un buon pranzo con un boccone amaro; » — diceva di lui un suo seguace ed estimatore. « Egli preferisce il piatto agro-dolce, al dolce, » rimbeccava lord Randolph Churchill. — Non ama farsi vedere spesso per le strade, esser riconosciuto e scappellato, una soddisfazione di pubblicità di cui era così tenero Gladstone. "The man in the street" non è nelle sue simpatie.

In quanto a fisionomie ha una pessima memoria, proprio come Disraeli, di cui Salisbury racconta l'aneddoto seguente.

Un vecchio Signore avvicinò un tal giorno il gran Beniamino, con molta cordialità. Beaconsfield, prontamente gli domandò con effusione: — Ebbene come ve la passate col

vostro incomodo? — Il vecchio, contentone che il primo Ministro si rammentasse perfino del suo incomodo, gli raccontò per filo e per segno la storia della sua gotta reumatica, e se ne andò con la gioia nel cuore. Io — dice Salisbury — gli domandai: ma lo conoscete? — Neanche per sogno! — Come? Se gli avete chiesto del suo incomodo? — Ma è facile e logico presumere che un uomo di quell'età abbia qualche incomodo, — soggiunse lesto e disinvolto Disraeli.

Lord Salisbury non è mai ricorso a sotterfugi simili, ragion per cui parecchi uomini politici che vantavano servigi notevoli resi al partito, non venendo subito riconosciuti dal primo Ministro, feriti nel loro amor proprio, quasi lì per lì minacciavano di volgerglisi contro; ma siccome ciò accadeva indistintamente a tutti — galli e pulcini — tutti finirono, non c'era altro da fare, col rassegnarvisi e col mandare in burletta la cosa.

Nonostante lo scetticismo su certi argomenti e il sarcasmo di cui trapunta spesso e volentieri la sua conversazione, Salisbury è un uomo di fede salda e sicura. Crede

nella sua Chiesa, nel suo partito, nel suo paese, e.... in Lui sovrattutto e prima di tutto. Se la Provvidenza l' ha fatto nascere un Cecil e se la nazione gli ha concesso la sua fiducia, perchè mai dubitare di sè medesimo? Dal Governo se ne va volontariamente come un Sovrano antico, lasciandone l' eredità a suo nepote, ad Arturo Balfour cui la dolce tradizione estetica d' Italia, dove tutti vengono a cercare quella suprema serenità spirituale che proviene dalla bellezza e dall' armonia delle cose, gli ispirò un giorno questo giudizio simpatico, e che è lieto per noi di ricordare: « L' alleanza fra l' Inghilterra e l' Italia non sarà consacrata nei trattati, ma è nello spirito dei due popoli e nelle intenzioni degli uomini che li governano. »

INDICE

Prezzo: Lire 5